

# RESOCONTO STENOGRAFICO

33.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 16 LUGLIO 1996

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LORENZO ACQUARONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi (Sostituzione di un deputato) .....</b>	1646	Benvenuto Giorgio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) .....	1547
<b>Dichiarazione di urgenza di proposte di legge:</b>		Bertinotti Fausto (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	1632
Presidente .....	1515	Biasco Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1585
<b>Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999 (doc. LVII, n. 1) (Discussione):</b>		Biocchi Giuseppe (gruppo rinnovamento italiano) .....	1560
Presidente .....	1516, 1517, 1528, 1554, 1596 1602, 1604, 1605, 1613, 1624, 1646	Bressa Gianclaudio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) .....	1570, 1585
Agostini Mauro (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1556	Cavaliere Enrico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) .....	1586
Alemanno Giovanni (gruppo alleanza nazionale) .....	1582	Cherchi Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo), <i>Relatore per la maggioranza</i> .	1517, 1597
Apolloni Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) .....	1530	Ciampi Carlo Azeglio, <i>Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica</i>	1606
Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale)	1567	Cicu Salvatore (gruppo forza Italia) .....	1592
Bastianoni Stefano (gruppo CCD-CDU) .....	1587	Colletti Lucio (gruppo forza Italia) .....	1553
		Comino Domenico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) .....	1623

**N.B.** I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.  
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

## XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

	PAG.		PAG.
D'Amico Natale (gruppo rinnovamento italiano) .....	1624	Scalia Massimo (gruppo misto) .....	1554
De Benetti Lino (gruppo misto) .....	1629	Scozzari Giuseppe (gruppo misto) .....	1538, 1628
Delfino Teresio (gruppo CCD-CDU) .....	1543	Sgarbi Vittorio (gruppo misto) .....	1571
Diliberto Oliviero (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	1619	Signorino Elsa (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1572
Fini Gianfranco (gruppo alleanza nazionale) ...	1604	Soro Antonello (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) .....	1636
Frattini Franco (gruppo forza Italia) .....	1578	Spini Valdo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1550
Giorgetti Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) .....	1561	Taradash Marco (gruppo forza Italia) .....	1516, 1640
Giovanardi Carlo (gruppo CCD-CDU) .....	1616	Tassone Mario (gruppo CCD-CDU) .....	1559
Guerra Mauro (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1541, 1617	Tatarella Giuseppe (gruppo alleanza nazionale) .....	1613, 1638
La Malfa Giorgio (gruppo misto) .....	1589, 1622	Testa Lucio (gruppo rinnovamento italiano) ....	1575
La Russa Ignazio (gruppo alleanza nazionale) .....	1604	Tremonti Giulio (gruppo forza Italia) .....	1546
Malavenda Mara (gruppo misto) .....	1577, 1644	Villetti Roberto (gruppo rinnovamento italiano) .....	1528
Marzano Antonio (gruppo forza Italia) .....	1538	Volonté Luca (gruppo CCD-CDU) .....	1594
Masi Diego (gruppo rinnovamento italiano) .....	1618	Vozza Salvatore (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1590
Mattarella Sergio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) .....	1620	Widmann Johann Georg (gruppo misto) .....	1593
Morgando Gianfranco (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) .....	1532	<b>Missioni</b> .....	1515
Mussi Fabio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo) .....	1642	<b>Proposta di legge</b> (Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) .....	1646
Nesi Nerio (gruppo rifondazione comunista-progressisti) .....	1563	<b>Sull'ordine dei lavori:</b>	
Nocera Luigi (gruppo CCD-CDU) .....	1574	Presidente .....	1515, 1556
Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania), <i>Relatore di minoranza</i> .....	1523, 1596, 1634	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> ....	1646
Paissan Mauro (gruppo misto) .....	1621	<b>Considerazioni integrative dei deputati Teresio Delfino, Salvatore Biasco e Salvatore Cicu in sede di discussione generale del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla finanza pubblica per gli anni 1997-1999</b> .....	1646
Pasetto Giorgio (gruppo popolari democratici-l'Ulivo) .....	1580	<b>Considerazioni integrative delle dichiarazioni di voto dei deputati Lino De Benetti e Giuseppe Tatarella sul documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla finanza pubblica per gli anni 1997-1999</b> .....	1649
Peretti Ettore (gruppo CCD-CDU) .....	1630	<b>Elenco delle volte in cui è mancato il numero legale (28 volte) durante il Governo Berlusconi dal maggio 1994 al gennaio 1995, citato dal deputato Giuseppe Tatarella nel corso della sua dichiarazione di voto</b> .....	1653
Pisanu Beppe (gruppo forza Italia) .....	1615		
Piscitello Rino (gruppo misto) .....	1623		
Prodi Romano, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> .....	1600		
Rasi Gaetano (gruppo alleanza nazionale) .....	1535		
Roscia Daniele (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) .....	1548		
Sbarbati Luciana (gruppo misto) .....	1626		

**La seduta comincia alle 9.**

MAURO MICHIELON, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana dell'11 luglio 1996.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Dini, Fantozzi, Fassino, Ladu, Mattioli, Prodi, Treu e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono otto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A nei resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

**Sull'ordine dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Decorre altresì da questo momento il termine di preavviso di cinque minuti previsto dal medesimo comma 5 dell'articolo 49 del regolamento per le votazioni con procedimento elettronico senza registrazione di nomi.

**Dichiarazione di urgenza di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare di forza Italia ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, al fine di attivare l'applicazione dell'articolo 107 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

VITO e NOVELLI: « Norme per la costituzione delle autorità metropolitane di cui alla legge 8 giugno 1990, n. 142 » (901).

Su questa richiesta, a norma dell'articolo 69, comma 2, del regolamento, possono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per la proposta di legge n. 901.

(È approvata).

Avverto che, a seguito della dichiarazione di urgenza testé deliberata, il tempo a disposizione della competente Commissione per riferire all'Assemblea è di quindici giorni.

Comunico che il presidente del gruppo parlamentare misto ha chiesto, ai sensi dell'articolo 69 del regolamento, la dichiarazione di urgenza per la seguente proposta di legge:

SCALIA ed altri: « Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sul ruolo della criminalità organizzata » (1229).

Su questa richiesta, a norma dell'articolo 69, comma 2, del regolamento, pos-

sono parlare un oratore contro e uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza per la proposta di legge n. 1229.

*(È approvata).*

Onorevole Marongiu, la prego di chiacchierare fuori dall'aula.

Avverto che, a seguito della dichiarazione di urgenza testé deliberata, il tempo a disposizione della competente Commissione per riferire all'Assemblea è ridotto della metà, facendo riferimento al tempo ad oggi residuo.

**Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999 (Doc. LVII, n. 1) (ore 9,07).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999.

MARCO TARADASH. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Desidero sollevare una questione che ritengo di una certa gravità e sulla quale vorrei che il Presidente della Camera riflettesse e desse il suo contributo per una riflessione comune.

Al Senato, sulla materia di cui al documento che stiamo per discutere, è stata presentata una risoluzione dalla maggioranza che contiene un punto sulla cui ammissibilità vorrei che la Camera ed anche i colleghi della maggioranza, prima che ne venga presentata una analoga in questa sede, potessero esprimere...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Taradash: questo documento è stato presentato alla Camera dei deputati?

MARCO TARADASH. Proprio perché sarà presentato un documento...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Taradash.

MARCO TARADASH. Vorrei chiedere...

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, non è possibile sindacare...

MARCO TARADASH. Le pongo una questione in termini problematici.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, mi consenta! Non appena...

MARCO TARADASH. Non sto sindacando; volevo chiedere al Presidente della Camera di riflettere sull'ammissibilità di un testo che contiene il rinvio a provvedimenti collegati alla legge finanziaria di qualsiasi provvedimento di natura finanziaria venga presentato dal Governo. Dato che si sta discutendo in termini politici di statuti delle opposizioni, vorrei che questa ferita al nostro ordinamento non venisse procurata dalla presentazione di una risoluzione.

Mi sono permesso di sottoporre all'attenzione della Presidenza ed anche della maggioranza tale questione in termini problematici e seri, proprio in vista dell'ammissibilità di una risoluzione nell'altro ramo del Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, lei sa meglio di me che non è possibile sindacare attività che si svolgono nell'altro ramo del Parlamento. Non appena il documento sarà presentato alla Camera, verrà esaminato. D'altro canto, alle ore 9,30 (cioè fra venti minuti) è convocata la Conferenza dei presidenti di gruppo e in quella sede sarà possibile far presente al Presidente della Camera quanto ella ha ora sostenuto.

Dichiaro aperta la discussione.

Comunico che, secondo quanto previsto nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo del 2 luglio scorso, il tempo disponibile per la discussione, dedotte due ore per gli interventi dei rela-

tori e del Governo, è di sei ore e trenta minuti, cui si aggiunge un intervento per gruppo per dichiarazione di voto. Il tempo per gli interventi in dissenso è complessivamente di trenta minuti.

A norma del comma 7 dell'articolo 119, richiamato dal comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, il tempo complessivo per la discussione è stato così ripartito fra i gruppi:

sinistra democratica-l'Ulivo: 30 minuti + 32 minuti = 1 ora e 2 minuti;

forza Italia: 30 minuti + 23 minuti = 53 minuti;

alleanza nazionale: 30 minuti + 17 minuti = 47 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 30 minuti + 12 minuti = 42 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 30 minuti + 7 minuti = 37 minuti;

CCD-CDU: 30 minuti + 6 minuti = 36 minuti;

misto: 30 minuti + 6 minuti = 36 minuti;

rinnovamento italiano: 30 minuti + 5 minuti = 35 minuti.

Totale: 4 ore e 30 minuti + 2 ore = 6 ore e 30 minuti.

Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica, dottor Ciampi.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, ritenevo che l'intervento del Governo avvenisse in un secondo momento!

PRESIDENTE. La tradizione vuole che sul documento di programmazione economico-finanziaria il primo intervento sia quello del Governo, che illustra brevemente le linee generali del documento. Tuttavia, se lo ritiene, può intervenire in sede di replica.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica*. Mi riservo di intervenire in sede di replica, Presidente.

PRESIDENTE. Sta bene, dottor Ciampi.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza, onorevole Cherchi.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nel documento di programmazione economico-finanziaria il Governo ha proposto al Parlamento le linee essenziali della propria azione in funzione degli obiettivi dell'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria, della crescita dell'economia in un contesto non inflazionistico, della lotta alla disoccupazione. Il graduale e rigoroso risanamento dei conti pubblici è condizione necessaria per il perseguimento degli obiettivi annunciati. Il consenso delle parti sociali è assunto come essenziale per il successo del programma delineato nel documento. Il Governo riconosce esplicitamente che all'accordo del luglio del 1993 sulla politica dei redditi e su altri obiettivi di politica economica è dovuto in primo luogo il progresso che il paese ha compiuto verso il risanamento e la stabilità. Conseguentemente, viene riproposto il rilancio della politica di tutti i redditi con una sottolineatura, sin dalla premessa del documento, non solo della indispensabilità di questa politica, ma anche degli obiettivi di equità distributiva che occorre perseguire.

Il Consiglio europeo di Madrid dello scorso anno ha confermato che il terzo stadio dell'unione economica e monetaria avrà inizio il 1° gennaio 1999; il Governo conferma la scelta della partecipazione dell'Italia alla nuova fase dell'unione economica e monetaria e propone espressamente l'obiettivo che ciò possa accadere sin dal 1° gennaio 1999. Questa scelta strategica corrisponde ad un interesse non solo economico: la realizzazione dell'unione monetaria crea maggiori opportunità di sviluppo e di occupazione, costitui-

sce un passo necessario anche verso l'unione politica dell'Europa. Condizioni per la partecipazione sono il rientro tempestivo della lira nell'accordo di cambio europeo e il rispetto degli obiettivi di convergenza dei parametri economico-finanziari previsti dal Trattato di Maastricht.

Negli ultimi anni il paese ha ottenuto rilevanti risultati nel risanamento della finanza pubblica grazie ad uno sforzo davvero notevole. Nel corso del decennio, soprattutto a partire dal 1992, sono state effettuate manovre correttive per un importo complessivo di 426 mila miliardi di lire, con una correzione dell'andamento tendenziale del rapporto debito-prodotto interno lordo di circa ventiquattro punti. Riforme strutturali sono state adottate ai fini del contenimento della spesa corrente; nel settore statale il disavanzo corrente è avviato verso l'azzeramento, mentre l'avanzo primario già supera il 4 per cento del prodotto interno lordo. Il rapporto fabbisogno-PIL del settore statale è sceso in quattro anni di cinque punti; il debito netto del paese verso l'estero è sceso in tre anni di sei punti in rapporto al prodotto interno lordo. Risultati positivi emergono nella evoluzione del differenziale dei tassi di interesse a lungo termine e dei tassi di inflazione.

Alla verifica della convergenza l'Italia potrà presentarsi in regola relativamente ai parametri dei tassi di inflazione e del tasso di interesse. Quanto ai disavanzi eccessivi, l'Italia è decisamente lontana dal parametro di riferimento per un rapporto debito-prodotto interno lordo, ma questo rapporto conosce una evoluzione positiva, mentre il rapporto ottimale fabbisogno-PIL verrà conseguito programmaticamente nel corso del 1998, tanto nel settore statale che nelle pubbliche amministrazioni, come rileva ai fini del Trattato di Maastricht.

La scelta della politica di bilancio per il triennio 1997-1999 prevede la conferma dei tempi di riaggiustamento dei conti pubblici approvati dal Parlamento con la sessione di bilancio per il 1996-1998. La conferma dei tempi è un obiettivo comunque fortemente impegnativo, alla luce della negativa evoluzione della congiun-

tura economica e di alcuni parametri finanziari riscontrata nella prima parte dell'esercizio in corso.

Il documento esclude altresì l'accelerazione dei tempi del riaggiustamento attraverso una politica specifica, diretta alla riduzione del rapporto fabbisogno-PIL al valore del 3 per cento entro il 1997. Tale scelta è opportuna, tenuto conto che la manovra correttiva di finanza pubblica articolata in due tempi è già particolarmente severa, comportando un intervento per oltre 50 mila miliardi di lire nel 1998, ed avviene in un contesto di forte avanzo primario e di quadro economico mutato in negativo. Gli effetti depressivi sull'economia, conseguenti ad una manovra tale da portare il deficit sotto il 3 per cento del PIL già nel 1997, sono stati illustrati anche dal governatore della Banca d'Italia, che ha sconsigliato l'adozione di una manovra di quelle dimensioni.

Il documento contiene la riserva della verifica in autunno dell'evoluzione della congiuntura economica e dei mercati finanziari, in relazione alla possibilità dell'accelerazione dei tempi della convergenza. Tale possibilità appare inequivocabilmente ed essenzialmente legata al miglioramento, auspicabile ma anche definito insperato dal ministro del tesoro in una audizione parlamentare, della congiuntura economica e del differenziale dei tassi di interesse. Il giudizio sull'ammissione alla terza fase dell'unione economica e monetaria avverrà peraltro su una base che considera parametri e tendenze come espressamente previsto dal Trattato. I risultati conseguiti e gli obiettivi proposti dal documento del Governo consentono al paese di presentarsi degnamente all'appuntamento con decisioni particolarmente delicate per il futuro politico dell'Europa.

L'ulteriore miglioramento dei risultati importanti già conseguiti nel percorso di riequilibrio della finanza pubblica è condizione necessaria ma non sufficiente per il risanamento complessivo. La crescita stabile dell'economia in un contesto non inflazionistico, la crescita dell'occupazione e la riduzione degli squilibri settoriali e territoriali sono elementi altrettanto neces-

sari. A ben vedere, crescita dell'occupazione, riduzione degli squilibri e stabilità dei prezzi sono obiettivi irrinunciabili dell'azione di politica economica, non solo perché positivi e desiderabili in sé, ma anche perché, in mancanza di questi elementi, lo stesso processo di risanamento della finanza pubblica perde di credibilità. Infatti, date le dimensioni raggiunte dal debito pubblico, la politica di bilancio sarà obbligata ad un rilevante avanzo primario per molti anni. Sarebbe davvero difficile mantenere un avanzo primario di quelle dimensioni in una economia che non cresce, che accumula squilibri, che non dà sufficienti occasioni di lavoro.

Lo scenario macroeconomico internazionale ed europeo propone un *trend* di crescita economica piuttosto moderato. La disoccupazione ha assunto in Europa dimensioni rilevanti e strutturali. Da esse discendono anche insicurezze e disintegrazione sociale che gli studiosi delle scienze sociali segnalano come fattori tendenzialmente sempre più preoccupanti di squilibrio della stessa democrazia della società occidentale. La disoccupazione strutturale deriva innanzitutto dal disaccoppiamento in atto tra crescita economica e crescita dell'occupazione conseguente all'incremento di produttività indotto dall'innovazione e dalla globalizzazione. Peraltro, anche in conseguenza di politiche restrittive, l'espansione dell'economia è stata in Europa inferiore all'incremento della produttività.

Desta preoccupazione a tale proposito la relativa povertà di risultati concreti del recente Consiglio europeo di Firenze proprio in materia di contrasto della disoccupazione. Nell'Europa comunitaria sembra aver perso slancio lo stesso piano Delors, il piano più concreto e significativo elaborato a livello comunitario in tema di contrasto della disoccupazione. È necessario che l'Unione europea non affidi la lotta alla disoccupazione solamente alla pur necessaria unione monetaria, all'unificazione del mercato e alla politica degli Stati membri; occorre che l'Unione sviluppi proprie specifiche politiche mediante l'attuazione del piano Delors, la realizzazione

degli obiettivi di cooperazione e prosperità condivisa nell'area euromediterranea, l'armonizzazione dei sistemi fiscali nazionali in funzione della creazione di nuovi posti di lavoro.

Per il nostro paese è decisamente insoddisfacente l'espansione dell'occupazione discendente dalle ipotesi di crescita del prodotto. Il documento propone uno scenario tendenziale di riduzione della disoccupazione a fine 1999 pari a meno di un punto percentuale. La disoccupazione è preminentemente concentrata nel sud essendo le differenze - o meglio, l'abisso - tra i tassi di disoccupazione del nord e del sud pari al 16,6 per cento. Nello scenario tendenziale la disoccupazione del Mezzogiorno sfonderebbe ancora a fine secolo il livello del 20 per cento; questa prospettiva deve essere sostanzialmente modificata. Occorre dire che la crisi nel Mezzogiorno è divenuta più acuta anche a causa della vera e propria rimozione dal dibattito politico della complessa questione meridionale, confusa in una generica questione delle aree depresse. Il documento enuncia una nuova politica per il Mezzogiorno con propositi rilevanti e condivisibili di riforma istituzionale - l'autogoverno responsabile - e di efficienza amministrativa, di lotta alla criminalità organizzata e di impulso ad un modello di sviluppo endogeno ed autopropulsivo, in sintonia con le richieste della nuova leva di amministratori emersa nel sud.

Occorre però fare di più in tema di occupazione e Mezzogiorno. A tale riguardo, i limiti riscontrati possono essere colmati durante il dibattito sul documento e nella conclusiva risoluzione parlamentare, preliminare all'assunzione di un obiettivo più apprezzabile di crescita dell'occupazione e di riduzione della disoccupazione. Importanti risultati possono essere ottenuti mobilitando effettivamente tutte le risorse comunitarie e nazionali già disponibili e favorendo l'espansione degli investimenti privati. A tal fine è necessario migliorare sostanzialmente la capacità di realizzazione delle amministrazioni deputate. Occorre altresì promuovere un piano che segnali uno sforzo straordinario ed un impe-

gno aggiuntivi per gli investimenti pubblici e per l'occupazione nei settori ad alta intensità di lavoro, finanziato con un volume di risorse non inferiore, nell'arco del triennio, ad un punto percentuale del prodotto interno lordo. È questa la proposta che avanza a nome della Commissione, in modo tale che l'annunciata conferenza sull'occupazione del prossimo settembre produca decisioni operative.

L'accordo sulla concertazione sottoscritto dal Governo con le parti sociali nel luglio 1993 ha prodotto risultati positivi per il paese. La politica dei redditi, in particolare, ha costituito per riconoscimento diffuso uno dei pilastri del risanamento. A tal fine occorre, prendendo atto dei risultati positivi, rilanciare la politica della concertazione attuando innanzitutto l'accordo in tutte le sue parti. Conservare la vitalità della politica dei redditi è interesse generale. La vitalità si mantiene se viene assicurato che si tratta di politica di tutti i redditi e se c'è equità distributiva. Nel corso dell'ultimo triennio si è verificata una redistribuzione del reddito sfavorevole per le retribuzioni e per le famiglie. La tendenza potrebbe proseguire, secondo il documento, anche nell'immediato futuro, ancorché in termini più attenuati. È stata saggia la scelta, operata con la legge finanziaria per il 1996, di salvaguardare la politica dei redditi riconoscendo la fondatezza del recupero del potere di acquisto perso dalle retribuzioni in conseguenza dello scostamento tra inflazione reale e inflazione programmata. Vi fu polemica anche allora.

Questa esigenza deve essere tenuta presente, tutelata ora che viene proposto dal Governo un obiettivo in se auspicabile e condiviso — sottolineo « auspicabile-condi-viso » — cioè di fissare l'inflazione programmata al 2,5 per cento per il 1997 e al 2 per cento per gli anni successivi.

Sono in corso i rinnovi contrattuali di importanti categorie di lavoratori. Questi contratti seguono quelli già rinnovati per altre categorie di lavoratori su una base di tasso programmatico di inflazione pari al 3 per cento.

Occorre inoltre tenere presente che il DPEF prende atto che nel 1996 l'inflazione reale supererà quella programmata lo scorso anno.

**PRESIDENTE.** Le chiedo scusa, onorevole relatore. Onorevole Masi, ho già pregato di non parlare nell'emiciclo.

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza.** Grazie, signor Presidente.

In questo contesto, il Governo deve attuare la politica di concertazione delle parti sociali favorendo il rinnovo dei contratti di lavoro in corso di definizione in termini non sperequati rispetto a quelli già conclusi. Occorre altresì che nel momento in cui vengono fissati obiettivi di contenimento dell'inflazione molto severi, e per altro necessari e condivisi, il Governo venga impegnato a definire misure di politica economica e distributiva atte a garantire il potere di acquisto delle retribuzioni nella deprecata ipotesi che in corso d'anno si registrasse uno scostamento dall'obiettivo indicato nella lotta per l'inflazione.

La Commissione a maggioranza ha condiviso questo approccio, avendo presenti le dinamiche sperequative in atto nella distribuzione del reddito e la necessità di salvaguardare sul piano sostanziale la politica dei redditi. La Commissione ha anche manifestato la necessità che il Governo esprima un'azione e una posizione non agnostica nell'ambito della politica di concertazione con le parti sociali. Quest'azione non lede l'autonomia delle parti sociali ma si iscrive dentro la concertazione, di cui il Governo è attore primario.

Signor Presidente, per una più dettagliata trattazione e illustrazione degli scenari macroeconomici, degli obiettivi di politica economica e della proposta di finanza pubblica rimando alla relazione scritta. Mi limito, in questa breve introduzione, a sottolineare alcuni aspetti essenziali.

Quanto all'economia, l'obiettivo posto dal documento è conciliare il riequilibrio dei conti pubblici con la ripresa dell'attività produttiva in un contesto non infla-

zionistico. Il Governo e l'autorità monetaria hanno insistito molto, in questa prima fase di avvio della legislatura, sull'obiettivo di abbattimento dell'inflazione, e ciascuno per le rispettive responsabilità opera per conseguire tale obiettivo.

L'abbattimento dell'inflazione e il contemporaneo accrescimento dell'avanzo primario influiranno sulla discesa dei tassi, riducendo così la dimensione degli interventi correttivi necessari al riequilibrio e rendendo disponibili maggiori risorse ad un costo più basso per gli investimenti privati, mentre lo Stato potrà compiere sforzi maggiori di quelli attuali per gli investimenti pubblici e l'occupazione.

Quanto agli obiettivi di finanza pubblica, partendo dai risultati positivi del 1995 e del 1996, il documento fa propri gli obiettivi programmatici di fabbisogno indicati per il 1997 e per il 1998 con il precedente documento di programmazione economico-finanziaria, che prevedevano un'incidenza sul PIL di tale aggregato pari, rispettivamente, al 4,5 e al 3 per cento nei due anni, e propone, per il 1999, un valore del 2,8 per cento.

La manovra correttiva necessaria per rispettare gli obiettivi programmatici è stata articolata in due tappe scandite dai provvedimenti varati nello scorso giugno, e attualmente all'esame del Parlamento, e dai provvedimenti che verranno discussi nella prossima sessione di bilancio.

Per quanto riguarda, in particolare, il 1997, la manovra annunciata nel documento di programmazione economico-finanziaria è pari a 32 mila 400 miliardi, con una ripartizione dell'articolazione in rapporto di due a uno fra riduzione della spesa e aumento delle entrate.

Nel dibattito in Commissione sono state avanzate da più parti perplessità ed interrogativi sull'opportunità di codificare in un rigido rapporto di due a uno la ripartizione della manovra fra tagli di spesa ed aumenti di entrata, tenuto conto che le proposte di articolazione della manovra non sono state ancora compiutamente definite (ci si chiede, come interrogativo, se non sia più congrua una forte indicazione

di sicura e robusta prevalenza dei tagli di spesa).

Sul versante delle entrate, l'azione programmatica è finalizzata, da un lato, al recupero dei fenomeni di elusione ed evasione fiscale, dall'altro, alla razionalizzazione della struttura del prelievo, alla semplificazione degli adempimenti a carico del contribuente e al decentramento dei poteri impositivi, contemporaneamente a quello dei poteri di spesa e delle funzioni di servizio ai cittadini ed alle imprese.

Nel corso delle audizioni preliminari in Commissione bilancio, da molte parti si è insistito (e sottolineato, per l'autorevolezza del richiamo, quello del Governatore della Banca d'Italia) ancora una volta sull'ampiezza dell'evasione fiscale. Il recupero di quote di evasione consente di assumere, dal lato delle entrate, un obiettivo più consistente senza pesare sui contribuenti onesti, di ripartire più equamente il carico fiscale e finanziario e di espandere gli investimenti pubblici.

Sul versante della spesa pubblica, il documento indica nella sua riduzione l'azione fondamentale per il risanamento finanziario. La prevedibile discesa dei tassi di interesse (conseguente all'abbattimento dell'inflazione) e la correlata riduzione delle spese per interessi non hanno rilievo nell'azione di riequilibrio, anche se gli obiettivi programmati di inflazione avrebbero consentito di incorporare da subito le ricadute positive sul costo del debito. Gli interventi correttivi del saldo tendenziale verranno concentrati sulla spesa corrente primaria, mentre è previsto un leggero incremento della spesa in conto capitale. I risparmi verranno conseguiti operando in via prioritaria attraverso interventi di razionalizzazione, di recupero di efficienza, di riduzione dell'area dei servizi gratuiti, di revisione delle misure di sostegno ai settori produttivi, di una maggiore responsabilizzazione finanziaria dell'amministrazione pubblica. Gli spazi per avere una pubblica amministrazione che lavori meglio e costi meno sono importanti. Il documento sottolinea che la ricerca di nuove misure di contenimento è orientata verso i

risparmi legati al successo delle azioni di ammodernamento dell'amministrazione pubblica. D'altra parte, sono esaurite le opportunità di interventi correttivi facili. La Corte dei conti ha sottolineato che il documento contiene, peraltro, una sorta di clausola di salvaguardia, che è più di una mera ipotesi, secondo la quale, ove non apparissero conseguibili i risparmi ipotizzati, dovrebbero essere attivate misure aggiuntive in quei comparti della spesa pubblica che assorbono le quote maggiori della spesa statale.

Alla specificazione delle linee della riforma fiscale, incluso il federalismo fiscale, il documento accompagna l'enunciazione degli indirizzi di modernizzazione dell'azione amministrativa, di riforma della struttura del bilancio dello Stato, di trasferimento o delega di poteri e funzioni agli enti territoriali, come anticipazione, a Costituzione invariata, della riforma dello Stato in senso federale. Tali riforme (e vengo ad un punto che sarà oggetto del nostro dibattito e che è già stato sottoposto all'attenzione di questa Assemblea) sono indispensabili anche per il risanamento strutturale, l'efficienza e la riduzione delle spese nel medio periodo. Conseguentemente, in relazione a questi obiettivi di risanamento strutturale, di efficienza e di riduzione delle spese nel medio periodo — nell'arco del triennio — il Governo chiede che i disegni di legge relativi a queste azioni di riforma abbiano natura di provvedimenti collegati.

In proposito occorre chiarire che hanno sicuramente carattere di provvedimenti collegati quelli che sono esplicitamente rivolti a riportare le grandezze della finanza pubblica entro gli obiettivi di riduzione del fabbisogno e del disavanzo di competenza previsti dalla manovra di bilancio per il 1997. È del pari opportuno, ad avviso del relatore per la maggioranza, che vengano dichiarati come provvedimenti collegati i disegni di legge di riforma finalizzati ad obiettivi di risanamento strutturale e che, come tali, determinano effetti finanziari concorrenti con gli obiettivi proposti dal documento di programmazione economico-finanziaria. Tali prov-

vedimenti dovrebbero essere presentati e discussi, possibilmente, antecedentemente alla sessione di bilancio, ai fini dell'ordinato svolgimento dei lavori parlamentari e del più celere dispiegarsi delle riforme deliberate.

In conclusione, signor Presidente, la politica economica e finanziaria enunciata dal documento di programmazione propone obiettivi di grande significato, corrispondenti agli interessi generali del paese, e le strategie sono coerenti con gli obiettivi.

La Commissione bilancio, apprezzando il contenuto del documento, ha manifestato grande sensibilità verso l'equità distributiva. Del pari, ha chiesto che il Governo profonda il più grande impegno nella lotta alla disoccupazione e che a tal fine vengano mobilitate tutte le risorse disponibili e ne vengano assegnate di nuove. La ripresa dell'occupazione non può prescindere dall'andamento della finanza pubblica; anche per questo fine è quindi indispensabile un'azione giusta e rigorosa. Gli obiettivi di riaggiustamento dei conti pubblici devono, dunque, essere conseguiti. Dato questo vincolo, la maggiore crescita della spesa proposta per occupazione e investimenti dovrà essere finanziata con risorse rivenienti dalla più attenta impostazione della legge finanziaria in funzione di questo obiettivo e con una maggiore crescita delle entrate.

Un incremento delle entrate rispetto a quanto previsto dal documento può derivare dal recupero di aree di evasione ed elusione. Occorre sottolineare una volta di più che il mantenimento di una situazione inefficiente e non equa sul lato delle entrate provocherà, dato il vincolo sui saldi, una crescente incapacità di assicurare sostegno allo sviluppo, che certo è affidato innanzitutto alla iniziativa degli imprenditori privati sul mercato, ma del quale lo Stato e gli operatori pubblici devono assicurare le condizioni di base sia in termini di regole sia in termini di servizi e di infrastrutture efficienti.

È rilevante, a questo riguardo, proseguire con impegno con il processo delle privatizzazioni e il riordino delle parteci-

pazioni pubbliche, intese come strumento utile non per soli, ancorché importanti, obiettivi finanziari ma per promuovere la modernizzazione del sistema produttivo e del mercato.

A tal fine è necessario completare il quadro di regole di soggetti regolatori, in assenza dei quali non è possibile avviare concretamente i più importanti programmi indicati nel documento. Occorre altresì che questi programmi perseguano effettivamente l'obiettivo di allargare la base produttiva ed occupazionale e di sviluppare la concorrenza.

L'azione di razionalizzazione della spesa corrente deve essere indirizzata innanzitutto alla eliminazione degli sprechi e delle inefficienze; non solo lo Stato ma anche gli enti territoriali devono concorrere a questo obiettivo. D'altra parte il contenimento della spesa corrente deve tener conto del fatto che non sarebbe accettabile la rinuncia agli obiettivi prioritari di politica sociale né lo scadimento della qualità dei servizi pubblici, che sarebbe difficilmente tollerato dai cittadini che supportano una elevata pressione fiscale.

In conclusione, è indispensabile ottenere rilevanti risultati nel contenimento della spesa corrente, ma ottenere anche maggiori risultati sul lato delle entrate. La strategia proposta richiede l'introduzione di innovazioni; in questo senso le proposte di modernizzazione dell'amministrazione, della riforma del bilancio sono apprezzabili, come le proposte di riforma che vanno nella direzione del federalismo che, nella forma compiuta, sarà possibile solo dopo le riforme costituzionali.

È però possibile compiere oggi una prima innovazione istituzionale puntando ad una effettiva autonomia decisionale delle regioni e degli enti locali sui due lati del vincolo del bilancio; solo un'effettiva e rilevante possibilità di scegliere sul prelievo e sulla spesa, attribuita a livelli decentrati di Governo, può porre le basi di quel rinnovamento del rapporto tra cittadini ed istituzioni democratiche che è una delle condizioni per il successo della complessa strategia di risanamento della finanza pubblica e dell'economia, delineata

nel documento. È una strategia certamente complessa e difficile, ma possibile; per attuarla il Governo ha chiesto il sostegno del Parlamento.

La Commissione bilancio, avendo ampiamente discusso il documento, mi ha conferito il mandato di riferire favorevolmente all'Assemblea per chiedere alla stessa di condividere gli obiettivi strategici del documento e di dare al Governo il sostegno necessario per attuare la politica economica e finanziaria posta alla base del programma che ha ottenuto la fiducia del Parlamento.

Preannuncio che nel corso del dibattito sarà presentata una risoluzione di maggioranza coerente con queste conclusioni (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Pagliarini.

**GIANCARLO PAGLIARINI, Relatore di minoranza.** Come prima cosa, noto che l'unica relazione di minoranza e di opposizione è stata presentata dal gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania.

Con questo DPEF nel 1997 i saldi tendenziali della finanza pubblica miglioreranno di circa 33 mila miliardi: di questa cifra solo due terzi verranno ottenuti grazie ai tagli alle spese e ben un terzo sarà dovuto a nuove tasse.

Dopo questo miglioramento il rapporto del fabbisogno sul prodotto interno lordo sarà del 5,45 per cento invece del 3 per cento, che è il massimo previsto dal Trattato di Maastricht; dunque, se tutto andrà bene, supereremo dell'82 per cento il massimo consentito.

Il rapporto del debito sul prodotto interno lordo sarà del 123,9 per cento invece del 60, previsto dal Trattato; dunque saremo ad oltre il doppio del massimo consentito. Questi sono i numeri!

Mi meraviglia molto leggere nel DPEF che questa scelta non implica che il Governo abbia rinunciato a presentare l'Italia come candidato all'ingresso nell'unione monetaria. Certo, a questo mondo tutto è

possibile, ma con dei parametri che superano non dico del 5 o 6 per cento ma di oltre l'80 per cento i dati del Trattato, a me pare che ci voglia un bel coraggio a presentare l'Italia come candidato.

Incidentalmente, questa è stata una delle domande che ho rivolto al dottor Fazio, Governatore della Banca d'Italia, nel corso dell'audizione del 9 luglio presso le Commissioni riunite bilancio della Camera e del Senato. La domanda, come risulta dal resoconto stenografico, era: « Non le sembra illogico presentare come candidato un paese che supera del doppio i parametri fondamentali? ». Non so dirvi cosa ne pensi la Banca d'Italia perché non ha risposto né a questa né alle altre mie domande. Una riguardava il tanto decantato risanamento di questi anni: ho fatto notare che dal 1992 ad oggi il debito pubblico è aumentato del 46 per cento e che il rapporto tra debito e PIL è passato da 106 a 124 ed ho chiesto se questi debbano considerarsi validi risultati, ma la Banca d'Italia non ha risposto.

E ancora: Fazio ha detto che bisognava privilegiare gli investimenti in grado di contribuire maggiormente alla crescita. Allora ho chiesto se i soldi che il Governo vuole spendere per il Banco di Napoli o per il Giubileo aumentino la produttività del paese, ma ancora una volta la Banca d'Italia non ha risposto. Invece di farlo, il dottor Fazio si è messo a discutere di quanto sia aumentato il debito pubblico quando io ero ministro del Governo Berlusconi. Poi si è inventato di sana pianta una domanda che nessuno si era sognato di rivolgergli, dicendo: cosa pensa, che potessimo scendere al 60 per cento? E successivamente si è dato la risposta, obiettando: come si fa, si prepara una manovra da un milione di miliardi? Ha concluso che si trattava di una domanda assurda.

Naturalmente il giorno dopo qualche giornale, invece di riportare quello che era successo, ha scritto che i parlamentari della lega nord per l'indipendenza della Padania fanno domande assurde e non conoscono i conti dello Stato.

Spero che in sede di replica il Governo avrà la bontà di commentare queste do-

mande, alle quali la Banca d'Italia non ha voluto rispondere.

La morale dell'audizione, che ha scandalizzato anche altri colleghi oltre al sottoscritto, mi sembra questa. Primo: siamo in molti ad avere l'impressione che in questo paese, giorno dopo giorno, si stia formando un vero e proprio regime sull'informazione.

ILARIO FLORESTA. Bravo!

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Stiamo diventando un paese senza verità, ed un paese senza verità è destinato a diventare anche un paese senza libertà.

Secondo: altro che autorevolezza della Banca d'Italia! Mi sembra una vergogna che un'istituzione come questa non risponda alle legittime domande di un parlamentare. È una grave mancanza di rispetto verso il Parlamento: i Presidenti di Camera e Senato dovrebbero appurare se questa mancanza di rispetto sia riconducibile ad un sentimento diffuso nell'istituzione Banca d'Italia oppure se sia riconducibile solamente al dottor Fazio.

Come abbiamo visto, il documento di programmazione economico-finanziaria prevede altri aumenti delle tasse, che vanno ad aggiungersi a quelli della cosiddetta manovra di giugno. Il documento di programmazione economico-finanziaria prevede che le entrate tributarie tendenziali aumenteranno di 9.500 miliardi nel 1997 e di altri 2.300 nel 1998. Siamo convinti che vi siano spazi per significativi tagli a spese produttive e di mero assistenzialismo e per questo motivo ci dichiariamo assolutamente contrari a nuove tasse.

Passiamo alla questione dell'importanza dell'unione monetaria. Le migliori leggi approvate dal nostro Parlamento negli ultimi anni sono quelle che hanno recepito le direttive comunitarie e le grandi occasioni che abbiamo perso sono riconducibili al mancato recepimento di principi comunitari. L'unione monetaria darà un grande contributo al senso di appartenenza ad una entità unica dei cittadini eu-

ropei, ma la nostra esclusione che, a nostro parere, con questo documento di programmazione economico-finanziaria è sicurissima, avrà — temo — proprio il significato opposto.

Questo documento era l'occasione per dire la verità agli italiani e per far capire ai nostri concittadini che la vera solidarietà è quella verso le generazioni future, che non possiamo continuare a spendere oggi le tasse che i nostri figli dovranno pagare domani, senza avere in cambio assolutamente niente dallo Stato, ma solo per pagare i debiti che stiamo accumulando. Questo dibattito doveva essere l'occasione per discutere pubblicamente e con trasparenza se i debiti che abbiamo ereditato dalle generazioni precedenti debbano essere pagati da noi a prezzo di grandi sacrifici o se debbano essere ripartiti su due o più generazioni (con sacrifici immediati minori ma ad un costo complessivo più alto) oppure se ai debiti che abbiamo ereditato dobbiamo semplicemente aggiungere qualcosa di nostro e trasferire cinicamente il tutto ai nostri figli (esattamente come hanno fatto con noi i nostri padri e come abbiamo fatto anche noi in questi anni). Era questa l'occasione buona per far capire agli italiani che un elevato disavanzo di bilancio genera disoccupazione ed è pericoloso sotto il profilo economico e sociale.

La partecipazione all'unione monetaria significa perdere definitivamente la possibilità di lasciare svalutare la moneta, ma significa anche e soprattutto eliminare il rischio di cambio ed eliminare i differenziali dei tassi d'interesse; in questo modo avremmo la garanzia che le nostre imprese ed anche lo Stato si potranno finanziare alle stesse condizioni degli altri Stati membri dell'unione monetaria. In realtà, tutti sanno che, con il paese organizzato in questo modo, la situazione dei conti pubblici è insostenibile e continuerà sicuramente a peggiorare, a meno che questo Governo, questi sindacati, questa maggioranza non abbiano già deciso di fare ricorso ad imposte patrimoniali straordinarie ed a qualche operazione straordinaria sul debito pubblico e stiano solo aspet-

tando il momento migliore per imporre le proprie scelte economiche alla popolazione, naturalmente dopo aver messo sotto controllo i mezzi di informazione. Come ho detto poco fa, un paese senza verità è destinato a diventare anche un paese senza libertà.

Anche se il Governo realizzerà tutti gli obiettivi indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria, al 31 dicembre 1999 il rapporto tra il debito pubblico ed il prodotto interno lordo sarà, se tutto va bene, a quota 117,76; saremo ancora sostanzialmente a più del doppio del massimo consentito o giù di lì. Con questo *trend* arriveremo al 60 per cento in altri otto anni, nel 2007, ma a quel punto l'Europa sarà lontana anni luce perché i nostri concittadini europei avranno fatto investimenti, avranno aziende competitive, saranno su altri pianeti e l'Italia sarà divisa in due, ma non si tratterà di una divisione tra nord e sud; l'Italia sarà divisa in due perché la metà dei cittadini italiani sarà formata da disoccupati e da pensionati, mentre l'altra metà sarà costituita da dipendenti dello Stato. Gli stipendi degli statali, le pensioni, la cassa integrazione saranno tutti pagati con il debito pubblico finché non salterà tutto per aria.

Questa è la fine inevitabile di un modo di fare politica che non affronta mai i problemi, ma continua a nasconderli e a rinviarne la soluzione. Fino ad un minuto prima dello scoppio del caos economico e dell'inflazione, ci sarà ancora qualcuno che dirà che a lui il federalismo sta bene, ma la secessione no, che inviterà a stare tranquilli perché dopo tutto abbiamo un saldo primario positivo, che sosterrà l'opportunità di privatizzare senza svendere, che affermerà la necessità di bonificare finalmente Bagnoli, di salvare il banco di Napoli e quanti lo seguiranno, che dirà infine che dobbiamo essere solidali e continuare a pagare le false pensioni di invalidità ai nostri 7 milioni e 200 mila invalidi, eccetera. C'è un sacco di eccetera, ve ne è almeno un centinaio e li potete leggere tutti nel debolissimo documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo discutendo.

Non bisogna solo criticare. Nel documento di programmazione economico-finanziaria di due anni fa, quando eravamo al Governo, avevamo inserito subito, all'inizio, nella premessa, che la linea di intervento più importante consisteva nell'avvio di un processo di decentramento dello Stato in senso federale. Ma poi non ci fu niente da fare: una buona parte di quella maggioranza voleva, se possibile, uno Stato centrale ancora più forte. Nella proposta di risoluzione presentata al documento di programmazione economico-finanziaria dell'anno scorso ci abbiamo riprovato e dopo lunghissime discussioni siamo riusciti a far approvare a quella maggioranza il principio della centralità, nell'ambito della politica di bilancio per il prossimo triennio, nonché della più generale azione governativa, dei temi dell'occupazione e del decentramento dello Stato in senso federale, ma ancora una volta non c'è stato niente da fare: nella finanziaria del Governo Dini non c'era praticamente alcuna seria e significativa proposta di decentramento ed i parlamentari che avevano firmato con noi la proposta di risoluzione hanno poi bocciato in aula tutti i nostri emendamenti.

Oggi è probabilmente troppo tardi. Tra poco ci troveremo in piena recessione e il paese ci sembra ormai condannato a restare fuori dall'Europa, a non investire, a perdere quote di mercato, alla disoccupazione ed ai disordini sociali.

A nostro parere il Governo dovrebbe impegnarsi perché vengano realizzati con assoluta priorità questi obiettivi: in primo luogo, mero decentramento finché non sarà modificata la Costituzione, ma questo vuol dire che dovranno essere decentrate quasi tutte le funzioni operative - istruzione, sanità, fisco - e dovrà essere soppressa la maggior parte dei ministeri, delle aziende autonome e degli enti con organizzazione centralista. Al Governo centrale dovrebbero restare poche funzioni operative come la difesa finché non avremo l'esercito europeo, come la politica estera finché anche questa non avrà una dimensione europea, oltre agli importanti compiti di coordinamento e di controllo.

In secondo luogo, occorre far partire al più presto i lavori per realizzare, attraverso il federalismo, la concorrenza anche nella politica, perché dove c'è concorrenza c'è sempre più efficienza. Questo vuol dire che gli Stati federati dovranno avere piena indipendenza e di conseguenza avranno assoluta capacità legislativa, naturalmente nel rispetto di principi generali approvati dal Parlamento nella capitale federale. In prospettiva noi ci auguriamo che questo sarà lo schema dell'Europa delle regioni. Ciò vuol dire che, a regime, i principi generali non saranno quelli di Roma ma quelli di Bruxelles.

In terzo luogo, proponiamo l'inversione dei flussi fiscali, nel senso che gli Stati federati tratterranno sostanzialmente tutte le imposte pagate dai soggetti residenti: le tasse pagate nelle regioni della Padania resteranno in quelle regioni, quelle pagate in Sicilia resteranno in Sicilia e così via. In tal modo si realizzeranno le condizioni per combattere veramente l'evasione fiscale e responsabilizzare e controllare la pubblica amministrazione.

In quarto luogo, chiediamo trasferimenti trasparenti per le spese generali dello Stato federato. Gli Stati federati dovranno trasferire al Governo centrale una percentuale delle loro tasse, per pagare le spese generali dello Stato, come l'esercito, le grandi infrastrutture federali, per rimborsare alle loro scadenze naturali le quote del vecchio debito pubblico, e così via.

In quinto luogo, chiediamo trasferimenti trasparenti per la solidarietà. Gli Stati federati trasferiranno al Governo federale centrale una percentuale delle loro tasse per la perequazione e la solidarietà. Tale trasferimento dovrà avvenire con la massima trasparenza; il fondo di perequazione e di solidarietà sarà immediatamente ripartito tra gli Stati federati meno sviluppati economicamente e in questo modo la solidarietà sarà pagata dai cittadini, senza essere trasferita alle generazioni future con il meccanismo del debito pubblico, come è stato fatto finora.

Penso che gli unici a non voler realizzare questo progetto dovrebbero essere i

burocrati di Roma e pochi, ma potentissimi, altri detentori del potere perché questa riforma, oltre a cambiare la cultura del paese, cambierebbe anche la mappa del potere. È purtroppo evidente che gli attuali detentori del potere non hanno nessuna intenzione di rinunciarvi, anche a costo di mandare a picco il paese. Infatti il paese sta entrando in una fase acutissima di crisi finanziaria: giorno dopo giorno lo Stato non c'è più o, peggio, c'è e assume una nuova ed inquietante fisionomia, quella di un'organizzazione lontana dai cittadini che cerca solo di incassare più tasse per pagare i debiti che ci stiamo trasferendo di padre in figlio, per pagare gli stipendi alla sua burocrazia mentre le risorse finanziarie per dare servizi ai cittadini (per l'istruzione, la sanità, la giustizia, eccetera) sono sempre di meno.

Questo documento di programmazione economico-finanziaria non propone soluzioni strutturali; da parte nostra abbiamo avanzato varie proposte, ma il Governo e la maggioranza continuano a non voler aprire gli occhi. Così purtroppo si continua a perdere del tempo prezioso e ogni giorno che passa rende più difficile il processo di cambiamento.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria è scritto che la situazione del Mezzogiorno è preoccupante e ormai insostenibile. Colleghi, leggendo il documento si capisce che la situazione del Mezzogiorno diventerà sicuramente sempre più preoccupante e sempre più insostenibile perché si continuerà a favorire la crescita dei consumi senza innestare uno sviluppo autonomo capace di sostenersi da solo. Che si tratti della cultura di questa maggioranza purtroppo è confermato dalle decisioni prese dal Parlamento nei giorni scorsi. Basti pensare al Banco di Napoli, alle modalità di intervento per la bonifica di Bagnoli, alle spese per il Giubileo e via dicendo. Ricordo che nella sua replica al Senato il Presidente Prodi aveva detto che bisogna trasferire attività economiche e produttive dal nord al sud, ma aveva evidentemente dimenticato che per aprire a Melfi la FIAT ha chiuso e ha generato disoccupazione e disperazione a Chivasso.

Questi trasferimenti funzioneranno solo se saranno figli del mercato e di una onesta competizione, ma certamente non funzioneranno se saranno drogati da incentivi o da altri interventi del Governo centrale di Roma. Per il sud la soluzione deve essere nel mercato. Secondo noi, per accelerare il processo volto a rendere il Mezzogiorno compatibile dal punto di vista produttivo e finanziario con le altre regioni d'Europa, è necessario dotarlo di una sua moneta e della possibilità di effettuare svalutazioni competitive. Così il Mezzogiorno potrà far concorrenza alla Padania ed al resto dell'Europa anche utilizzando lo strumento della svalutazione competitiva; il risultato consisterà in una maggiore responsabilizzazione degli amministratori del Mezzogiorno e nella fine della disoccupazione, anche perché arriveranno investimenti veri e lavoro vero.

Le imprese del nord, dal loro canto, potranno fare più investimenti in ricerca e sviluppo e diventeranno sicuramente più competitive.

Voglio qui ricordare un articolo di Giuseppe Turani, molto critico nei confronti della lega nord per l'indipendenza della Padania e di Umberto Bossi, pubblicato su *la Repubblica* ed intitolato « Due monete e due miserie », dove era scritto che, in presenza di due monete, il sud rinascerrebbe a nuova vita; dotato a quel punto di una moneta svalutatissima, diventerebbe di colpo un esportatore formidabile ed un territorio molto interessante per gli imprenditori; diventerebbe così forte economicamente da poter progettare nel giro di qualche anno una sorta di riconquista del nord ormai abbattuto e in rovina.

Voglio ricordare che in Italia quasi tutti continuano a dire che è necessario salvare il Mezzogiorno ed affrontare il problema della sua occupazione. Ebbene, l'unico modo per raggiungere questo obiettivo è quello di una separazione consensuale. In Padania utilizzeremmo come moneta l'euro, la moneta unica europea, mentre i nostri concittadini europei del Mezzogiorno utilizzerebbero tale divisa dopo qualche anno, dovendo prima siste-

mare il loro sistema economico produttivo.

In conclusione, speriamo che la proposta di risoluzione che verrà approvata in quest'aula impegnerà il Governo a modificare in modo significativo la struttura portante del documento di programmazione economico-finanziaria, identificando come obiettivo prioritario per il paese l'assoluta necessità di modificare al più presto la Costituzione in senso federale — ma con le caratteristiche che ho indicato poco fa, non con altre — con la conseguente radicale modifica dell'organizzazione del paese, ovvero in alternativa di realizzare una separazione consensuale e senza tensioni tra la Padania, la quale ha ormai le carte in regola per far parte immediatamente dell'unione monetaria, e il resto del paese, che, potendo contare sulla solidarietà della Padania, sui fondi strutturali europei e soprattutto sullo strumento della svalutazione competitiva della sua moneta, sarà presto in grado di sconfiggere la disoccupazione, riorganizzare la struttura produttiva e subito dopo chiedere di essere ammesso all'unione monetaria (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi ricordo che sono ora iscritti a parlare 39 deputati, per ciascuno dei quali è fissato un tempo contingentato. Per dare regolarità alla discussione odierna, la Presidenza avverte fin da ora, al fine di evitare contestazioni durante la seduta, che non sono ammesse né sostituzioni né inversioni nell'ordine delle iscrizioni a parlare.

La Presidenza — è questa la regola durante i dibattiti su argomenti particolari — comunicherà all'inizio di ogni intervento il tempo assegnato a ciascun oratore; un minuto prima della sua scadenza avvertirà con un suono di campanello; un secondo suono di campanello segnalerà che mancano 15 secondi; a tempo scaduto sarà tolta la parola. Nessuno si potrà sentire offeso, avendo annunciato questo modo di procedere all'inizio della seduta.

Constato l'assenza dell'onorevole Pe-

retti, primo iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Villetti. Ne ha facoltà.

Onorevole Villetti, le ricordo che ha a disposizione tredici minuti.

**ROBERTO VILLETTI.** Signor Presidente, colleghi deputati, il documento di programmazione economico-finanziaria costituisce una buona base per portare avanti l'opera di risanamento iniziata dal Governo Amato e proseguita da quelli Ciampi e Dini per creare nuove condizioni per lo sviluppo e per avvicinare l'Italia all'Europa.

Allo stato delle cose gli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria non sono modesti, ma ambiziosi. Tuttavia, i contrasti che si sono creati nella maggioranza sull'interpretazione da dare al documento hanno praticamente vanificato nell'immediato gli effetti positivi che il DPEF poteva avere sui mercati. L'ostruzionismo, che ha bloccato i lavori del Parlamento, ha contribuito ad accrescere le difficoltà che si sono create nella maggioranza.

Si sta diffondendo sui mercati l'impressione che l'Italia non abbia acquisito, neppure dopo il voto del 21 aprile, una solida stabilità politica e che la transizione italiana sia destinata a prolungarsi all'infinito. Quanto è accaduto in relazione al dibattito sul DPEF è stato visto all'estero come manifestazione di debolezza del Governo e come anticamera di nuovi ed incerti equilibri politici. La caduta di ieri della Borsa, le sofferenze accusate dalla lira e dai BTP, dovute soprattutto ad investitori stranieri anche se in parte attribuibili ad una contingenza sfavorevole internazionale, sono sintomi del fatto che dall'estero si ritorna a guardare alle sorti politiche dell'Italia con preoccupazione.

Per quanto si possa condurre un'azione rigorosa di risanamento dei conti pubblici, è del tutto evidente che il bene più prezioso per cercare di avvicinare l'Italia alla moneta unica europea è rappresentato dalla stabilità politica. È noto che nella determinazione dei differenziali reali dei no-

stri tassi, rispetto a quelli dei principali *partner* europei, è incluso un aggravio rappresentato dal rischio Italia dovuto non solo alla mole dello *stock* del nostro debito pubblico, ma anche e soprattutto dalla sensazione di un'endemica instabilità del nostro paese. Il rischio Italia non è tanto riferito alla natura dei Governi, ma al fatto che non ci siano mai Governi e maggioranze stabili. Questo è il nodo politico ed istituzionale che sta di fronte al Parlamento, alla vigilia di un impegnativo dibattito sulle riforme istituzionali.

Ma questo tema della stabilità è del tutto pertinente anche nel nostro attuale dibattito sul DPEF. Se non vi saranno condizioni di stabilità politica, non sarà possibile, per quanti sforzi si potranno fare, fare approdare l'Italia alla moneta unica europea.

Il ministro Maccanico ha aperto un confronto che può contribuire a definire nuove regole certe tra maggioranza e opposizione; da tale questione non si sfugge. Il rischio che va evitato da tutti, dalla maggioranza come dalle opposizioni, è l'instaurarsi di un clima di instabilità permanente, politica ed istituzionale. L'onorevole Mussi ha posto in termini nudi e crudi come nasce concretamente la questione: con una maggioranza di sette voti non si può prescindere da un accordo con la minoranza. Alle opposizioni non si può chiedere, né alcuno lo chiede, di far opera di soccorso verso il Governo. Mi domando, invece, se, a condizione che la maggioranza rispetti appieno i diritti delle minoranze, si possa chiedere alle opposizioni di non ricorrere all'ostruzionismo, alla guerra sul numero legale e al *filibustering*.

L'onorevole Casini ha osservato: « Per l'opposizione l'ostruzionismo è un atto di disperazione, non una scelta politica ». Ebbene, è possibile uscire da questo vicolo cieco che attanaglia maggioranza e opposizioni? Se queste condizioni permarranno, sarà veramente difficile dare ai mercati la sensazione che l'Italia goda di stabilità politica.

Quali sono i termini di un corretto rapporto tra maggioranza ed opposizione

sulle riforme istituzionali, ma anche sui temi della politica di bilancio, in vista dell'approdo alla moneta europea?

Sotto l'incubo di non ricadere nel consociativismo, maggioranza ed opposizione rischiano di non assumersi assieme i pesi e le responsabilità dei propri diversi ruoli. Il confronto aperto, la convergenza su aspetti vitali della vita nazionale, le garanzie di pluralismo per tutti, lo scambio preventivo di informazioni, il comune interesse a evitare instabilità ed ingovernabilità, l'assunzione di incisivi poteri di controllo e di ispezione da parte dell'opposizione possono offrire all'opinione pubblica ed ai mercati internazionali un'immagine positiva dell'Italia, dove il confronto politico è aspro ma corretto. Senza tale quadro istituzionale nessuna politica economica e finanziaria, anche diversa e più severa da quella proposta nel DPEF, può raggiungere i suoi scopi. È giusto che l'opposizione si dia l'obiettivo di mettere in crisi il Governo, ma non può avere quello dell'ingovernabilità permanente, dell'instabilità continua e del perenne vuoto politico ed istituzionale.

Il DPEF ha incontrato nel suo cammino — com'è giusto riconoscere — difficoltà nella maggioranza. Rifondazione comunista fa parte della maggioranza con lo scopo principale di sbarrare l'accesso al Governo alla destra, mentre esprime continuamente e pubblicamente riserve, perplessità e dissensi sul programma del Governo. Tale anomalia rende indubbiamente debole la maggioranza, ma non l'annulla, almeno fino a quando rifondazione comunista darà il suo sostegno al Governo.

Rifondazione comunista richiama Governo ed opposizione ad una maggiore tutela del mondo del lavoro, dei pensionati e dei ceti più deboli. La Commissione d'indagine sulla povertà e sull'emarginazione ha rilevato che nel sud una famiglia su cinque e nel nord una su venti ha un consumo medio *pro capite* di 572 mila lire al mese, cioè è in condizioni di pura sopravvivenza. Il tasso di disoccupazione, già elevato nazionalmente, al sud arriva al 22 per cento. Nessuno può ignorare tale stato di

cose e rimanere inerte, tanto meno lo può fare un Governo di centrosinistra.

Le differenze con rifondazione comunista non stanno in un diverso apprezzamento delle disuguaglianze esistenti e crescenti, aggravate dai processi in atto di mondializzazione, ma nelle diversità delle soluzioni su temi essenziali come quelli del lavoro, delle privatizzazioni, della liberalizzazione e della concorrenza nei mercati.

Nella risoluzione che la maggioranza si appresta a presentare vi sarà un forte richiamo al Governo sui temi dell'occupazione. Il Governo ha annunciato un piano straordinario per l'occupazione, ma è necessario comprendere meglio, nei limiti dei saldi e dei vincoli prefissati nel DPEF, come saranno reperite le risorse spendibili.

Chiedo su tale punto un chiarimento esplicito al Governo, qui, alla Camera.

Ulteriori passi verso gli obiettivi di Maastricht, al di là di quanto è previsto nel DPEF, forse potranno essere compiuti solo se migliorerà nettamente l'andamento del quadro macroeconomico.

La strada che attende l'Italia è in salita. Tutti ne sono consapevoli. Tuttavia, il bene prezioso per continuare ad operare per il risanamento, lo sviluppo e l'avvicinamento all'Europa resta la stabilità politica. Il DPEF al quale diamo il nostro consenso come rinnovamento italiano e, in esso, come deputati socialisti, fissa un itinerario difficile da seguire, ma assolutamente indispensabile per l'Italia che vuole a pieno titolo essere europea (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Apolloni. Ne ha facoltà.

Onorevole Apolloni, le ricordo che le sono stati assegnati dieci minuti di tempo.

**DANIELE APOLLONI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la prospettiva scaturita da un'attenta ed obiettiva analisi del documento di programmazione economico-finanziaria, argomento *clou* di questi

accessi giorni di politica interna, mi ha lasciato quanto mai allarmato; forse sconcertato è il termine che più si addice, alla luce di un progetto palesemente inattendibile ed inadeguato.

Non mi dilungherò particolarmente su premesse ed introduzioni varie per iniziare a dipingere il catastrofico quadro economico in cui versa questa disgraziata Italia, un quadro che lei, signor Presidente, e noi tutti conosciamo fin troppo bene.

La crescita del PIL sarà probabilmente inferiore ai calcoli. Nel primo trimestre la crescita è stata pressoché nulla ed è quindi abbastanza improbabile che a fine anno si possa raggiungere l'1,2 per cento previsto dal Governo.

Il DPEF è un documento generale che consente di fare poco in termini valutativi ed un maggior dettaglio sugli interventi che si vogliono realizzare consentirebbe una valutazione più approfondita. Comunque, l'ISTAT ha fatto alcune previsioni sulla crescita del PIL: le simulazioni indicano che la ripresa del secondo semestre 1996 non sarà così forte e quindi vi è un rischio anche per i conti del 1997.

In presenza di tassi reali molto alti una ripresa della fiducia potrebbe essere rinviata al 1997 e, quindi, la seconda parte del 1996 potrebbe non essere così ottimistica come viene stimata. Catastrofico è infatti il tasso di crescita del prodotto interno lordo e la dinamica del fabbisogno dell'insaziabile settore statale (basti solo pensare che nel giugno del 1995 ci si attendeva un incremento del PIL del 3 per cento nel 1996 e del 3,1 sia nel 1997 sia nel 1998, con conseguenti fabbisogni programmatici di 109 miliardi nel 1996, di 87 miliardi nel 1997 e di 63 miliardi nel 1998); in questo settore statale invece bisognerebbe concentrare i maggiori risparmi, occorrerebbe verificare e definire gli organigrammi ottimali e poi adeguare il personale, un settore in cui tutti coloro che si trovano in uno stato di esubero devono essere subito messi in mobilità ed assegnati ai lavori socialmente utili.

Catastrofica è la previsione di realizzare i tagli di spesa decisi con la « mano-

vrina» introdotta dal decreto-legge n. 323 del 20 giugno scorso ed ormai incorporata nelle previsioni tendenziali sull'economia italiana dal DPEF 1997-1999, i cui valori vedono circa 18 mila miliardi nel 1997 e 16 mila miliardi nel 1998. Catastrofico è l'effettivo grado di operatività e di durata efficacia degli effetti dell'articolo 1 del decreto-legge n. 323 per il particolare metodo di applicazione del prezzo di riferimento dei farmaci in esso definito. La non indifferente contrazione della spesa farmaceutica, conseguentemente stimata dal Governo in 815 miliardi nel 1996, 1.660 miliardi nel 1997 e 1.440 miliardi successivamente, è completamente a rischio nella misura in cui è ottenuta scaricando l'intero onere dell'intervento sui prezzi di riferimento solo su alcune delle parti interessate, sulle imprese farmaceutiche e soprattutto sulle famiglie, senza alcuna distinzione per condizioni di reddito e di età, e non anche sulle aziende distributrici e sulle unità locali socio-sanitarie.

Non è dunque concepibile pensare che il Governo proponga una manovra aggiuntiva di 32 mila 400 miliardi nel 1997 - di cui 21 mila costituiti da tagli alla spesa e 11 mila di aumento delle entrate - di 54 miliardi nel 1998 e di 51 miliardi nel 1999, il tutto attraverso un tasso di inflazione programmato del 2,5 per cento nel 1997 e del 2 per cento nel successivo biennio, con tagli di spesa concentrati sulla sola parte corrente e con una pressione tributaria mantenuta pressoché costante.

Una pressione tributaria - che definire mal distribuita è dire poco - onerosa per dipendenti e società di capitali e assai meno per i soggetti che danno luogo ad un livello di evasione assai superiore allo standard europeo.

Rafforzata la lira, caduta la domanda europea, finiti gli effetti della legge Tremonti, sta rallentando in maniera improvvisa e vistosa la produzione delle imprese italiane. Nel 1996 il tasso di crescita dell'economia scenderà sotto l'1 per cento: siamo quindi in piena recessione e molte aziende guardano al futuro con preoccupazione per l'uso di questo termine che si va diffondendo.

Per evitare un simile rischio le strade da seguire per avere una consistente riduzione del debito pubblico non sono quindi molte: riduzione delle spese correnti dello Stato e degli enti locali nel loro complesso; accelerazione dei processi di privatizzazione che possono ridurre l'ammontare dello *stock* del debito, ma che man mano che interessano aziende complesse e redditizie contrarranno le entrate correnti; liquidazione del patrimonio immobiliare dello Stato che rappresenterebbe, sulla base di stime, un terzo dell'intero ammontare del debito; federalismo, nel senso stretto della parola, decentrando ai comuni e alle attuali regioni tutte le funzioni operative; abbassamento dei tassi di interesse.

Ebbene, mentre l'inflazione cala, cresce il costo del lavoro. Nel 1996 l'inflazione sta scendendo sotto il 4 per cento e l'obiettivo del 1997 è del 2 per cento. Contemporaneamente, però, il costo del lavoro sta crescendo del 6 per cento, mettendo a terra l'economia produttiva.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la verità, a proposito dell'Europa, è che l'Italia rimane lontana dall'unione monetaria e ne resterà fuori ancora per molto. L'Italia resta lontana anni luce - oserei dire - se pensiamo al rapporto tra il deficit della pubblica amministrazione e il PIL e tra il debito e il PIL rispetto agli altri paesi europei: quello dell'Italia sarà forse anche due volte superiore al deficit dei nostri *partner*.

I parametri di Maastricht dovevano essere rispettati già trent'anni fa; così facendo, non avremmo lasciato in eredità ai nostri figli il catastrofico debito pubblico divenuto ormai insostenibile.

Per dare un'idea sintetica del peso del debito pubblico nel nostro paese, senza ricorrere a cifre stratosferiche di milioni di miliardi, basta ricordare che l'erario paga in interessi l'equivalente di quattro milioni di lire l'anno per ogni italiano, che è un po' meno di quello che spende per l'assistenza e la previdenza sociale per ciascuno di noi. Dopo le manovre che il Governo vuole attuare, il rapporto dei debiti delle pubbliche amministrazioni sul PIL sarà di

circa il 124 per cento invece del 60 per cento massimo previsto dal Trattato di Maastricht.

Un ammontare così cospicuo del debito pubblico è stato una caratteristica solo italiana. Col passare degli anni il nostro paese, che non ha saputo ancora mettere in atto misure efficaci, sta diventando la pecora nera dei paesi sviluppati e per questo aspetto può fare invidia a numerosi paesi in via di sviluppo.

Gran parte della riduzione del debito pubblico operata nei paesi che, come l'Italia, avevano questo problema - si pensi alla Gran Bretagna, alla Francia e agli Stati Uniti - ha colpito le spese assistenziali, sanitarie e previdenziali. Indubbiamente, si tratta di capitoli di spesa più massicci nei bilanci degli stati moderni e tali, se ridotti, da permettere cospicue economie. Le spese sociali, tuttavia, presentavano e presentano ancora in quei paesi livelli di efficienza, soprattutto in campo sanitario e previdenziale, enormemente superiori a quelli raggiunti a parità di spesa in Italia.

Ne consegue che con l'attuale Governo queste economie in tali settori non verranno mai adottate. La verità è che il nostro rimane un paese mal gestito e di questo passo, con questo documento di programmazione economico-finanziaria così poco attendibile e senza riforme strutturali - che meglio di qualunque altro esempio chiariscono in che condizioni siamo ridotti - in Europa non ci andiamo!

In Europa non ci andiamo perché non andiamo nemmeno in Italia! Non è una battuta, la mia, bensì una tragica realtà. Nel documento di programmazione economico-finanziaria, per la disastrosa situazione del Mezzogiorno, si capisce perfettamente che si vorrà continuare a favorire la crescita di consumi senza tuttavia voler finalmente dar vita ad un sistema atto a favorire la crescita degli stessi: uno sviluppo autonomo. Ecco un'altra malnata caratteristica del suo malnato Governo, dottor Ciampi!

Ne volete sentire altre? Nulla di più semplice: *in primis* il Giubileo, *in secundis* ci sarebbe addirittura l'imbarazzo della

scelta tra il vostro tentativo di salvare il disgraziato Banco di Napoli, che a mio avviso doveva essere svenduto, e le modalità di intervento per la bonifica di Bagnoli.

Occorrono soluzioni, signor ministro, come quella, auspicata, del federalismo, un federalismo vero, che trasformi una volta per tutte ogni singola regione in un vero e proprio Stato federale a sé stante, autonomo, mantenendo dunque autonomi anche i pagamenti di tasse e imposte. Si tratta di Stati federali che comunque trasferirebbero in maniera trasparente al Governo centrale una percentuale delle proprie tasse, per pagare le cosiddette spese generali dello Stato e dunque anche il fondo di perequazione e solidarietà.

Concludendo, ritengo sia di primaria importanza che il Governo chiarisca l'articolazione degli interventi che la legge finanziaria dovrà effettuare. Le profonde incertezze che stanno attualmente impedendo ai nostri tassi di interesse di scendere ulteriormente sarebbero infatti in questo modo superate (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Morgando, al quale ricordo che ha quindici minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, signor ministro, il documento di programmazione economico-finanziaria è stato negli ultimi giorni al centro di un dibattito politico che ha in parte contribuito ad allontanare l'attenzione dal merito complessivo del provvedimento che oggi viene esaminato dall'Assemblea. Pur non negando importanza ai chiarimenti avviati e all'approfondimento di alcuni problemi specifici che ne è derivato, il gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo vuole tornare ai contenuti del documento, alle linee e alle strategie che esso evidenzia. Lo riteniamo essenziale per sottolineare la corrispondenza tra il programma che la coalizione di maggioranza ha sottoposto agli elettori e l'impostazione di politica economica oggi proposta dal Governo,

per evidenziarne la coerenza interna e la capacità di rispondere ai grandi problemi del paese, per confermare l'ambizione di una azione di Governo equilibrata e duratura.

Riteniamo significativo che sui punti qualificanti di questo programma si sia realizzata, attraverso il confronto, la convergenza di tutte le forze politiche che sostengono il Governo. Vorremmo però sottolineare che non ci troviamo di fronte a ricatti o cedimenti, ma a convergenze su obiettivi importanti, come la conferma della scelta dell'ingresso nell'unione monetaria europea, l'obiettivo di un tasso di inflazione programmata capace di creare aspettative positive, la tutela del potere di acquisto delle retribuzioni, la sottolineatura della centralità del problema dell'occupazione. I risultati del dibattito sul documento di programmazione e gli orientamenti che ne emergono vanno pertanto valutati nel loro complesso, per le cose che dicono e non per le interpretazioni politiche che se ne danno.

Il documento di programmazione individuale, nel capitolo di premessa, la lotta alla disoccupazione come obiettivo fondamentale dell'azione di Governo, da perseguire attraverso la ripresa della crescita economica. Per rendere possibile il raggiungimento di questo risultato, esso conferma la politica di risanamento del bilancio pubblico e di contenimento del tasso di inflazione, presupposto necessario per la riduzione significativa dei tassi di interesse. Risultato di questa strategia e insieme condizione per la sua realizzazione è l'ingresso nell'unione monetaria europea.

Questo è lo schema logico del documento, come del resto era stato anticipato dal ministro del tesoro in una audizione del 20 giugno scorso in Commissione bilancio. Nei confronti di tale impostazione non sono state proposte alternative. Si è polemizzato sull'attendibilità delle cifre e delle previsioni macroeconomiche, si è evidenziata una eccessiva timidezza in ordine ai tempi del risanamento, si è criticato il mancato rispetto formale e numerico dei criteri di convergenza di Maastricht: nulla

che facesse pensare a quel grande respiro riformatore invocato da qualche intervento svolto in Commissione bilancio.

Siamo convinti che la credibilità del documento stia nel suo equilibrio, nella proposta di un rigore praticabile, nella conferma di un andamento virtuoso dei parametri della nostra economia. Sappiamo che Maastricht, prima di essere un obbligo da rispettare, è una straordinaria ed irripetibile occasione che ci viene offerta da una Europa di cui abbiamo grande bisogno ma che ha anch'essa un grande bisogno di noi. Abbiamo trovato larghe conferme a questa impostazione nelle audizioni condotte dalla Commissione bilancio. Tra queste richiamo la valutazione del Governatore della Banca d'Italia. Occorre procedere alla politica di risanamento con la massima rapidità consentita dall'andamento dell'economia. Manovre troppo forti inciderebbero negativamente sulle prospettive di crescita e vanificherebbero gli effetti positivi determinati dai guadagni di fiducia e dall'abbassamento dei tassi di interesse.

Il documento di programmazione economico-finanziaria lega il raggiungimento degli obiettivi di risanamento dei conti pubblici e di ripresa dello sviluppo dell'economia alla realizzazione di riforme strutturali nell'organizzazione dello Stato e della pubblica amministrazione, alla riforma del fisco, alla riorganizzazione dei poteri tra i livelli di governo, all'avvio del federalismo. A me pare che si collochi a questo livello la sfida delle grandi trasformazioni che stanno attraversando l'occidente. La globalizzazione dell'economia, la crisi degli Stati nazionali nella loro forma centralistica e burocratica, la crisi fiscale e organizzativa dello Stato sociale possono essere affrontate soltanto con una coraggiosa iniziativa riformatrice, che non potrà limitarsi ai provvedimenti collegati alla manovra finanziaria, ma che da essa dovrà prendere avvio.

Non posso ovviamente entrare nel merito dei singoli punti trattati nel documento. Mi limito ad insistere sulla necessità di fondare sulle sue indicazioni una strategia di grande respiro per dare rispo-

sta alle attese, alle speranze, alle preoccupazioni ed anche alla paure di una società ansiosa del suo futuro. Penso alla necessità di un patto tra le generazioni che aiuti a creare lavoro per i giovani; ad un patto tra le parti sociali che assicuri consenso alle strategie di politica economica; ad un patto tra la pubblica amministrazione e le categorie produttive che aiuti a dare efficienza al sistema; penso infine alla necessità di definire consensualmente sacrifici e vantaggi legando questi ultimi al raggiungimento degli obiettivi condivisi. In questo senso mi sembra molto importante il richiamo esplicito del documento di programmazione alla politica di concertazione, la sua valorizzazione, nonché la suggestione, emersa nel dibattito in Commissione, di una nuova stagione della concertazione con obiettivi, ambizioni e modalità innovative.

Le riforme strutturali e l'innovazione delle forme di intervento non possono limitarsi agli ambiti istituzionali e della pubblica amministrazione. Se - come io penso e come sostengono autorevoli correnti del pensiero contemporaneo - l'equilibrio della società è uno degli elementi che concorrono al suo sviluppo complessivo e quindi anche alla sua crescita economica, occorre porre particolare attenzione ad alcune questioni richiamate nella proposta di risoluzione presentata dal capigruppo della maggioranza. Mi riferisco in particolare ai punti relativi alle politiche del lavoro ed alle politiche sociali. La scommessa della difesa dello Stato sociale oggi è tutta collocata nella capacità di riformarlo secondo criteri di efficienza e di solidarietà, superando un'impostazione che, per l'urgenza dei vincoli economici derivanti dal risanamento, ha caratterizzato la razionalizzazione secondo la tecnica dei tagli. Non si è perseguito l'obiettivo di riprogettare lo Stato sociale, ma ci si è limitati a riforme parziali con interventi determinati essenzialmente dalle esigenze di bilancio. Tutto questo mentre all'interno della società italiana permangono e si aggravano condizioni di disagio che tendono a diventare strutturali e permanenti.

La riforma dello Stato sociale è un'occasione per ripensare il rapporto tra i bisogni e le forme di tutela garantite dall'intervento pubblico, per individuare le categorie veramente deboli, per proporre una strategia moderna di equità, per evitare - come ha scritto un autorevole commentatore - di oscillare tra la generosità irresponsabile di ieri e un'altrettanto irrazionale sequela di interventi restrittivi senza che mai venga posto il problema di adeguare lo Stato sociale alle effettive esigenze di una società profondamente mutata. Al rifiuto di una acritica ipotesi di restituire al mercato una larga parte delle forme di produzione e di erogazione di servizi, nella convinzione che la concorrenza tra più soggetti produca anche per i bisogni sociali risposte diffuse ed efficienti, occorre accompagnare la capacità di superare il semplice meccanismo dell'intervento pubblico. Occorre allora recuperare la famiglia come soggetto capace di fornire risposte flessibili ai bisogni dei suoi membri e costruire un'imprenditorialità solidale rielaborando logiche e strumenti della cultura aziendale al servizio di obiettivi di promozione sociale. Programmazione, *marketing*, *budget*, controllo di gestione, qualità non possono più restare concetti estranei al modo di operare della solidarietà organizzata. È il tema del *no profit*, del terzo settore, su cui è stata annunciata una imminente iniziativa legislativa e che noi consideriamo un tassello non secondario della stessa politica economica del Governo.

La drammaticità delle cifre fornite dal documento di programmazione sui problemi del lavoro e sulle prospettive dell'occupazione ci richiama all'altra grande questione cui voglio accennare: la questione del lavoro, che si pone oggi, in Italia e in Europa, come la vera discriminante tra politica economica e conservatrice di mero risanamento finanziario e politiche riformiste popolari orientate alla crescita e alla solidarietà.

La proposta del Governo si muove secondo una linea che ci pare condivisibile: accelerazione del risanamento per creare le condizioni della ripresa dello sviluppo;

intervento sulle regole del mercato del lavoro per ridare flessibilità ed efficienza allo stesso. È un approccio credibile, che vorremmo integrato da una convinta consapevolezza della necessità di interventi attivi, di politiche attive. In questo senso, sono d'accordo con l'idea contenuta nella risoluzione di un piano straordinario per gli investimenti pubblici e l'occupazione. Non credo ai grandi interventi organici ed a una certa retorica miracolistica che sovente li caratterizza, ma so che oggi dobbiamo dare un segnale, indicare una strada, confermare una consapevolezza.

È lo stesso sforzo che ci viene richiesto sul versante degli investimenti. Cito ancora una volta quanto è stato detto nel corso delle audizioni in Commissione bilancio; abbiamo bisogno di spostare risorse dalla spesa corrente a quella per gli investimenti; abbiamo bisogno di una lotta incisiva all'evasione fiscale per destinare le risorse agli investimenti; non possiamo accettare una previsione rinunciataria sulle grandezze relative alla diminuzione della disoccupazione.

A noi sembrano queste alcune delle questioni con cui si devono confrontare il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria e, soprattutto, le strategie della sua attuazione.

Signor ministro, nella sua audizione del 20 giugno, lei ci ha ricordato che l'Italia ha compiuto progressi importanti per il risanamento della sua economia; ha dimostrato una non comune coesione interna, ha realizzato un avanzo primario senza confronti in Europa. Si è trattato di uno sforzo enorme che ci fa intravedere, oggi, la conclusione di un processo e la possibilità di avviare una nuova fase. Per questo, il documento del Governo ha il consenso pieno e convinto del gruppo dei popolari e democratici (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Rasi. Ne ha facoltà.

**GAETANO RASI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il complesso delle manovre triennali ora al nostro esame è de-

pressivo e per di più si innesta in un ciclo congiunturale in maniera gravemente pericolosa per la sua negatività: negatività per l'economia reale, per gli investimenti e per l'occupazione.

Tutti gli indicatori economici sono concordi nel dichiarare che il nostro paese è colpito da una fase recessiva. Prometeia ha affermato, appena una settimana fa, che il 1996 si chiuderà con un tasso di crescita del prodotto interno lordo dello 0,9 per cento, contro il tasso di crescita del 3 per cento che si è avuto nel 1995. L'altro giorno l'ufficio studi della Confindustria ha stimato tale crescita già ridotta allo 0,7 per cento, ossia una crescita che è poco più di metà di quella dell'1,2 per cento prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria che il Governo ci sottopone.

Secondo un recentissimo rapporto della camera di commercio di Milano, la produzione della città lombarda si è ridotta più della media italiana: « A Milano », si afferma testualmente, « la disoccupazione aumenta e il tessuto imprenditoriale si assottiglia ». Per i prossimi mesi anche le previsioni della Federazione delle associazioni industriali piemontesi indicano un peggioramento delle prospettive economiche. Nel comunicato della scorsa settimana si dice che sulla produzione e sugli ordini vi sono attese pessimistiche, come pure arranca l'*export*, a causa della perdita di competitività dei prodotti italiani.

Dal Mezzogiorno, signor Presidente, onorevoli colleghi, giungono altre dolorose statistiche, non solo sull'aumento della disoccupazione, ma anche sull'aumento delle dichiarazioni di fallimento di imprese: nel 1995 vi è stata una crescita dei fallimenti pari al 3,6 per cento rispetto al 1994.

Dalla fascia adriatica e dal nord-est della penisola la protesta si arricchisce di un altro argomento: « Se la pressione fiscale aumenta di pari passo con l'andamento di sopravvalutazione della lira », dicono molti imprenditori locali, « saremo costretti a delocalizzare la produzione ». In altre parole, veneti, emiliani, romagnoli e marchigiani andranno a produrre nel-

l'est europeo o nell'est asiatico. Per converso, ci si domanda perché un investitore estero dovrebbe venire in Italia, se il rapporto delle entrate pubbliche rispetto al prodotto interno lordo sale dal 45,6 per cento dell'anno scorso al 47,5 previsto per il 1996. Chi ha convenienza ad intraprendere in Italia, se già in partenza sa che quasi il 50 per cento dei guadagni gli sarà tolto, mentre negli altri paesi la pressione fiscale è del 40 o spesso del 30 per cento?

Sottolineiamo, dunque, la pericolosità dell'indirizzo espresso dal documento di programmazione economico-finanziaria perché, mentre tutti gli indici sociali ed economici oggi ci indurrebbero a considerare come necessità l'adozione di misure anticicliche, ossia di immediato sostegno alle attività produttive, invece ci si esprime fin dalle premesse del testo che ci viene sottoposto nel senso di un mero contenimento della disoccupazione, dando come scontato che essa continuerà ad aggravarsi. Rivelatrice è infatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, la frase che troviamo al primo capoverso del documento, la quale afferma: « Obiettivo fondamentale dell'azione di Governo è la lotta alla disoccupazione », non l'iniziativa in favore di nuova occupazione.

Due elementi della recessione in atto debbono essere, a mio avviso, considerati attentamente: i consumi e gli investimenti. L'andamento dei consumi interni delle famiglie nel corso di quest'anno è più che dimezzato rispetto all'anno scorso; si conferma, poi, la variazione negativa nei consumi collettivi. Per quanto riguarda gli investimenti in macchinari ed attrezzature, si è scesi addirittura dall'11,5 per cento del 1995 al 3,3 del 1996. Nel complesso, quindi, va sottolineato che la percentuale di variazione della domanda totale nel 1996 è stata addirittura di un quarto rispetto al 1995.

Per quanto riguarda le esportazioni, per le quali vi è una grande disparità tra zona e zona, come è ben noto, va sottolineato che nel complesso del sistema nazionale anch'esse hanno subito un pesante dimezzamento: nel 1996 sono aumentate del

5,6 per cento, mentre nell'anno precedente erano aumentate dell'11,5 per cento. Nella realtà, in questo documento l'asserito obiettivo fondamentale dell'occupazione è stato posto come pretesto, così come la ripresa degli investimenti reali privati e pubblici appare del tutto secondaria.

La quadratura contabile e finanziaria del bilancio dello Stato è doverosa, ma più importante, ampio e decisivo è il bilancio degli italiani, inteso come sistema economico e sociale globale. I conti della pubblica amministrazione sono parte dei conti della nazione; non deve mai essere dimenticato che è l'intera economia italiana, ossia l'insieme dell'economia pubblica e di quella privata, che si confronta con le altre economie. Ogni impresa italiana ingloba nel suo prodotto, oltre che i costi interni, anche i costi esterni delle infrastrutture e della pubblica amministrazione.

Se le reti infrastrutturali e le gestioni pubbliche sono inefficienti, con costi non competitivi, i prodotti italiani non saranno competitivi; insomma non bisogna mai dimenticare il costo del sistema complessivo nazionale. Di questo sono ben consapevoli tutte le categorie produttive: quelle del lavoro autonomo e quelle del lavoro dipendente, le categorie imprenditoriali e quelle delle libere professioni. Da qui il generale rigetto, nel documento di programmazione economico-finanziaria, della parte più numerosa, più viva e più progrediente della nostra economia.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, una sola confederazione, dopo un primo sussulto, si è acquietata: è stata la CGIL. Non poteva essere altrimenti! È ben noto infatti che questo sindacato si preoccupa solo dei lavoratori già occupati e non dei disoccupati: non si preoccupa di coloro che saranno disoccupati domani o che già oggi, giovani o meno giovani, non hanno prospettive per il futuro. Queste forme di rigidità sociale si sposano con sostanziali comportamenti di egoismo sociale e di staticità economica.

Ebbene, signor Presidente, onorevoli colleghi, a parer nostro l'analisi di tutto il documento deve proprio partire dalla frase rivelatrice che ho citato: la politica

del Governo non è rivolta a creare nuova occupazione né a porre le condizioni per l'aumento degli investimenti e della produzione.

Lo stesso obiettivo dell'inflazione programmata al 2,5 per cento, che si presenta virtuoso solo sotto il profilo teorico, non può, allo stato attuale degli andamenti, essere ritenuto realistico. D'altra parte, le riserve degli ambienti vicini alla Banca d'Italia, relativamente alla credibilità di tale obiettivo, sono connesse anche alla preoccupazione che la riduzione sotto il livello del 3 per cento del tasso di inflazione conduca sia ad una depressione della capacità di spesa dei cittadini sia — ed anche di più — ad una diminuzione della capacità produttiva del paese.

La manovra che stiamo esaminando nel suo sviluppo triennale insiste nel proporre misure restrittive, pure in mancanza, fin da ora, anzi da anni, di una domanda interna sostenuta. L'espansione della domanda può avvenire solo, come sappiamo tutti, dalla ripresa diffusa della produzione e dalla vendita di beni materiali e immateriali, nonché dal loro scambio, purché vi sia un effettivo valore aggiunto.

In questo intervento, signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo si debba dare spazio adeguato alle soluzioni da adottare per ovviare alle difficoltà che vengono alle piccole e medie imprese per il pesante calo degli investimenti realizzati da enti pubblici. Non si tratta di effettuare una riflessione solo dal lato dell'approccio « vetero-keynesiano » relativo ad una creazione di domanda aggiuntiva in momenti recessivi, ma di ben altro.

Nella moderna economia sono necessari continui investimenti infrastrutturali per l'efficienza delle imprese e la riduzione dei loro costi esterni, spesso trascurati nel calcolo delle convenienze a produrre. Questo è stato spesso il caso delle imprese del nord-est: alleanza nazionale ne segue attentamente lo sviluppo.

Riassumendo, dunque, signor Presidente, onorevoli colleghi, nel documento di programmazione economico-finanziaria non si ravvisa alcun effettivo intento di di-

minuire la pressione fiscale o di utilizzare la leva fiscale ai fini di una politica economica di sviluppo. Non si può solo pensare alla politica fiscale in relazione alle entrate: bisogna tener presente anche la produzione e l'occupazione, perché solo dall'ampliamento della base produttiva e contributiva può venire, come sappiamo tutti, un ampliamento delle entrate dello Stato.

Quanto alla politica regionale, dobbiamo dire che in questo documento non vi è collegamento organico con gli indirizzi generali della politica economica e si rischia, quindi, di creare disparità nelle condizioni dello sviluppo territoriale del nostro paese.

L'Italia deve entrare in Europa tutta intera, in una fase di sviluppo e non in una fase recessiva e quindi di debolezza concorrenziale.

Se la moneta unica deve essere uno degli strumenti per lo sviluppo delle nazioni europee, l'Italia deve avere una lira forte in quanto ha una economia forte. Realizzare una lira ricca solo per coloro che operano transazioni finanziarie e lucrano sui differenziali degli investimenti in valuta non può risolvere i problemi della creazione di nuovi posti di lavoro e di nuovo valore aggiunto. Solo con l'espansione produttiva può aver luogo una ripresa nella distribuzione dei redditi.

I dati esposti — concludo, signor Presidente — e le riflessioni conseguenti portano ad esprimere totale contrarietà su questo documento. Non è, a nostro avviso, attraverso le misure in esso contenute che si pongono le premesse per favorire lo sviluppo del paese e per determinare la sua partecipazione con pari dignità con gli altri *partner* europei alla costruzione...

PRESIDENTE. Onorevole Rasi, la prego di concludere !

GAETANO RASI. ... dell'unione economica e monetaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scozzari. Ne ha facoltà.

Onorevole Scozzari, le ricordo che per il suo intervento dispone di cinque minuti.

GIUSEPPE SCOZZARI. Noi deputati della rete-l'Ulivo non abbiamo preso parte in Commissione al voto sul documento di programmazione economico-finanziaria, intendendo con ciò dare un preciso segnale al Governo.

Nel momento della redazione di tale documento è mancato un coordinamento con i deputati della rete e sono venute meno le condizioni perché potessimo sentirci parte integrante della maggioranza in Commissione. Noi vogliamo essere parte attiva e proprio per questo oggi siamo qui e desideriamo, nel ristretto tempo che ci è stato concesso, ribadirlo.

Abbiamo sottolineato la necessità che vi sia un legame stretto ed ora stiamo lavorando insieme al Governo per superare i problemi di metodo che purtroppo nella fase iniziale hanno inciso negativamente.

Siamo stati critici quanto al merito e lo abbiamo detto in un incontro con i rappresentanti del Governo. Abbiamo appreso che nella discussione extraparlamentare sono stati apportati alcuni correttivi ed introdotte garanzie che oggi ci inducono ad assumere una posizione favorevole nei confronti del Governo.

Abbiamo appreso con grande soddisfazione che sono state date delle garanzie in merito ai contratti, come chiesto da noi e da una parte della sinistra. Infatti, nel caso di aumento dell'inflazione si prevede un aumento delle retribuzioni del 2-3 per cento ed altre garanzie per i salari stessi.

È importante che in Italia si vari un forte piano per la programmazione economica che ridia dignità ad alcune aree del paese e a determinate classi sociali. Proprio per questo intendo incentrare il mio breve intervento sul sud e sulle aree depresse del paese. Sappiamo che il Governo ha predisposto un piano di interventi straordinari, del quale non abbiamo preso visione, cosa che gradiremmo fare al più presto, però già il solo fatto che questo piano per il sud esista è per noi motivo di conforto. Ne chiederemo una copia al Go-

verno per discuterne nell'ambito della coalizione.

Signori ministri, chiediamo garanzie per il salario. Nel sud e nelle aree depresse del paese una delle questioni più importanti è proprio quella salariale. Per tale ragione attribuiamo notevole importanza al decreto-legge n. 300 all'esame del Senato, concernente i lavori socialmente utili per interventi a sostegno del reddito e nel settore previdenziale. Ci troviamo di fronte ad un tipo di contratti, assimilabili ai contratti di solidarietà, che rappresentano uno strumento valido per fare in modo che i lavoratori, o coloro che lo sono stati, rendano un servizio alla collettività, percepiscano di un salario e siano quindi in grado di mantenere la loro famiglia.

Chiediamo anche una politica delle infrastrutture, volta a dotare di servizi più moderni il Mezzogiorno. Questo infatti ha straordinarie risorse naturali e potenzialità, ma le stesse non vengono spesso sfruttate in modo adeguato per la notevole carenza di servizi e di strutture che consentano una più celere circolazione delle merci ed agevolino la comunicazione con le isole e con gran parte del Mezzogiorno.

Chiediamo inoltre al Governo di intervenire nella politica del credito perché l'Italia oggi registra due diversi sistemi di politica del credito, dal momento che nel meridione le banche agiscono in un modo totalmente diverso dalle banche che operano al nord. Infatti, gli interessi passivi praticati al sud sono in media cinque o sei punti più alti rispetto a quelli praticati al nord e questo penalizza enormemente l'artigiano, il commerciante, l'imprenditore ed il professionista del sud.

Sono questi gli interventi che chiediamo per consentire a tutta l'Italia di entrare in Europa (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano, al quale sono stati assegnati quindici minuti di tempo. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di

programmazione economico-finanziaria è o dovrebbe essere uno degli atti più solenni ed importanti del Governo. Costituisce un impegno verso gli italiani e contiene le premesse del Governo in materia economica per il triennio che verrà.

Il giudizio sul documento può essere espresso in base a tre valutazioni: se siano attendibili le previsioni che ne costituiscono lo scenario, se le priorità perseguite dal Governo corrispondano alle attese dei cittadini, se le vie per realizzare quelle priorità siano le più efficaci.

Sul punto delle previsioni contenute nel documento suscitano molte perplessità quelle relative al tasso di sviluppo, al tasso di inflazione ed all'occupazione. Se le tendenze spontanee dell'economia restano come sono e se l'azione programmatica rimane quella che è, i tassi di sviluppo per il 1997-1999 saranno inferiori al previsto, di poco nel 1997, ma di circa od oltre mezzo punto nel 1998-1999. L'obiettivo di un'inflazione al due e mezzo per cento per il 1997, che il governatore della Banca d'Italia nella sua audizione ha definito difficile ma non impossibile, ci pare sottovalutato di poco meno di un punto. E altrettanto sottostimata è l'inflazione prevista dal Governo per il 1998-1999 che difficilmente andrà sotto il 3 per cento.

Quanto alla disoccupazione, considerati i più modesti tassi di sviluppo che noi prevediamo, difficilmente potrà ridursi. Capita talvolta agli economisti di sperare di sbagliare; è questo il nostro caso: se le nostre previsioni si rivelassero corrette, allora gli italiani sperimenteranno nel prossimo triennio uno sviluppo minore, un'inflazione maggiore ed una disoccupazione più diffusa del previsto.

Qualcosa non va nella politica economica programmata, e dirò tra breve cosa è, ma devo aggiungere che, causa delle tre discordanze ora denunciate - sviluppo, inflazione, disoccupazione - anche le previsioni relative alla finanza pubblica devono essere poste in dubbio.

**PRESIDENTE.** Le chiedo scusa, onorevole Marzano. Onorevole Lucchese, onore-

vole Delfino, per cortesia, non parlate nell'emiciclo.

**ANTONIO MARZANO.** Il fabbisogno del settore statale difficilmente raggiungerà i livelli previsti dal documento; in particolare prevediamo che la percentuale di tale fabbisogno sul PIL, prescritta nel 3 per cento a Maastricht, potrà essere raggiunta più verosimilmente nel 1999, anziché nel 1998 e in tale data sarà un po' maggiore del 4 per cento.

In secondo luogo, quanto alle priorità perseguite dal Governo, è noto che esso punta prima di ogni altra cosa alla riduzione del tasso di inflazione. Raggiungibile o meno che sia l'obiettivo del 2,5 per cento nel 1997 o addirittura del 2 per cento nel biennio successivo, questo aspetto merita qualche riflessione. Siamo i primi a riconoscere l'importanza del controllo dell'inflazione, se il suo calo provoca minori tassi di interesse e così rilancia l'economia; altra cosa sarebbe ridurre l'inflazione attraverso una recessione. Per rilanciare l'economia vogliamo inoltrarci in una recessione? Sarebbe chiaramente contraddittorio; ecco perché riteniamo che puntare tutto sull'inflazione sia pericoloso.

Abbiamo assistito ad un confronto duro all'interno della maggioranza che sostiene il Governo perché l'inflazione programmata ai fini delle contrattazioni salariali fosse del 3 per cento, anziché del 2,5 per cento. Gli italiani cioè hanno assistito ad una lite su mezzo punto di inflazione. Vi pare questa la priorità su cui discutere? A noi sembra che le priorità siano altre; pensiamo che gli italiani tengano soprattutto all'Europa, allo sviluppo e all'occupazione. Se è così, allora questo Governo sta tradendo le speranze degli italiani. Infatti, perfino dando per buone le previsioni del Governo, l'Italia non rispetterà nel 1997 il requisito europeo relativo al fabbisogno finanziario pubblico. Noi ci siamo detti per primi delusi da ciò; alle nostre sono seguite le delusioni espresse da Mario Monti che ci sembra meglio in grado, per la sua attuale professione, di interpretare il clima che oggi aleggia a Bru-

xelles, clima che non è di accondiscendenza verso i Governi inadempienti.

Quanto alle altre due priorità sentite dagli italiani, il tasso di sviluppo programmato dal Governo si colloca ai minimi storici. Negli ultimi venticinque anni solo cinque volte il tasso di sviluppo è stato inferiore o uguale a quello programmato dal Governo per il successivo triennio. Circa la disoccupazione, essa è notoriamente ai suoi massimi storici e tale si manterrà, così restando le cose, nel prossimo triennio. Le principali speranze degli italiani sono destinate dunque a venire deluse da questo Governo. Solo per il desiderio di non infierire mi astengo dal ricordare che quelle aspettative erano state ben corteggiate nel programma dell'Ulivo dove in particolare l'Europa era stata indicata come la priorità e il Polo delle libertà additato come antieuropeista: entrambe le cose erano il contrario del vero.

In terzo luogo restano da considerare le vie che si vogliono seguire per la correzione della finanza pubblica. Com'è noto, per il 1997-1998 la correzione è affidata per circa un terzo all'aumento delle entrate e per due terzi al contenimento della spesa. Quanto alle spese c'è da temere che gli interventi saranno di tipo del tutto tradizionale, cioè la consueta politica di tagli più o meno occasionali che integrano aumenti di natura fiscale dannosi per l'economia, accompagnati dalle ormai abitudinarie dichiarazioni di guerra all'evasione e all'elusione.

Noi pensiamo che il raggio d'azione della politica economica non dovrebbe immedesimarsi solo in questo tipo di manovre. Per essere moderna ed efficace la politica economica dovrebbe essere ben diversa da questa. La correzione della finanza pubblica andrebbe ottenuta anche attraverso politiche di sostegno allo sviluppo, con leggi come quella varata dal Governo Berlusconi per la detassazione degli utili reinvestiti, per le incentivazioni alla nascita di nuove imprese e l'assunzione di nuova manodopera, insomma con un fisco per lo sviluppo e non contro lo sviluppo.

Si può stimare che un punto in più come tasso di sviluppo consenta, ai tassi di

inflazione da noi previsti, un miglioramento del bilancio pubblico che va dai 10 ai 15 mila miliardi; senza gravi sacrifici per la nostra collettività ci si potrebbe avvicinare di più alla meta europea. Al tempo stesso, una politica per lo sviluppo costituisce il prerequisito per la creazione aggiuntiva di posti di lavoro. Lo sviluppo è dunque la chiave di volta per la soluzione dei nostri problemi.

L'altra sono le riforme, a cominciare da quella dello Stato sociale che, come ha osservato il governatore nella sua audizione, dovrebbe comportare un ripensamento dei requisiti di accesso alle prestazioni. In una logica di riforme dovrebbe essere in particolare rivisitato il settore della sanità, dove il costo della spesa ospedaliera è tra i più alti d'Europa, il settore previdenziale dove occorrerebbe elevare l'età pensionabile, il settore della scuola dove dovrebbe essere introdotto il buono scuola (altro che « scuola chiavi in mano », ministro Berlinguer !), il settore delle prestazioni a tutela della disoccupazione dove gli istituti sono troppo numerosi e mal congegnati.

Meccanismi di natura riformatrice dovrebbero essere anche introdotti per restituire al mercato, attraverso le privatizzazioni, funzioni che le sono proprie e per accrescerne la concorrenza, per evitare inoltre che lo Stato continui a sopportare l'onere di una moltitudine di microtrasferimenti a favore di istituti ed enti la cui utilità sociale è spesso minima e talvolta nulla, quasi sempre incognita, per ridare al mercato del lavoro la flessibilità necessaria, aprendola ad ogni forma di contratti atipici (altro che conferenza sull'occupazione!).

Nulle o rare sono le tracce che di questa politica per lo sviluppo e per le riforme - chiavi di volta per il risanamento della nostra finanza e della nostra economia - è dato trovare nel documento governativo. Ciò non accade a caso: questo Governo si regge su una maggioranza ispirata più alla conservazione dello *statu quo* che alla sua riforma, più all'esigenza di redistribuire che a quella di creare ricchezza, più alla tutela dei già occupati che a quella dei di-

soccupati, più all'egoismo generazionale che alla preoccupazione per i giovani.

Queste ispirazioni che non condividiamo, che combattiamo sono destinate ad incidere sull'azione di questo Governo più di quanto ci aspettassimo fino a ieri, ed era già tanto. Infatti l'Ulivo ha per un altro aspetto importante, oltre a quello relativo all'Europa, smentito i propri impegni verso gli elettori. Non aveva il Presidente Prodi dichiarato loro che questo programma era diverso da quello di rifondazione comunista e che non ne sarebbe stato contagiato? Invece l'11 luglio 1996 sarà da ricordare come la data in cui il patto di desistenza si è trasformato in un accordo di maggioranza con rifondazione comunista, tra l'altro secondo una richiesta che secondo i numeri è del tutto legittima da parte di quest'ultima.

Concludo: inattendibilità delle previsioni, addio all'Europa, vetustà degli indirizzi di politica economica, rinuncia ad una moderna politica di sostegno allo sviluppo, impossibilità politica di dare avvio alle necessarie riforme e, da ultimo, accresciuta influenza del partito comunista sull'azione futura di questo Governo ci paiono seri argomenti più che sufficienti per dichiarare la nostra disapprovazione a questo documento di programmazione economico-finanziaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

**MARIO GUERRA.** Ho a disposizione 10 minuti, signor Presidente?

**PRESIDENTE.** Sì, 10 minuti.

**MARIO GUERRA.** Lo scorso 21 aprile gli italiani hanno dato la maggioranza ad una speranza interpretata da un'impresa politica difficile: proseguire sulla stretta via del risanamento della finanza pubblica intrecciandola a politiche di sostegno allo sviluppo e di crescita occupazionale e, salvaguardando l'impianto universalistico di un rinnovato stato sociale, portare in Europa un paese vitale, protagonista di una

stagione di grande riforme. L'Ulivo prima di tutto e poi la più ampia maggioranza che ha accordato la fiducia al Governo Prodi si sono assunti l'intera responsabilità di perseguire quest'impresa e di non deludere quella speranza.

Ha cercato di farlo il Governo, presentando il documento di programmazione economico-finanziaria; ha cercato di farlo la maggioranza in queste settimane ed oggi in questo passaggio parlamentare, indicando una condivisione profonda, ma anche non tacendo le esigenze di correzioni, affinamenti, sottolineature e precisazioni. Lo abbiamo fatto attraverso un dibattito serio, franco e trasparente, che ha investito forze politiche, grandi forze sociali e sindacali, economisti, organismi internazionali.

Lo si è fatto, peraltro, con una stampa che ha spesso interpretato il tutto come una sorta di corrida, con alcune posizioni del Governo che a volte sono sembrate essere troppo sorde rispetto alla propria stessa maggioranza e reciprocamente con posizioni a volte di malintesa sfida di componenti della maggioranza verso il Governo e in presenza di atteggiamenti spesso solo strumentali delle opposizioni, al punto che Berlusconi ha potuto dire di essere d'accordo nelle critiche al Governo sia con Monti che con Cofferati.

Ciascuno ha tratto e trarrà qualche lezione da questa vicenda; personalmente continuo a ritenere che l'intesa che ci consentirà di varare la risoluzione parlamentare, per il carattere largamente condiviso delle questioni che integreranno il DPEF, si sarebbe potuta raggiungere prima e meglio, evitando atteggiamenti e situazioni che non hanno giovato al difficile lavoro comune che stiamo svolgendo.

Verrò poi al merito dei temi, ma il punto politico reso visibile, anche se non avrebbe dovuto esservene bisogno in queste giornate, è che vi deve essere un rapporto più attento tra Governo e maggioranza, una solidarietà più matura e consapevole della gravità del compito; che per la maggioranza rilevano e richiedono capacità preventiva di confronto le posizioni di tutte le sue componenti; che tra queste vi sono innanzitutto le forze dell'Ulivo e vi è

anche rifondazione e che d'altro canto rifondazione deve essere invitata a praticare da subito, e non nella contrattazione successiva del giorno per giorno, il confronto programmatico con indicazione di posizioni e con relative assunzioni di responsabilità con le forze dell'Ulivo. Diversamente, il rischio è che si logori la tenuta della maggioranza, aprendo la via a tentazioni diverse, nessuna delle quali utile alla sinistra.

Oggi ci avviamo così ad approvare una risoluzione parlamentare che assume gli obiettivi strategici indicati dal Governo nel DPEF in una situazione non facile. Dico non facile perché già in questi anni lo sforzo è stato straordinario: dal 1990 ad oggi sono state realizzate manovre di risanamento finanziario per complessivi 426 mila miliardi di lire; il rapporto debito-PIL è stato ridotto rispetto all'andamento tendenziale — e questo, onorevole Pagliarini, segna lo sforzo — di circa 24 punti. Vantiamo inoltre un avanzo primario che non ha paragoni; la nostra spesa pubblica, al netto degli interessi, è ora sensibilmente inferiore rispetto a tutti i nostri principali *partner* commerciali. Insomma, l'azione in controtendenza è stata eccezionale ed oggi i margini per ulteriori interventi sono sempre più ridotti, se non si vogliono, come non vogliamo, intaccare i diritti sociali essenziali.

Ma vi è dell'altro, purtroppo: il *trend* della crescita è sensibilmente rallentato; la disoccupazione mostra tutto il suo carattere strutturale feroce; il paese è spaccato. I pericoli dell'innescarsi, anziché di circoli virtuosi, di spirali deflative e recessive sono oggi più di ieri di fronte a noi ed anche ad altri paesi in Europa. Ci appare anche per questo stucchevole, o pregiudiziale, o provocatoria, o socialmente feroce, la polemica di chi giudica insufficientemente rigorosa la conferma di obiettivi di risanamento dati pur in presenza di un peggioramento della congiuntura economica internazionale. I suoi colleghi dell'opposizione probabilmente non hanno ascoltato abbastanza, onorevole Rasi, le considerazioni che lei ha svolto questa mattina.

Ha ragione il Presidente del Consiglio: non possiamo arretrare nello sforzo di portare l'Italia in Europa, ma ci dobbiamo portare un paese vivo, non stremato. È una porta stretta, ma è quella che dobbiamo aprire. Non esistono due tempi: prima quello del risanamento finanziario e della lotta all'inflazione, poi quello di un'equa redistribuzione e quello dello sviluppo e dell'occupazione; prima quello dei tagli e poi quello della giustizia sociale, delle grandi riforme di settore. Il tempo è uno solo, le politiche devono essere compatibili e intrecciate. La risoluzione deve indicare questa possibilità e questo percorso, e cioè il lavoro, la politica dei redditi, le riforme.

La crescita va sostenuta, orientata in modo sostenibile, qualificato, ambientalmente compatibile, attivando misure anticicliche, facendo dell'occupazione una priorità assoluta dalla quale dipende una scelta di civiltà e di società, dell'inclusione contro quella dell'esclusione.

A ciò serve uno Stato che regoli ed orienti l'economia, facendo la sua parte strategica nelle infrastrutture, nei servizi che gli competono, nella formazione, nella ricerca, nella creazione di un ambiente favorevole alla nascita di nuove imprese e di nuovo lavoro, per produrre nuovi beni e soddisfare nuovi bisogni al fine di conseguire una diversa qualità della vita.

La crescita di per sé non produce nuova occupazione; occorrono politiche attive, strategie, risorse da mobilitare e da orientare. Le politiche, poi, devono saper guardare ad un paese che ha necessità diverse, a partire dal 22 per cento di disoccupazione nel Mezzogiorno. Occorre saper scegliere, indicare priorità, costruire uno sforzo complessivo capace di dare risposte articolate nella promozione degli investimenti e del settore sui quali puntare, nel lavorare ad una riduzione degli orari di lavoro, nel perseguire lavori di pubblica utilità anche dal punto di vista sociale ed ambientale.

Per tutto ciò occorrono politiche e risorse, cercando di mobilitare anche quelle private e quelle europee.

La scommessa, da indicare nella risoluzione, sta anche nel piano straordinario per il lavoro, una risposta forte alle tendenze della congiuntura.

Vi sono poi la politica dei redditi e l'equità distributiva: bisogna salvaguardare le fasce più deboli, il potere d'acquisto reale delle retribuzioni. Queste non sono solo - e sarebbe già tutto - ragioni di equità dopo il contributo straordinario venuto dai redditi da lavoro al risanamento. Sono anche condizioni per una crescita equilibrata dei consumi interni; sono condizioni di civiltà e di sviluppo.

Sulla salvaguardia del potere reale dei salari e degli stipendi e sulla necessità di non discriminare tra contratti già chiusi e quelli ancora aperti, la maggioranza ed il Governo non hanno fatto un « balletto », colleghi dell'opposizione, hanno lavorato intensamente ad una questione molto seria. È in gioco la credibilità del metodo della concertazione tra le parti sociali.

Vi sono poi le riforme del fisco, dei poteri locali in senso federalista, della pubblica amministrazione, della formazione. Sono le grandi riforme che rendono moderna una nazione, che garantiscono diritti sociali di cittadinanza, che rifondano un patto di fiducia tra Stato e cittadini, che danno alla politica il passo ed il respiro dei valori e delle grandi trasformazioni. Da ciò potranno venire, in termini non ragionieristici, risparmi importanti, efficienza ma anche equità, solidarietà, senso della comune appartenenza; potranno venire inoltre risorse tolte all'evasione ed all'elusione fiscale, nonché all'eliminazione di sprechi. Si tratta di scelte di priorità capaci di sottrarci alla secca alternativa tra la conservazione dell'esistente ed i tagli indiscriminati che intaccherebbero diritti essenziali.

Su tutto ciò e non su qualche *a priori* si determinerà il rapporto tra entrate e risparmi di spesa nella manovra finanziaria e nell'ulteriore sforzo di risanamento. È una strada stretta ma appassionante, di grande innovazione, da tracciare già oggi con la risoluzione della maggioranza; una strada alla quale la sinistra democratica vuole portare il suo contributo; vuole por-

tarlo alla maggioranza, all'Ulivo ed al suo Governo.

Alle opposizioni la scelta: accettare di impegnarsi in una sfida alta e forte o perseguire, con ostruzionismi di ogni tipo e su tutto, il blocco istituzionale.

Siamo chiamati a condurre una nuova Italia in una nuova Europa: questa è una responsabilità che tutti portiamo sulle spalle e nessuno di noi, al Governo e nella maggioranza, si può permettere di dimenticarlo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

**TERESIO DELFINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del bilancio, il nostro dissenso sul DPEF è coerente con l'impegno assunto al momento della fiducia al Governo Prodi. Avevamo annunciato un'opposizione attenta ed incalzante, protesa a verificare la puntualità dei provvedimenti dell'esecutivo rispetto alle dichiarazioni programmatiche rese dal Presidente del Consiglio.

La nostra tradizione di Governo e la nostra moderazione ci impedivano, allora come oggi, di collocarci insieme ai sostenitori del « tanto peggio, tanto meglio ».

Avevamo raccolto un elenco di obiettivi, anche ambiziosi, che però erano stati enunciati senza alcuna indicazione sulla compatibilità tra mezzi finanziari e fini.

Il DPEF rappresenta la prima vera occasione di confronto parlamentare, a due mesi dall'insediamento del Governo, per verificare se le dichiarazioni allora rese sarebbero state un vincolo impegnativo per la maggioranza. Purtroppo dobbiamo constatare che le molte promesse del Presidente Prodi sono oggi come le foglie autunnali, che un piccolo venticello disperde nell'aria. È stato sufficiente che rifondazione comunista alzasse un po' la voce per mandare al macero il programma dell'Ulivo e per introdurre nel DPEF quelle formule riformiste della sinistra, che generano inevitabilmente un appesantimento della finanza pubblica.

Il DPEF già presenta nei suoi elementi fondamentali (tassi di crescita del PIL, di inflazione, di disoccupazione) ampi margini di incertezza, sui quali le risultanze macroeconomiche non offrivano alcuna sicurezza rispetto agli obiettivi di un'azione di risanamento e di sviluppo adeguata ad agganciare l'unione monetaria fin dal gennaio 1999.

Le modifiche introdotte con l'accordo tra rifondazione comunista e l'Ulivo obbligheranno il Governo al varo di una finanziaria sempre meno rigorosa e meno coerente con le solenni dichiarazioni programmatiche del 22 maggio scorso. « In ogni caso il Governo » — dichiarava il Presidente Prodi — « si impegna a raggiungere gli obiettivi di contenimento dell'inflazione, del fabbisogno pubblico e dei tassi di interesse prima che l'unione monetaria prenda il via nel gennaio 1999 (...). In tal modo la nostra economia recupererà l'ancora della stabilità »: parole impegnative, certamente condivisibili, per il perseguimento di una strategia basata sull'abbattimento dell'inflazione, sul risanamento dei conti pubblici, sull'aumento dell'occupazione e sul rilancio del Mezzogiorno, sostenuta — diceva ancora il Presidente Prodi — « dalla precisa volontà dell'Italia di partecipare attivamente all'integrazione europea ». Parole, appunto, ma non fatti!

La manovra correttiva per il 1996 ed il DPEF sono provvedimenti, proposte che tengono l'Italia fuori dall'unione monetaria europea. Le loro previsioni confliggono con i parametri di Maastricht ed i *partner* europei non ci faranno sicuramente sconti.

Il processo di modernizzazione del paese è ancora lontano da un suo efficace compimento ed un coerente impegno per rispettare i parametri di Maastricht rappresenta un elemento indispensabile per una sua accelerazione. C'è bisogno, secondo noi, di un forte spirito di innovazione, di una profonda consapevolezza della necessità, indifferibile ed urgente, di un cambiamento. Secondo noi il DPEF non coglie queste esigenze ed è privo del necessario, grande respiro.

Anche l'enunciazione delle forti trasformazioni contenute nel DPEF è fredda,

sotto tono, quasi timorosa di offrire scenari ampi, capaci di mobilitare entusiasmi forti e coinvolgenti.

Eppure sono grandi i problemi, sono storiche le esigenze che il paese deve affrontare: la lotta alla disoccupazione, il Mezzogiorno, lo sviluppo, le riforme economiche e sociali evocano necessariamente uno sforzo comune e convinto di tutto il paese. Viviamo tutti — maggioranza ed opposizione — un momento significativo nella storia del nostro paese. Ci attendevamo conseguentemente atteggiamenti più responsabili, più determinati, più consapevoli della necessità di agganciare l'unione monetaria sin dal suo nascere. Chi pensa di saltare sul treno europeo già in corsa ha in mente un obiettivo che ha pochissime possibilità di realizzarsi, se non a costi altissimi.

Il Governo non si può fare illusioni al riguardo e deve evitare, secondo noi, di ingenerare nell'opinione pubblica la convinzione che si tratti di un'impresa facilmente conseguibile in tempi successivi.

Manca altresì nel DPEF una chiara volontà di riprogettare il paese, i rapporti tra mercato e Stato, lo Stato sociale. Con la sua impostazione il documento esprime, nell'approccio al problema cardine del nostro paese, un'approssimazione, una sottovalutazione ed una reticenza che non sono condivisibili. Il paese deve sapere che se la nostra partecipazione all'unione monetaria non avverrà sin dall'inizio, sulla nostra economia incomberà la minaccia di un pericoloso avvitamento del debito pubblico, con gravi rischi per la tenuta economica e sociale dell'Italia.

I grandi paesi europei hanno tutti saputo affrontare, con coraggio e senso di responsabilità, la gravità della loro situazione economica, impostando azioni correttive adeguate, con una determinazione tale da sfidare perfino i tabù della concertazione sociale con un confronto serrato e duro con le organizzazioni sindacali. Qui invece si preferisce una strategia di corto respiro, privilegiando il dialogo con la CGIL e con la sinistra comunista più velitaria e più demagogica.

Oggi dobbiamo constatare che il Governo è privo di consapevolezza e di auto-

revolezza, prigioniero di un'opzione politica sempre più orientata a sinistra, impossibilitato a perseguire le azioni che pure lei, ministro Ciampi, aveva esposto con efficacia nelle audizioni parlamentari, confermandosi custode del necessario rigore finanziario ed esperto calibratore degli interventi correttivi. Certamente, era mosso non da un astratto attaccamento ai parametri di Maastricht, ma dalla convinzione di dover salvare il ruolo e la competitività dell'economia italiana, nonché il futuro delle nuove generazioni.

Signor Presidente, noi guardiamo con molta preoccupazione a questa inclinazione a sinistra degli attuali orientamenti del Governo, perché temiamo, per benefici molto modesti (per non dire irrisori), che si riproponga la spirale inflazione-salari, che è stata una delle cause dello sfascio dell'economia italiana.

Il lavoro di quattro anni di sacrifici rischia di assumere i connotati della mitica fatica di Sisifo, con danni sociali ed economici per i ceti popolari.

A settembre verrà il momento della verità perché la legge finanziaria dovrà andare oltre le parole generiche e fumose del documento di programmazione economico-finanziaria e chiarire nei vari aspetti il progetto del Governo. Dovrà fare un inventario completo delle cose fatte e non fatte nel passato, dei soldi stanziati e non spesi, dell'impegno del ministro Ciampi di non dare altri soldi a chi non è in grado di spendere quelli già disponibili. Apparirà allora evidente la difficoltà di effettuare tagli per 22 mila miliardi quando si è escluso di intervenire sul 75-80 per cento dell'attuale spesa statale.

Oggi abbiamo un documento con il quale il Governo lascia tutto nel vago, sperando che il Parlamento approvi una risoluzione nella quale il come e il dove reperire i fondi restino imprecisati. È un'impostazione lontana dall'esigenza di trasparenza e di rigore, anche contabile, che dovrebbe caratterizzare l'attuale Governo. Rinunciando a mettere subito in luce le contraddizioni e a risolverle attraverso una risoluzione parlamentare - impegnativa per l'esecutivo e per il Parlamento - il

Governo « vivacchierà » fino a settembre, quando - è una previsione facile - i problemi scoppieranno in modo fragoroso perché si toccheranno settori molto sensibili della spesa.

La nostra impostazione sollecita invece un approccio più realistico agli indicatori fondamentali del documento di programmazione economico-finanziaria per sviluppare il percorso del risanamento su itinerari più certi e più concreti. La suggestione del sottosegretario di Stato per il tesoro, professor Cavazzuti, sulla loro funzione meramente indicativa - simile a quella delle carte geografiche - ci fa temere che, anziché far rotta verso il centro dell'Europa, il nostro paese potrebbe risvegliarsi al Polo nord con un'economia gelata da provvedimenti totalmente inadeguati.

Sugli interventi settoriali altri colleghi prenderanno la parola; il gruppo del CCD-CDU rileva che il Governo ha ignorato interi comparti, mancando di una visione strategica nel ridefinire il ruolo dello Stato nell'economia e nel ripensare ad una profonda riforma dello Stato sociale.

Signor ministro, lei sa molto bene che la differenza tra entrare fin dall'inizio a far parte dell'unione monetaria e non parteciparvi è rilevante, con oneri pesanti per il paese in caso negativo. Per questo motivo, noi cristiani democratici ci appelliamo alle sue convinzioni più profonde e più intime per rivendicare una radicale riscrittura del documento di programmazione economico-finanziaria nelle parti che negano gli obiettivi di Maastricht.

In conclusione - chiedendo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di alcune considerazioni integrative al mio intervento - dichiaro che il nostro voto contrario sul documento di programmazione economico-finanziaria esprime l'auspicio, la volontà di garantire, senza impoverire gli italiani di oggi, una vera ed autentica speranza di sviluppo per il futuro dei nostri giovani (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. La Presidenza autorizza la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna delle sue considerazioni integrative, onorevole Del-fino.

È iscritto a parlare l'onorevole Tremonti. Ne ha facoltà.

GIULIO TREMONTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento che siamo chiamati a discutere in questa sede è una molto equilibrata sintesi di « ovvioni » e di numeri casuali. Non si tratta di un testo sintetico, ma di un testo sincretico, perfetta espressione economica della maggioranza politica che - si fa per dire! - sostiene il Governo.

Il documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe avere a monte una manovra correttiva e a valle una finanziaria conclusiva; ma non vi è né l'una né l'altra. La manovra correttiva dovrebbe valere per circa 16 mila miliardi: vale, a stento, per 3 mila miliardi. Esclusa la sanità, per la quale è evidente un certo obiettivo « furore nel rigore », la parte relativa ai tagli non comporta tagli ma solo e soprattutto rinvii di spesa.

La gente non si è accorta dei tagli, ma non per la loro giustizia sociale, bensì per la loro inesistenza sostanziale. In realtà, in termini economici e non contabili, i rinvii di spesa valgono solo per poche centinaia di miliardi; in specie, valgono solo in termini di risparmio di spesa semestrale per interessi e sul capitale che è trattenuto (si spera lo sia) in tesoreria e non investito in opere pubbliche. Dunque, è risparmio puramente finanziario, che tra l'altro va depurato del conseguente effetto recessivo.

La parte tasse è fatta da entrate creative, da entrate, per così dire, « una pocum » e da entrate *una tantum*. « Una pocum » sono, per esempio, i 2 mila miliardi di entrate inesigibili che il ministro delle finanze si è impegnato ad esigere entro dicembre; s'impegni col Parlamento a riferirci, in questa sede, a dicembre (se ci arriverà, a dicembre!) quanti ne ha davvero riscossi e come li ha riscossi. Poi ci sono entrate *una tantum*, come, per esempio, gli oltre 2 mila miliardi di inasprimento delle

ritenute sui certificati di deposito bancario. La manovra sul comparto finanziario ha in realtà causato solo una colossale nominale ristrutturazione dei portafogli; i certificati con tassazione inasprita si sono infatti trasformati (o si stanno trasformando) in obbligazioni con tassazione invariata. Mai un fenomeno del genere si era prodotto su così vasta scala e ad una così alta velocità nell'Europa del dopoguerra!

Il maggior gettito (se c'è) non è dunque prodotto da una nuova forma di imposizione strutturale, ma solo occasionale. È prodotto dal versamento di acconto che le banche devono calcolare fingendo che vi siano ancora certificati che invece non esistono più, con conseguente contestuale ed equivalente origine di crediti per rimborsi. Si tratta di una forma di prelievo che è, ripeto, solo *una tantum*, che di sicuro ha solo la sua sostanziale e morale incostituzionalità.

A valle dovrebbe poi esserci la legge finanziaria. Nel documento è una astrazione materializzata da un nome. Ci sono circa 20 mila miliardi di tagli: ma il « lodo Bertinotti » esclude interventi in materia sanitaria e previdenziale. Sarebbe, io credo, grazioso, e non solo doveroso verso il Parlamento, che il Governo ci informasse in ordine alle sue idee circa l'esistenza e la collocazione dei campi alternativi dove pensa di coltivare il rigore nell'esercizio della pubblica spesa. E poi ci sono 10 mila miliardi di nuove tasse. Su questo campo - mi limito a rilevarlo - si stende una cortina di sinistra omertà contabile.

Una sola considerazione a proposito dell'IRAP, la nuova progettata imposta regionale sulle attività produttive. Avverto che introdurla sarà come gettare benzina sul fuoco della secessione; se c'è il federalismo, possono esserci le relative imposte. Ma non si fa il federalismo con le imposte: solo un pensiero centralista debole può sopporlo.

In questi termini, il deficit per il 1996 - e preoccupa molto prevederlo - va oltre i 147 mila miliardi. È lo stesso Governo che, più o meno obliquamente, ha già annunciato la terza manovra. Io noto che le crisi finanziarie non si manifestano tanto

sul piano dimensionale quanto su quello temporale, con l'accelerazione progressiva nel ritmo degli interventi. Ormai le finanziarie si confondono con le manovre e le manovre con le finanziarie. Né la conversione del Governo alla fede avventista basta per sperare nell'avvento di effetti esterni con portata miracolosa. Non ci sarà, io credo, l'atteso aiuto esterno, che alcuni forse speravano fosse denominato in marchi. Non ci sarà il calo dei tassi: infatti lo *spread* tra titoli italiani e titoli esteri è già ai minimi storici, e se la struttura dei tassi scendesse ancora, in alternativa ai titoli pubblici italiani converrebbe comprare titoli di Stato esteri, o *bond*, con effetti progressivi di *default*. Non ci sarà, infine, un ciclo economico positivo; all'opposto di una politica che ideologicamente non capitalizza ma penalizza lo sviluppo, il ciclo economico negativo è ulteriormente accentuato.

Nessuno pensava di entrare in Europa senza fare sacrifici, ma nessuno, tranne forse il Governo, pensa che abbia senso fare sacrifici senza neppure entrare in Europa. Questo è il capolavoro politico che si sta compiendo: un Governo che dice esso stesso di non essere capace di realizzare il suo programma. Avete vinto le elezioni dichiarando di essere più competenti tecnicamente e più affidabili europeisticamente; alla prima prova dei fatti si vede che non è vera né l'una né l'altra cosa. In realtà il Governo pensa che sia possibile limitarsi a gestire l'esistente, servire il debito pubblico, risanare i conti pubblici. Sono tre proposizioni incompatibili. Il vostro deficit non è solo un deficit economico, ma politico. Voi avete vinto con il 43 per cento, e questo non è grave. Grave è che voi ragionate con il 43 per cento, governate al 43 per cento: è troppo poco dato ciò che richiede l'interesse del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, colleghi, desidero in particolare sottolineare due aspetti, anche perché per il resto mi richiamo all'intervento svolto dall'onorevole Morgando.

La prima questione è quella del potere di acquisto del mondo del lavoro nonché della soluzione corretta trovata nel DPEF nel traguardo dell'inflazione e nella necessità di non introdurre discriminazioni per i contratti in corso. Mi auguro che da parte del Governo, ma soprattutto del mondo imprenditoriale, non si compia alcuna strumentalizzazione e che il contratto dei metalmeccanici, in discussione in queste ore, possa essere agevolmente rinnovato. Sottolineo anche al Governo e ai ministri competenti la necessità di individuare soluzioni che consentano, accanto alla difesa del salario e ad un impegno per la produttività (tra le altre di questi giorni ricordo le sollecitazioni e le giuste osservazioni del professor Sylos Labini nel senso di non limitarsi ad un puro e semplice contenimento salariale, ma di realizzare un forte impegno sul terreno della produttività), di tenere conto della relazione del Governatore della Banca d'Italia ed in particolare dell'osservazione circa la sostanziale diminuzione negli ultimi anni del potere di acquisto dei lavoratori e dei pensionati e nonché circa il fatto che i profitti realizzati dalle imprese non sono andati tutti verso investimenti per innovazioni tecnologiche e nuova occupazione.

Mi auguro che con il DPEF e la legge finanziaria vengano adottate misure che, attraverso dissuasione e persuasione, realizzino un concerto per la realizzazione della riduzione dell'inflazione, in modo da contribuire tutti all'entrata in Europa.

Una seconda osservazione - mi meraviglio che da parte dell'opposizione non sia venuto un contributo in tale direzione - è relativa ai problemi del lavoro e dell'occupazione con riferimento alla Conferenza che si svolgerà a Napoli ed alla necessità che quest'ultima introduca elementi di discontinuità. Ribadisco che mi meraviglia il fatto che da parte dell'opposizione non sia finora venuta alcuna indicazione in proposito. Sottolineo che nell'ambito della Con-

ferenza di Napoli è necessario che emerga un'idea nuova di economia di mercato basata sulla convinzione che di essa c'è spazio anche per un'economia civile che generi beni collettivi. Chiedo esplicitamente al Governo un'iniziativa per il terzo settore, accanto alle imprese private e all'economia pubblica; occorre prestare attenzione al settore *no profit*, che può realizzare lavoro e occupazione per i giovani nei settori della sanità, dei servizi sociali, dell'educazione, della ricerca nonché dell'attività ricreativa, sportiva e culturale.

Voglio ricordare che in Italia, in una situazione di notevole arretratezza rispetto agli altri paesi, vi sono 52 mila associazioni e che in questo terzo settore già oggi operano 418 mila occupati e 272 mila volontari. Per questa realtà così grande, la cui dimensione, per quanto riguarda gli occupati, è il doppio della FIAT, ritengo che debba essere compiuto un grande sforzo e che essa meriti un adeguato spazio nella Conferenza sull'occupazione. In concreto, chiedo che la legge sul terzo settore e su quello *no profit* possa essere collegata alla legge finanziaria.

Inoltre, al ministro Ciampi chiedo anche che vengano date indicazioni precise per quanto riguarda la banca etica, la possibilità di realizzare una leva di banchieri sociali e che le stesse fondazioni bancarie possano riscoprire le loro origini e rispondere alle domande della società civile, che oggi attengono non solo al credito ma alla cultura, alla sanità e alla ricerca scientifica.

Voglio ricordare rapidamente che le tormentate vicende della XII legislatura hanno portato l'Italia, nel semestre di Presidenza europea, a non impegnarsi in questo settore, come era già avvenuto durante il semestre di Presidenza della Francia e della Spagna. Voglio altresì ricordare che l'anno scorso, in questo settore, si sono realizzati 120 mila posti di lavoro nuovi in Francia e 100 mila in Spagna. Vorrei, in quest'ottica, che in Italia venga prestata una particolare attenzione anche a questo nuovo settore, dove fervono molte iniziative, dove vi è una grande disponibilità del mondo giovanile.

Sentivo prima il collega Tremonti commentare la legge finanziaria snocciolando tutta una serie di dati, di numeri molto freddi e quasi spietati. Forse, il tempo non è stato sufficiente per il collega Tremonti e, forse, non lo è per me, ma voglio comunque esprimere un giudizio: sono stati tanti i numeri, ma quando essi non si spiegano, collega Tremonti, e ci si limita solo ad elencarli, non si fornisce un contributo concreto all'obiettivo che noi ci proponiamo.

Infine, un'osservazione che voglio rivolgere a tutti noi ed al Governo: dobbiamo vedere di superare una unilateralità, e dobbiamo farlo con il DPEF, nella preparazione della legge finanziaria e nelle iniziative portate avanti. Qual è l'unilateralità? È che noi ragioniamo fortemente condizionati dall'andamento della Borsa e del cambio, per cui basta uno « starnuto » o un « raffreddore » della Borsa per fare delle scelte o trarre conseguenze politiche. Per carità, nessuno intende sottovalutare l'importanza di quegli indicatori, ma voglio ricordare a tutti noi che ve ne sono altri che dobbiamo tenere presenti e che nella predisposizione del DPEF — come a me sembra si faccia da parte del Governo — non vi è solo l'attenzione a quei parametri ma anche ad altri, cioè a quelli dell'occupazione e, come abbiamo letto in questi giorni e come leggiamo oggi, degli indici di povertà. Sono importanti i vincoli economici, ma è anche importante fornire soluzioni sociali (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Roscia. Ne ha facoltà.

**DANIELE ROSCIA.** Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi deputati, all'indomani di un confronto elettorale che ha visto vittorioso l'Ulivo, le asserzioni del nostro movimento, la lega nord per l'indipendenza della Padania, hanno dimostrato come le due polarizzazioni rappresentassero, nella sostanza, un identico intento: quello di evitare di entrare in Europa, quello di scambiarsi pro-

messe fasulle, che poi hanno avuto le gambe corte.

In questo documento di programmazione economico-finanziaria c'è la sintesi del fallimento e della perseverazione di uno Stato che investe ancora in illusioni a cui i mercati finanziari ormai guardano con estrema attenzione. L'esame ed il giudizio espresso in questi giorni e in queste ore sul documento di programmazione economico-finanziaria la dicono lunga sull'essenza del documento stesso. D'altra parte, un Governo che dimostra con le cifre come sia impossibile credere ai propri mezzi è l'inevitabile conseguenza della volontà di non credere a certe possibilità e ad un quadro politico in grado di sostenere le promesse che sono state fatte.

Conosciamo tutti le evoluzioni che vi sono state in questi giorni ed in particolare il sostegno dato alla maggioranza da rifondazione comunista, che dovrebbe chiarire tale ruolo di sostegno ibrido ad un programma che presenta indicazioni, più o meno blasonate, relative alle privatizzazioni, al sostegno al potere di acquisto dei salari e degli stipendi. Torno a ripeterlo: è un quadro di promesse elettorali dettate dalla voglia di conquista del potere, ma che non tengono conto di un processo cui il collega Tremonti ha accennato poc'anzi. Collega Tremonti, la secessione è un processo storico che ormai non si può più fermare e che ha preso il via da considerazioni lontane, dai governi Craxi, da quei governi che indicavano il sistema Italia come la quinta potenza mondiale mentre creavano le premesse per un debito pubblico che ormai ci ha portati all'ultimo gradino, tra i paesi europei, quanto a rapporto tra debito e prodotto interno lordo.

Così si disconosce la forte dualità del sistema socioeconomico nazionale e non si vuol riconoscere che si sta perseverando in un processo fasullo di correzione tendenziale e di spese incontrollabili. Siamo infatti arrivati a questo punto grazie al perseverare in simili azioni ed il ministro Ciampi sicuramente porta grandi responsabilità, che gli derivano anche dagli anni passati, quando c'erano altri governi, quando si diceva « vedrete, speculatori, che

avrete le unghie tagliate », mentre abbiamo visto che sono stati soprattutto misconosciuti gli interessi dei risparmiatori, in particolare di quelli del nord, i quali hanno creduto in questo Stato nazionale che li ha, sì, ricompensati con riscontri monetari elevati, ma che sta compromettendo il rimborso stesso dei loro risparmi.

Bisogna avere la forza di dire con chiarezza queste cose, altrimenti ci troveremo un domani di fronte ad uno scontro che avrà anche caratteri di pericolosità. La lega nord, che fa della questione settentrionale l'elemento fondamentale del suo movimento, porta avanti le ragioni di tanti imprenditori, soprattutto piccoli e medi, che magari ancora adesso credono in una possibilità di ristoro politico, di fronte ad un Governo Prodi che fallisce già prima dello scadere dei suoi primi cento giorni.

È questa la valutazione del documento di programmazione economico-finanziaria, che rinvia al terzultimo anno la possibilità di correggere la pressione fiscale, di ridurre le aliquote fiscali e contributive. Cosa dovremmo dire ai nostri operatori economici che, nel nord, hanno guardato ai salari e ai loro compensi non solo sotto l'aspetto formalistico di stipendi, ma come possibilità di mantenimento di un reddito sicuro per il futuro? Abbiamo già le avvisaglie dello « squagliarsi » di un tessuto economico ricco che sta guardando oltre frontiera. Agli operatori, a questo tessuto economico a cui facciamo riferimento, dobbiamo dare delle risposte politiche che mancano nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Vengono indicate delle correzioni di rotta che sono formalistiche: i due terzi della manovra correttiva riguardano tagli di spesa; ma se questi ultimi vengono fatti sulla base dei tagli introdotti nella manovra correttiva, nei prossimi anni potremo allora riscontrare come tale manovra fosse sulla carta, cioè incapace, nella sostanza, di modificare le fonti di spesa che si stanno incrementando sempre di più. Ma ci sono tanti altri *iceberg* che ci stanno dinanzi (è sufficiente pensare al mancato risanamento dell'IRI); tanti nuovi « scogli »

che si profilano, ai quali non si fa riferimento in questo documento. In altre parole, si naviga a vista; si cerca di calmare chi protesta di più e di dare delle risposte in tema di occupazione, che sono ancora di puro assistenzialismo. Questi strumenti di sostegno, questi lavori socialmente utili sicuramente non daranno un grande e duraturo respiro all'occupazione, ma andranno ad allargare il baratro profondo tra i popoli della Padania ed il resto del paese.

A questi popoli della Padania dobbiamo dare una grande risposta; non possiamo permettere che la nostra nazione emergente possa essere emarginata dal resto d'Europa; a questi popoli, che stanno sopportando per intero i sacrifici nazionali, dobbiamo dare una risposta che consenta l'ingresso in Europa. Ed allora il percorso verso la secessione diventa la naturale conseguenza, l'unica risposta che è possibile dare ad un Governo che è sordo a qualsiasi cambiamento di fondo.

Abbiamo assistito a dichiarazioni eclatanti anche da parte del ministro del tesoro; si parlava di riformare la pubblica amministrazione e di ricorrere anche ai licenziamenti. Le dichiarazioni roboanti che abbiamo letto sulla stampa non sono profuse in questo documento? Sappiamo benissimo che la situazione di una pubblica amministrazione che ha 4 milioni e 300 mila dipendenti, che produce inefficienza su inefficienza, oltre a dati di spesa insostenibili, non può ulteriormente protrarsi. Con questa maggioranza, signor ministro, non si fanno le riforme, non si corregge il divario tra entrate ed uscite del sistema previdenziale!

Dove andrete a pescare i 21 mila e 200 miliardi? Tagliando gli acquisti di beni e servizi? In Commissione, nel corso di audizioni, autorevoli rappresentanti hanno già sottolineato l'impossibilità di correggere queste uscite in forma così pesante.

Ed allora, signori miei, quando arriverà il prossimo settembre la finanziaria ed avremo un quadro programmatico analitico, capiremo se la maggioranza sarà in grado di sostenere questa che è una manovra modesta ed insieme troppo grande per

una maggioranza che non vuole assolutamente modificare in termini corretti un quadro nazionale insostenibile (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del tesoro, vorrei che in questo dibattito non mancasse fino in fondo la sensazione che ci troviamo dinanzi ad una grande questione nazionale che ci riguarda tutti; certo, riguarda anche la lega alla quale - se me la perdonerò - vorrei rivolgere una battuta. Se il divorzio consensuale tra nord e sud venisse a costare al nostro paese quanto il divorzio, anch'esso consensuale, tra Carlo e Diana, staremmo freschi! Si sa che i divorzi sono sempre costosi (*Applausi polemici dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Venendo al tema di oggi, sappiamo che il Consiglio europeo di Madrid ha fissato per il 1° gennaio 1999 la data di inizio dell'Unione europea. Ma sappiamo di più: sarà nel 1998 che verrà presa la decisione in ordine ai paesi in grado di partecipare. Questo alla luce dei risultati che verranno conseguiti alla fine del 1997.

Siamo dunque alla vigilia di un appuntamento di grandissimo rilievo che, certamente ci riguarda tutti, maggioranza ed opposizioni. Sono d'accordo con l'onorevole Tremonti che sarebbe paradossale se, dopo tutti i sacrifici fatti dal 1992 ad oggi e che il nostro popolo ha dovuto senz'altro sentire profondamente, non dovessimo poi essere in grado di realizzarne l'aspetto positivo, e cioè l'ingresso in Europa. Devo dire, peraltro, che l'ironia sui parametri di Maastricht non è venuta dall'attuale maggioranza, ma spesso da esponenti dell'attuale opposizione.

Dico questione nazionale e dico questione che riguarda Governo ed opposizioni anche alla luce di una considerazione di fondo. Siamo in un paese che intende e riesce a conseguire un avanzo primario - e dunque un attivo - tra ricavi e

spese che assomma al 4,5 per cento rispetto al prodotto interno lordo. Questo naturalmente al netto del pagamento degli interessi sul nostro ingente debito pubblico.

Sorge una domanda: quali sono i gradi di libertà nella politica di bilancio, cioè della disponibilità delle risorse, di un paese che si autoimpone un obiettivo così severo e che non può che essere tale, se è vero come è vero che, nonostante tale severità, l'ammontare del nostro debito rispetto al prodotto interno lordo di un anno è comunque sempre pari al 124 per cento rispetto ad un parametro di Maastricht che assomma, addirittura, al 60 per cento?

Non possiamo dunque mettere il piede sul freno rispetto a tale dato: dobbiamo comunque conseguire l'avanzo primario ed esso non può che essere frutto di grandi sacrifici.

Ecco perché parlo di responsabilità nazionale: un paese che si pone questo vincolo sa benissimo che contestualmente si pone un grossissimo vincolo in relazione ai gradi di libertà delle proprie politiche di bilancio, i quali sono sicuramente affidati alla possibilità di effettuare riforme. Non può cioè pensare di avere risorse aggiuntive, ma deve ridislocare risorse da una parte all'altra del sistema economico nazionale. Ecco il federalismo, cioè ridislocarle nella periferia a livello regionale e locale; ecco i problemi delle riforme settoriali, cioè ridislocarle a livello delle varie riforme.

Credo dunque che il dibattito dovrebbe concentrarsi su queste due alternative e tutte le forze politiche responsabili dovrebbero prendere atto che tali traguardi, tali soglie devono essere proprie di tutto il paese. Se, per assurdo, non conseguissimo l'ingresso nell'Unione europea, non vedo francamente cosa potrebbe raccattare un'eventuale opposizione, quale paese potrebbe gestire.

In questo senso mi permetto, allora, di avanzare qualche suggerimento al Governo e poi di trarre una conclusione. Forse il mio ragionamento è paradossale, ma mi piacerebbe vi fosse nel documento

di programmazione economico-finanziaria un capitolo intitolato: « sprechi da recuperare ». Uno grande come una casa glielo segnalo subito (e parlo come presidente della Commissione difesa della Camera, oltre che come rappresentate del gruppo della sinistra democratica): riguarda la cessione di beni, sia fabbricati sia terreni, che il Ministero della difesa ha dismesso o sta dismettendo ma che non riesce a consegnare all'amministrazione finanziaria. Sono 350 i beni, tra terreni e fabbricati, che l'amministrazione della Difesa ha già dismesso e che l'amministrazione del demanio non ha ancora acquisito. Ne stanno per essere messi a disposizione altri duemila, che speriamo non facciano la fine dei precedenti (le parlo, signor ministro del tesoro, di almeno centinaia di miliardi!).

Senza un'assunzione di responsabilità interministeriale tale questione, che consentirebbe di risolvere tanti problemi urbanistici, territoriali e sociali, anche di bilancio della pubblica amministrazione, non potrà essere affrontata.

Colgo l'occasione per chiedere un impegno del Governo nel suo complesso perché è necessario sottolineare in modo esemplare, di fronte all'opinione pubblica, non solo la capacità di programmare tagli alle spese e nuove entrate, ma anche di gestire meglio l'esistente.

Quello della politica economica e finanziaria è un sentiero molto stretto, come dicevo in precedenza, però lascia un margine di libertà. Mi riferisco proprio alla mia esperienza di ministro con il Governo che lei, ministro Ciampi, ha presieduto ed al quale ho avuto l'onore di partecipare. Quel Governo riuscì a conseguire un abbassamento dei tassi di interesse di tre punti, il che significò un risparmio di 60 mila miliardi al momento dell'approvazione della legge finanziaria; infatti, ogni punto di abbassamento del tasso di interesse comporta un risparmio di 20 mila miliardi nel nostro bilancio. In altre parole, siamo noi stessi padroni dei sacrifici che dovremo affrontare.

Leggevo su un giornale - del quale non si usa fare il nome per non fare pubblicità,

ma è facile capirlo - le dichiarazioni del premio Nobel dell'economia, professor Modigliani, secondo il quale il problema non sarebbe tanto rappresentato dalla questione della definizione salariale, richiesta ed ottenuta nell'ambito di questo documento di programmazione economico-finanziaria, la quale è compatibile con gli obiettivi che si vogliono perseguire, bensì dall'esistenza o meno di un patto chiaro e preciso antinflazione perché è la riduzione dell'inflazione che consente di far scendere i tassi di interesse e che apre qualche margine di libertà nella politica economica e finanziaria. Altrimenti siamo legati come dei salami, perché parliamo di talune questioni senza riuscire ad alleggerire il nodo scorsoio in cui siamo stretti.

Su questo punto, rispetto al quale si può esercitare un effettivo grado di libertà, dovremmo soffermare la nostra attenzione nel dibattito in corso, trarre elementi conclusivi e chiedere al Governo che rilanci una politica di concertazione con le imprese e con il sindacato, quella politica iniziata nel 1993, che mi sembra la vera carta vincente di uno schieramento di centro-sinistra, il quale è più in grado di altri di perseguire risultati del genere, ma deve essere capace di farlo con la dovuta efficienza.

Nessuno gode nel prevedere delle vicende che poi si verificano, ma vorrei ripetere quanto ho già detto nel corso della discussione sulla fiducia al Governo. Affermai allora che, se il Governo avesse presentato subito un programma per i primi cento giorni della sua attività con chiarezza e nettezza, anche il dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria sarebbe stato più produttivo di risultati evidenti ed immediati (*Applausi del deputato Taradash*). Ma siamo giunti a questo dibattito e credo che del documento al nostro esame dobbiamo apprezzare la sua idoneità a tener testa ai grandi obiettivi da affrontare in prospettiva dell'ingresso nell'unione monetaria.

Tuttavia è necessario fare una precisazione: ci aspettiamo grandi risultati dalla conferenza sull'occupazione e da quanto converranno le parti sociali sul punto, ma

dobbiamo renderci anche conto che non possiamo pensare a provvedimenti occupazionali che in qualche modo non si autofinanzino. Sono però convinto, e lo sosterrò fino allo stremo delle forze, che vi sono dei provvedimenti occupazionali che si possono autofinanziare, solo che non mi sembra di aver ancora ricevuto una risposta convincente sul punto, ma spero che questa giungerà a settembre.

Parlo per esperienza diretta in materia di ambiente, rispetto al quale sono stati presentati dei progetti di legge. Ebbene, vi è la possibilità di effettuare la manutenzione di determinati ambienti - penso in particolare al manto boschivo oggi di grande attualità purtroppo a causa degli incendi - che sono in grado di autofinanziarsi sia perché oggetto di contributi europei sia perché fruiscono dei proventi dell'IVA sul legno che la stessa manutenzione del bosco determina.

Vi sono anche provvedimenti - e con ciò mi avvio alla conclusione - nel campo dei beni culturali che si autofinanziano...

**PRESIDENTE.** Onorevole Spini, non si avvii alla conclusione, ma per piacere concluda.

**VALDO SPINI.** Essendo presidente della Commissione difesa, mi metto sugli attenti e sbatto i tacchi.

In conclusione, vorrei dire che il punto è politico. Domenica scorsa mi trovavo in Francia, dove apro regolarmente i giornali italiani ma sono portato a commentarli in francese, trovandomi in quel paese. Ebbene, ho letto un'intervista del Presidente del Consiglio che avrei sintetizzato nell'espressione: « *Tout va bien, madame la marquise* », tutto va bene nel Governo, madama la marchesa!

Poi leggo un'intervista del ministro delle poste e autorevole esponente dell'esecutivo dell'Ulivo che dice: « O si apre un ombrello o c'è il diluvio ».

Ebbene, mi auguro che la notte scorsa il Governo si sia messo d'accordo per fare incrociare le due analisi perché è molto importante anche per la politica economica di oggi: una politica antinflazione se-

ria la si fa solo se si è in grado di dare al Governo compattezza, dignità e capacità di efficienza (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non ho sentito sbattere i tacchi, onorevole Spini...!

È iscritto a parlare l'onorevole Colletti. Ne ha facoltà.

LUCIO COLLETTI. Signor Presidente della Camera, onorevoli colleghi, tre mesi fa, quando la campagna elettorale era ancora in corso, tutte le forze politiche erano già in possesso dei dati essenziali circa lo stato dell'economia e della finanza pubblica del nostro paese. Sapevamo tutti che la fase espansiva stava declinando e che la nuova congiuntura presentava un profilo più basso; sapevamo già da allora che, per poter ottemperare a quel parametro di Maastricht, che vuole il deficit non superiore al 3 per cento del prodotto interno lordo, sarebbe stata necessaria una finanziaria per il 1997 non inferiore ai 60 mila miliardi; sapevamo inoltre fin da allora che, avendo il Governo Dini lasciato un buco impreveduto nelle casse dello Stato di 10-15 mila miliardi, la manovra complessiva tra prima e seconda *tranche* non avrebbe potuto essere inferiore agli 80 mila miliardi. Ciò nonostante, l'Ulivo non battè ciglio, si candidò anzi come l'unica forza che fosse in grado di far fronte alla bisogna; l'onorevole D'Alema andava ripetendo dovunque: « Noi siamo seri, noi non promettiamo miracoli ma obiettivi certi e realizzabili ». E poiché la vicenda risale appena a tre mesi fa, tutti ricorderanno come il principale obiettivo di cui l'Ulivo si facesse garante fosse allora quello di portare l'Italia in Europa, cioè al traguardo dell'unità monetaria nel tempo stabilito e nel gruppo di testa. Ahimè! Solo chiacchiere, parole al vento, millantato credito! Dopo appena tre mesi il documento di programmazione che il Governo presenta prospetta uno scenario radicalmente diverso: l'ingresso in Europa è differito non si sa bene a quando, il deficit per il 1997, che è l'anno in base al quale si deciderà nel 1998 chi è dentro e chi è fuori, non è al 3 per cento del PIL, bensì al 4,5 per

cento. Anzi, previsioni più realistiche suggerite da fonti del ministro del tesoro e del bilancio lo collocano al 5,4, come dire: « Addio Europa, addio ingresso trionfale dell'Italia nel gruppo di testa! ».

La maggioranza, cioè l'Ulivo più rifondazione (trovatevi poi un nome: l'Ulivo con la quercia dentro più rifondazione, diciamo il boschetto), infligge così un colossale scacco storico al paese giacché, come tutti sanno, i parametri per chi accede in ritardo sono assai più gravi e severi che per chi entri in tempo. Circa l'ingresso dell'Italia nessuna data è peraltro certa. Tutti i dati di previsione contenuti nel documento programmatico sono aleatori, per non dire fittizi.

L'inflazione per il 1997 è prevista per esempio al 2,5 ed io, che non sono un economista, vorrei chiedere alla perspicacia teorica dell'onorevole Prodi che fondamento abbia una tale previsione quando molti milioni di contratti di lavoro saranno rinnovati nel frattempo calcolando l'inflazione al 3 per cento.

Il Presidente del Consiglio nutre tuttavia fiducia, ma si tratta di una fiducia nella clemenza dei *partner* maggiori - Germania e Francia - che, non si sa bene per quali motivi, dovrebbero accogliere l'Italia nella barca comune malgrado il dissesto della nostra finanza pubblica. Temo che l'onorevole Prodi confidi troppo nella solidarietà e dimentichi che nelle relazioni internazionali ben più della solidarietà valgono i rapporti di forza e gli interessi.

In breve, uno schieramento eterogeneo ed arlecchinesco, senza intima forza e senza vera determinazione - tale e non altro è la maggioranza - ha rinunciato ad esercitare un minimo di rigore rendendo pubblica la propria inadeguatezza ad affrontare il problema storico che è da anni all'ordine del giorno in Europa: il ridimensionamento dello Stato sociale (ascoltino bene gli onorevoli colleghi giacché nessuno pensa seriamente all'azzeramento). Così si è coniata la ridicola teoria che, usando il necessario rigore, il nostro paese sarebbe entrato in Europa esausto, mezzo morto, in camera di rianimazione, mentre invece prendendo tempo, differendo, restando

fuori dall'euromoneta e con la lira magari esposta alla speculazione internazionale tutto procederebbe per il meglio.

Il commissario europeo Mario Monti ci ha messo sull'avviso - del resto, se non l'avesse fatto lui, ciò sarebbe avvenuto sulla base di normali considerazioni - ma, secondo l'arrogante dichiarazione dell'onorevole Prodi, egli ci parlerebbe non dall'Europa ma dalla luna, sebbene i dati di fatto siano a disposizione di tutti.

Insomma, noi italiani possiamo continuare a fare i furbi: in Danimarca si va in pensione a 67 anni, in Germania si sta decidendo di spostare l'età di quiescenza a 65, in Francia essa è prevista per i 60 anni, da noi invece, « Marcantoni » di 51-52 anni, nel pieno vigore delle forze, godono già di quella che, per un singolare paradosso, si chiama pensione di anzianità.

Il buon senso direbbe che così non si va da nessuna parte, ma la « Trimurti » sindacale, quella che dispone veramente della politica economica del nostro paese in luogo e nelle veci di questo Parlamento, sebbene oggi appaia divisa al proprio interno, non ammette che si modifichi nulla.

Nel giudicare questo Governo chi vi parla non ha nutrito fin dall'inizio nessuna illusione; facevo solo un'eccezione per Carlo Azeglio Ciampi. In lui - lo confesso - avevo riposto qualche speranza; non mi ha stupito quindi che egli alludesse alla necessità per la finanziaria del 1997 di porre mano ad una terza fase; mi ha stupito invece - vi lascio immaginare quanto - vederlo rientrare disciplinatamente nei ranghi dopo un richiamo all'ordine e ad una reprimenda dell'onorevole D'Alema. Non esistono veramente più né uomini di carattere, né decoro (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Avverto che, per rispettare scrupolosamente il programma, in modo tale che nessuno sostenga di non essere informato, dopo l'intervento dell'onorevole Scalia sospendo la seduta, che riprenderà alle 14.

È iscritto a parlare l'onorevole Scalia, al quale ricordo che ha a disposizione 10 minuti. Ne ha facoltà.

**MASSIMO SCALIA.** Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il documento che stiamo esaminando si presenta con una significativa continuità, almeno per la sua impostazione di fondo, con documenti dei precedenti governi, una continuità che non apprezziamo particolarmente perché è all'insegna di quella macroeconomia la cui fragilità è a tutti nota. L'economia ha già i suoi problemi, soprattutto per quel che riguarda le capacità « predittive » in ordine ai parametri che determinano le dinamiche economiche: la macroeconomia, con i suoi modelli non particolarmente scientifici, con le sue previsioni per così dire « sulle ginocchia di Giove », si presta poi alle simpatiche battute che spesso il sottosegretario Giarda fa in ordine al verificarsi o meno di certe aspettative!

Noi apparteniamo a quella scuola di pensiero che non nutre fiducia - e non ha alcun buon motivo per farlo - nei calcoli della macroeconomia, negli « obiettivi tendenziali ». Tuttavia, il documento di programmazione economico-finanziaria non è, per fortuna, soltanto questo, configurando, appunto, obiettivi programmatici e prevedendo proposte sull'occupazione che, da un empireo astratto e molto provvisorio, qual'è appunto quello della macroeconomia, ci fanno scendere ai problemi concreti del paese.

Ho ascoltato il collega Colletti - *le physique du rôle!* - impegnarsi in un'analisi particolarmente catastrofista della situazione economica italiana, distribuendo non solo voti ma giudizi estremamente pesanti alla compagine governativa. Conosco e stimo molto il professor Mario Monti anche per la spregiudicatezza che contraddistingue certe sue analisi economiche e ritengo che le sue argomentazioni, delle quali più o meno implicitamente si faceva araldo il collega Colletti, abbiano trovato una risposta convincente quando il Governatore della Banca d'Italia è venuto alla Camera a spiegarci come una manovra più pesante e più rigida avrebbe forse curato

del tutto il malato, nel senso di estinguere la sua esistenza.

Ritengo, pertanto, che il documento ci ponga di fronte ad obiettivi possibili, perseguibili, alla grande sfida che ha dinnanzi questo Governo - ma che avrebbe qualunque altro Governo -, quella cioè di agganciarsi certo all'Europa ed entrarvi ma, appunto, lungo quel crinale assai difficile che al tempo stesso contempera il mantenimento di uno stato sociale e, potremmo dire, lo sviluppo compatibile di un'economia, soprattutto dal punto di vista occupazionale.

Non ripeterò i ragionamenti di altri colleghi, in particolare l'ampia relazione dell'onorevole Cherchi, per indirizzarmi invece direttamente ad alcuni aspetti relativi a quella che è poi la vera indicazione che dovrà fornire l'Assemblea, vale a dire una risoluzione che configuri, accanto al documento, gli indirizzi rivolti al Governo per procedere.

Vi è un tema su cui si è molto discusso in queste settimane e che mi sembra abbia trovato, com'era naturale, una soluzione che era facile a priori, vale a dire quello del recupero salariale, del rispetto degli accordi del luglio 1993. Per tre anni questi accordi hanno giovato molto al sistema delle imprese e non credo che ora si possa scaricare sulle spalle dei lavoratori, che devono concludere i loro contratti di lavoro e sono molti milioni, quanto quell'accordo non prevede. Anzi, al contrario, credo che il Governo debba assumere appieno quella funzione - è uno dei tre vertici del triangolo Confindustria, Confederazioni sindacali e, appunto, Governo - proprio per garantire che quell'accordo funzioni anche oggi nel momento in cui si tratta di salvaguardare il potere di acquisto dei lavoratori.

Ripeto: ritengo che questo fosse un punto risolvibile a priori. Si è fatto molto chiasso - forse è stato fatto molto rumore per nulla, come direbbe Shakespeare -, mentre ci sono altri due aspetti, che stanno molto a cuore dei verdi, sui quali ritengo si debba insistere.

Credo che le indicazioni sull'occupazione contenute nel documento debbano

essere integrate da un impegno solenne: la Camera chiede al Governo di presentarsi alla Conferenza nazionale sul lavoro, prevista per il settembre di quest'anno, con un piano straordinario per l'occupazione, tema cardine nel nostro paese, sul quale l'Ulivo ed il Presidente Prodi si sono impegnati fin dalla campagna elettorale.

Voglio essere più preciso: si tratta di individuare le risorse suppletive in termini di un 1 per cento annuo del prodotto interno lordo e di circa 15 mila miliardi per il piano triennale. Ma si tratta anche di definire molto bene ciò che deve essere contenuto in questo piano per l'occupazione.

Come accennato dal collega Spini, va detto con molta chiarezza che bisogna avere il coraggio di una politica economica innovativa. Non si parla più di grandi opere pubbliche e di vaste infrastrutture; esse hanno già i finanziamenti. Da questo punto di vista il *Libro bianco* del ministro Dini può essere un'utile silloge.

Noi vogliamo affermare con grande chiarezza l'esigenza di un piano per l'occupazione che privilegi gli investimenti pubblici nei settori ad alta intensità occupazionale e non i consueti investimenti per settori ad alta intensità di capitale.

*En passant*, considerato che è presente il rappresentante del Governo, voglio ricordare con estrema determinazione che i verdi sono irriducibili ad ogni proposta che contempra la « variante di valico » o, ancor meno credibilmente il ponte sullo Stretto. Ma ciò atterrà probabilmente ad altra stagione.

Per restare alla richiesta di un piano straordinario per l'occupazione, voglio ricordare ai colleghi che si tratta di lavoro produttivo quando noi, come proponiamo da anni, facciamo riferimento ad un piano per il restauro dei centri urbani ed il recupero delle periferie degradate; a quella vera e propria economia che può essere costruita a partire dalla tutela delle aree protette, dei parchi; ad un contenimento del dissesto idrogeologico ed a tutte le opere, diciamo così, *soft*, che si possono realizzare sulle coste fluviali; a quella vera e propria industria che attiva e valorizza il

tesoro di beni monumentali, artistici e culturali del paese; a quella innovazione tecnologica che vede la Germania da tempo giocare un ruolo di punta, in quei settori — uso efficiente dell'energia e fonti energetiche rinnovabili — che purtroppo nel nostro paese sono trascurati.

Ho citato solo alcune voci per fare un esempio chiaro di un piano straordinario per l'occupazione in grado, al tempo stesso, di rispondere alla domanda di lavoro senza comportare un impatto negativo sull'ambiente e sul territorio, consentendo all'Italia un positivo inserimento nelle tecnologie avanzate ed innovative.

Vi è un altro aspetto al quale i verdi tengono molto: la fiscalità ambientale. Sia perché essa tende a promuovere atteggiamenti virtuosi volti a disincentivare consumi eccessivi e sprechi di materie prime e di energia, sia perché non colpisce gruppi sociali determinati. Anzi, una fiscalità ambientale diffusa può essere pensata — ne abbiamo esempi in tutta Europa — con la salvaguardia dei gruppi sociali più deboli. Tale fiscalità si rivela poi fondamentale per consentire una minore rigidità dell'indicazione di un terzo di prelievo fiscale e due terzi di riduzione delle spese, che anima l'intero documento di programmazione economico-finanziaria. Ho calcolato che basterebbe un 2,5 per mille di variazione della pressione fiscale per consentire l'entrata di molte migliaia di miliardi. Comunque, ove si ritenesse di mantenere, come una sorta di dogma, l'invarianza della pressione fiscale, più per motivi di immagine che di sostanza — mi si consenta di affermarlo —, con provvedimenti immediati e diretti soprattutto nei confronti dell'elusione fiscale, oltre che dell'evasione fiscale, sarebbero recuperabili risorse in grado di garantire l'invarianza della pressione fiscale, e avviare il circuito virtuoso connesso alle cosiddette tasse ecologiche.

Sulla fiscalità ambientale ci attendiamo che il Governo predisponga una proposta con la quale confronteremo le nostre linee di proposta già a partire dalle prossime settimane (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Sospendo la seduta fino alle 14.

**La seduta, sospesa alle 12,15, è ripresa alle 14.**

#### **Missione.**

**PRESIDENTE.** Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Berlinguer è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

#### **Sull'ordine dei lavori.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, la Presidenza della Camera è puntuale; altrettanto non può dirsi del Governo della Repubblica: nessun suo rappresentante è presente in aula. Pertanto, in attesa che giunga un rappresentante del Governo, sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 14,05, è ripresa alle 14,20.**

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, la seduta era puntualmente ripresa alle ore 14, ma ho dovuto sospenderla per l'assenza del Governo. In un giorno come quello di oggi, in cui la Presidenza è costretta ad essere estremamente rigida nel rispetto dei tempi assegnati agli onorevoli deputati, non posso — me lo consenta, onorevole sottosegretario — non esprimere profondo disappunto per questa mancanza di collaborazione. Speriamo non abbia a ripetersi per il futuro.

#### **Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Agostini. Ne ha facoltà.

**MAURO AGOSTINI.** Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo, a me pare che nella discussione di

questi giorni, a volte un po' convulsa, si sia sottovalutato un fatto, che pure è considerato nel documento di programmazione economico-finanziaria e che ne sottende in qualche modo tutto l'impianto: il tratto di strada da percorrere per completare il risanamento del paese è breve. Certo, è un tratto impegnativo, irto di difficoltà anche per le condizioni nuove e non positive dell'economia europea, ma è pur sempre un tratto breve da percorrere.

L'Italia, insomma, è ad un passaggio cruciale ed ora — è proprio il caso di dirlo — ci troviamo su un crinale. L'obiettivo del risanamento può essere raggiunto, si può entrare nell'unione monetaria nel gruppo dei primi paesi, si possono liberare risorse per lo sviluppo e l'occupazione, ma ci potrebbe essere anche uno scivolamento indietro, un rinculo, uno smarrimento da parte delle forze che devono contribuire al risanamento; un rinvigorirsi, insomma, di interessi particolaristici, quasi — in alcuni casi — una paura di entrare in una fase completamente nuova.

Dietro alle cifre del documento vi è un paese in carne ed ossa, con interessi, aspettative, umori. È per questo motivo che è necessario mantenere la barra ferma, con rigore, certo, ma senza rigorismi sciocchi, avendo chiara la rotta e sapendo schivare le insidie.

E anche la dialettica che c'è stata tra Governo e maggioranza mi pare che vada letta con maggiore serenità. Che cosa si pensava da parte di alcuni che si sono stracciate le vesti in questi giorni? Che si metteva in campo una manovra da 16 mila miliardi, si definivano gli obiettivi del documento di programmazione economico-finanziaria e la legge finanziaria da 32 mila miliardi senza che tutto ciò determinasse un dibattito legittimo, positivo?

Credo — ed è questo il punto politico che voglio sottolineare — che tutto ciò sia stato un bene e che da qui possa uscire un rafforzamento dell'attuale maggioranza. L'importante è perseguire gli obiettivi che con il documento di programmazione economico-finanziaria ci diamo e proponiamo al paese.

Vedo quattro elementi chiave per il successo della politica economica che il documento intende perseguire: la riduzione dei tassi di interesse; l'abbattimento dell'inflazione; la politica per l'occupazione; la riforma fiscale. Questi quattro aspetti sono strettamente connessi tra di loro e non dobbiamo pensarli come obiettivi inconciliabili o confliggenti perché, ad esempio, nel momento in cui si riducono i tassi e la nostra azione è giudicata quindi credibile, in quello stesso momento stiamo lavorando per creare occupazione.

Il problema che rende più acuto lo sforzo che dobbiamo compiere in questo 1996 sta soprattutto nell'attuale congiuntura europea. In Italia, da una previsione di un aumento del 3 per cento del PIL per il 1996, si è passati e si sta passando ad un'ipotesi di incremento dell'1-1,2 per cento del PIL. Ciò significa 50-60 mila miliardi — lo ha detto in questi giorni il ministro del tesoro — di reddito in meno e 18-20 mila miliardi di entrate tributarie in meno.

Per questo, appare un po' farisaico anche qualche intervento che stamane è stato fatto in quest'aula, quando da una parte si paventa il rischio di una recessione a causa della cura che si prescrive al paese e dall'altra ci si rammarica del fatto che nel 1997 non si raggiungerà l'obiettivo di un *deficit* pari al 3 per cento del prodotto interno lordo. Qui vi è proprio un *trade off*, qui vi è la necessità di una scelta: da una parte l'intensità dell'azione di risanamento, dall'altra i rischi di recessione. Da qui, dunque, l'esigenza di graduare, di contemperare, ma non certo di tornare indietro rispetto al solo percorso che può dare una prospettiva al paese.

È chiaro a tutti che cosa significhi per i conti dello Stato una riduzione dei tassi; ma direi che essa è ancora più importante in una logica sistemica, perché dà certezza, favorisce gli investimenti produttivi, libera risorse e le sposta dal debito pubblico agli impieghi produttivi, richiama capitali in Italia. Analogo discorso si può fare per l'abbattimento dell'inflazione. Sono d'accordo con quanti sostengono che questo obiettivo è davvero e per la prima

volta a portata di mano, ma non sottovaluterai nemmeno che esistono interessi e comportamenti forti che non vogliono e non riescono a pensarsi in una situazione di inflazione al 2,5 o al 2 per cento. Sono interessi e comportamenti radicati, direi quasi inerziali. Proprio per questo vanno resi operativi ed incisivi strumenti, previsti anche nel documento di programmazione economico-finanziaria, come l'osservatorio dei prezzi deciso dal Governo, affinché l'Italia anche in questo diventi un paese normale, come ha detto il Presidente Prodi, un paese cioè nel quale vi siano periodi in cui i prezzi possono salire ma anche — vivaddio — periodi nei quali possono scendere. Ciò, però, non si verifica mai e tanto meno è accaduto negli ultimi due anni.

Tutto questo non si fa in laboratorio, ma in una situazione concreta, ben precisa. Il documento di programmazione economico-finanziaria evidenzia bene come dal 1993 in avanti si sia determinata una forte redistribuzione del reddito a favore dei profitti. Non vi è quasi bisogno di esaminare i dati per rendersene conto. Attraversiamo tutti l'Italia reale, le regioni dove è forte la presenza dell'industria esportativa, dove si sono fatti utili, occupazione, reddito e profitti. Oggi il problema è ancora più sentito perché siamo in una fase di debole, debolissima crescita. Basta guardare il livello dei consumi e i risultati delle indagini sul problema della povertà che in questi giorni vengono sottoposte alla nostra attenzione.

Ma il documento di programmazione economico-finanziaria si pone anche l'obiettivo di riequilibrare le distorsioni nella distribuzione del reddito che si sono determinate in questi anni. Non vi è dubbio, allora, che quello del 2,5 per cento di inflazione è un obiettivo sacrosanto, un obiettivo di sistema; ma è altrettanto indubbio che non si possono penalizzare proprio coloro che sono stati penalizzati di più in questi anni, e non solo per una ragione di giustizia sociale, cioè per la variazione di 25 mila lire al mese nello stipendio, come ha detto qualcuno con un po' di spocchia. Sono importanti anche 25 mila lire al mese in uno stipendio di un milione

e 550 mila lire come quello di tanti lavoratori i cui contratti dovranno essere rinnovati l'anno prossimo! Ma — lo dico senza alcuna demagogia — non vi è solo un problema di giustizia sociale, c'è anche un problema economico, che attiene al livello dei consumi. Credo che la risoluzione che verrà presentata indichi su questo terreno una strada giusta.

Della lotta alla disoccupazione non si può chiedere conto al Governo; si deve chiedere, piuttosto, che si lavori bene, che vi sia un confronto con le parti sociali e che si arrivi alla conferenza di settembre con un pacchetto credibile e praticabile di provvedimenti, e non per creare una occasione di discussione. La lotta all'evasione e all'elusione fiscale è imprescindibile in questa opera di risanamento e di sviluppo.

Il Parlamento e il Governo — e concludo — si stanno dando (lo dico senza enfasi) obiettivi importanti. Dobbiamo far sentire di più al paese che l'adesione all'unione monetaria e l'edificio di Maastricht non sono semplici parametri ragionieristici ma una grande occasione di sviluppo per l'economia e la società italiane. Sono una grande occasione di ridefinizione dell'identità nazionale di un paese che non vive più sul proprio debito rinviando le scelte più difficili alle generazioni future, ma investe su se stesso, produce e si innova. Un paese che nella sua modernizzazione definisce le condizioni e rinnova il suo sistema di solidarietà ai diritti sociali. L'ancoraggio fermo all'Europa non è una condizione esogena, ma la ragione stessa di uno sforzo, di una scommessa, che è al tempo stesso di rigore, di risanamento e di sviluppo. Qui vedo le ragioni davvero fondative dell'Ulivo, ciò che ci fa stare insieme, quel valore aggiunto che riceviamo e che ci ritorna indietro da questa coalizione.

Le condizioni per un lavoro di lungo periodo ci sono tutte, senza dimenticare mai le esigenze dell'oggi e partendo proprio da esse per dare forza e continuità a quel passo che ci porta ad un appuntamento che l'Italia non ha con qualcuno fuori da sé ma proprio con se stessa, direi

con la parte migliore di se stessa (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

**MARIO TASSONE.** Nel poco tempo che ho a disposizione desidero innanzitutto rilevare, a differenza di quanto ha fatto il collega che mi ha preceduto, la grande incertezza che si registra nell'area di Governo sul documento al nostro esame. Tale incertezza e confusione sono diffuse nel paese, tra le forze sociali e sindacali; si registrano una scomposizione, un conflitto, un contrasto, un'assenza di fiducia e, in tema di economia, sappiamo che quando gli interventi non sono accompagnati da un minimo di fiducia anche tra i protagonisti, tutto diventa difficile, labile e precario.

Esprimerò quindi, con qualche veloce argomentazione, una riserva su questo documento. Del resto, una riserva è stata poc'anzi espressa anche da alcuni esponenti dell'area della maggioranza. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha avvertito l'esigenza di recuperare i brandelli della sua maggioranza reintroducendo la vecchia consuetudine dell'incontro interpartitico. All'inizio della legislatura, durante la fase di presentazione del Governo, si era parlato di tutto questo come di episodi che appartenevano ormai al passato, alla prima Repubblica non esistendo più la consuetudine che portava il Presidente del Consiglio a confrontarsi con la maggioranza giacché tale maggioranza era forte, granitica, autonoma e autosufficiente. Non so se ci troviamo nella terza Repubblica; certo, non nella seconda. Molto probabilmente, ci troviamo nella fase più oscura della prima Repubblica.

Desideravo fare questa valutazione iniziale di carattere politico che lascia intravedere l'insufficienza del documento al nostro esame. La mia principale riserva riguarda due pilastri fondamentali di tale documento: il percorso esclusivo verso il Trattato di Maastricht e la conferma della tradizionale politica monetaria. Le mie

proposte sono quelle di impostare con gli altri paesi del Mediterraneo un fulcro di riferimento economico-finanziario nel Mezzogiorno d'Italia che apra più organiche prospettive economiche con i paesi africani e mediorientali, in parallelo con il fulcro Milano-Berlino con riferimento ai paesi dell'est europeo; di ricondurre la politica monetaria all'interno di una più complessiva politica economica fondata sul binomio « più occupazione, più PIL » per evitare che la moneta sia l'unico arbitro dell'economia nazionale come nel passato, sottoposta alle speculazioni congiunturali dei centri finanziari internazionali privati e pubblici (crisi della lira e crisi del franco francese di qualche tempo fa); di affrontare il problema del debito pubblico in termini radicali, predisponendo un piano decennale di ammortamento per il 70 per cento del suo ammontare attraverso l'offerta di titoli idonea all'estinzione delle scorte di capitale e garantendo un'adeguata rendita periodica; di rilanciare massicciamente gli investimenti anche infrastrutturali legandoli per il 40 per cento alle unità da occupare; di riformare radicalmente la politica fiscale trasferendo l'imposizione dal reddito ai consumi e tassando soltanto la parte del reddito non utilizzata per consumi.

Prima di concludere mi limiterò a fare un'osservazione riguardo al Mezzogiorno, rispetto al quale tutte le previsioni contenute nel documento sono fallite. Esistono leggi che parlano chiaramente del fatto che non esiste più l'alta velocità e nel documento si parla dell'alta velocità; non è prevista la trasformazione della strada statale n. 106 Reggio Calabria-Taranto; non è prevista la terza corsia dell'autostrada n. 3...

**PRESIDENTE.** L'elenco lo farà un'altra volta, onorevole Tassone.

**MARIO TASSONE.** Comprendo benissimo, Presidente, ma intendevo solo rilevare l'insufficienza e la contraddittorietà di questo documento.

Ho pertanto l'onore di esprimere le mie riserve ed un giudizio profondamente

negativo sul documento presentato dal Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Biccocchi. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE BICOCCHI.** Signor Presidente, riteniamo che il documento di programmazione costituisca un faticoso punto di equilibrio tra spinte diverse e contrapposte e che esso susciti legittime preoccupazioni in tutti coloro che ritengono essenziale che l'Italia partecipi fin dall'inizio alla moneta unica europea. È quindi singolare che all'interno della maggioranza l'unica voce critica levatasi finora sia stata quella dell'onorevole La Malfa per i repubblicani.

Analoga preoccupazione voglio esprimere oggi in questo dibattito anche come appartenente al patto Segni, oltre che al gruppo di rinnovamento italiano, preoccupazione aggravata dalle conseguenze del cedimento a rifondazione. Diciamo che avremmo desiderato un maggior coraggio da parte del Governo, non sul versante dei tagli alla spesa — è giusto ciò che è stato fatto — ma nella lotta contro l'inflazione. Da tempo molti economisti, come Modigliani, Baldassarri, Sylos Labini, invitano a cogliere la forse irripetibile occasione per avviare un circuito virtuoso di abbattimento drastico dell'inflazione, corrispondente riduzione dei tassi di interesse, risanamento finanziario, partecipazione alla moneta unica europea, rilancio dell'economia e dell'occupazione. Essi sottolineano altresì la necessità di fuggire ad ogni costo il rischio opposto della ripresa della spirale inflazione, con conseguenti aumenti retributivi e dei prezzi.

So bene che un tale ambizioso obiettivo è conseguibile solo con il metodo della concertazione e che non è facile ipotizzare oggi un accordo simile con i sindacati, ma ritengo che sarebbe stato compito del Governo indicare a tutto il paese il senso alto di questo obiettivo e i vantaggi per tutti, lavoratori compresi, che ne conseguirebbero, nonché di premere sulle parti sociali, anche con opportune contropartite, per la

chiusura di un accordo in tal senso, così come avvenne, a suo tempo, per l'accordo storico sul costo del lavoro. Invece, dopo che il Governo aveva indicato con fatica il modesto obiettivo del 2,5 per cento, la contrattazione politica in Parlamento ha messo in dubbio anche questo, imponendo, oltre alle giuste e da noi condivise correzioni sugli investimenti e l'occupazione, la salvaguardia del 3 per cento per i contratti. Il risultato è che il Governo e la maggioranza rischiano di fallire l'obiettivo principale della manovra, cioè la riduzione dell'inflazione.

Per di più, voglio sottolineare come questa scelta abbia provocato la reazione dura non solo della Confindustria ma soprattutto di quella parte del sindacato che era più attenta alle esigenze della lotta contro l'inflazione. Mi riferisco alla CISL e perfino alla UIL, che si era esposta a difesa della manovra governativa e che è stata irresponsabilmente spiazzata a favore della posizione meno disponibile assunta dalla CGIL. Si sono così verificati danni gravi sul piano della politica finanziaria e di bilancio come su quello politico più generale, essendo ormai comune la convinzione che la posizione di rifondazione sia divenuta determinante sulle scelte fondamentali del Governo.

Questa svolta è vissuta come l'inizio di una posizione che tende ad abbandonare la scelta del rigore, che si farà sempre più tentare da spinte corporative o rivendicative. Voglio fare un esempio concreto finora passato sotto silenzio: la delibera del CIPE di soprassedere agli aumenti dei canoni degli alloggi popolari, già decisi da tanto tempo e non applicati dalle regioni, e la proposta governativa di ripianare i debiti degli IACP vendendo gli appartamenti; si continuano a mantenere canoni sociali irrisori, inferiori al costo stesso della manutenzione e perfino a tollerare che anch'essi non vengano pagati, come dimostra la larghissima morosità presente, ad esclusivo vantaggio di chi ha il privilegio — dico « privilegio » — di una casa pubblica; conseguentemente, si accetta tranquillamente che gli IACP da anni non investano praticamente più nulla nella costruzione di

nuove case per chi non ne ha, come molte coppie giovani, che proprio per questo non possono sposarsi.

Questo esempio introduce un'ultima considerazione, cioè il timore che non vi sia la capacità di conseguire in concreto gli obiettivi indicati nel DPEF. Mi riferisco, in particolare, alla previsione di contenere l'aumento della spesa corrente, al netto interessi, nei limiti dell'1 per cento per il 1997, operando una riduzione sul disavanzo tendenziale di ben 21 mila 200 miliardi.

Nel rispetto dell'invarianza fiscale, che condividiamo (e che anzi consideriamo un impegno solenne ed imprescindibile assunto con gli elettori), e di fronte al grave congelamento della già depressa spesa in conto capitale, il contenimento della spesa corrente è il vero banco di prova della maggioranza e del Governo. Il documento di programmazione economico-finanziaria, però, è ben povero di indicazioni su quali saranno gli strumenti concreti per rendere possibile tale riduzione, ed anche i provvedimenti annunciati come collegati al disegno di legge finanziaria, come quelli del ministro Bassanini sulla pubblica amministrazione, appaiono oneste e giuste ripuliture dell'esistente, ma nulla di più, risultando sostanzialmente ininfluenti sul contenimento della spesa.

Occorre invece ribadire che vi sono ancora ampie possibilità di seri risparmi e che, soprattutto, occorre porre mano a drastiche riforme strutturali nelle spese per i servizi sociali, in cui gli sprechi strutturali...

**PRESIDENTE.** Scusi, onorevole Bicocchi. Onorevole Sgarbi, la prego di non stare davanti al banco del Governo.

**GIUSEPPE BICOCCHI.** Dicevo che nell'ambito dei servizi sociali gli sprechi strutturali sono enormi, ma devono essere affrontati alla radice, con l'eliminazione delle posizioni monopolistiche, attraverso l'introduzione dei principi di efficienza e competitività, che comportino il licenziamento dei fannulloni, e con l'attuazione di un vero federalismo che decentri gestione

e responsabilità, spese ed entrate, in tutti i campi: cito soltanto la sanità, i trasporti, la scuola.

È necessario avere il coraggio di affrontare drasticamente il nodo del ripensamento dello Stato, ponendo mano ad un profondo disegno riformatore delle strutture pubbliche del paese, spezzando l'atavica rassegnazione nei confronti del cattivo funzionamento del settore pubblico. Il dibattito di oggi sul documento di programmazione economico-finanziaria e quello di domani sulle tematiche istituzionali e costituzionali, pertanto, non sono separabili e devono essere considerati come strettamente collegati ed interdipendenti.

Le preoccupazioni sul fronte economico sono aggravate da quelle, non minori, relative al dibattito istituzionale, anch'esso già condizionato negativamente dalle posizioni più conservatrici della maggioranza. Vogliamo però mantenere la fiducia, perché siamo ancora in una fase preliminare e « aperta » e perché siamo convinti sostenitori di questa maggioranza e di questo Governo. Quest'ultimo ha la possibilità di un forte rilancio, con la Conferenza sull'occupazione che si terrà a settembre e con l'elaborazione del disegno di legge finanziaria per il 1997 e dei provvedimenti ad esso collegati, e siamo fiduciosi che saprà coglierla.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giorgetti. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO GIORGETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo può essere letto come un sistema di obiettivi e strumenti volti ad ottenere un risultato sintetizzabile con la definizione di « sviluppo con occupazione ». L'obiettivo strategico è rappresentato dall'ingresso, in ritardo, nell'unione monetaria europea, in base ai criteri di convergenza definiti a Maastricht.

L'obiettivo intermedio, e considerato prioritario per raggiungere tale risultato nel lungo periodo, è identificato con la stabilità monetaria ed il contenimento dell'inflazione. Lo strumento strategico indi-

viduato per garantire il contenimento dell'inflazione è la politica dei redditi, che costituisce la trave portante di tutto il documento al nostro esame. Gli strumenti operativi che sorreggono tale disegno sono solo abbozzati e rinviati a futuri provvedimenti, ma è possibile isolare i seguenti tre punti forti - o deboli -: la concertazione tra e con le forze sociali; il contenimento della crescita delle spese correnti dello Stato entro l'1 per cento in termini monetari e quindi con una riduzione, in termini reali, pari all'1,5 per cento; il mantenimento della pressione tributaria ai livelli del 1995. Tale sistema produce i suoi effetti qualora tutte le condizioni previste, ivi incluse le relazioni causa-effetto ipotizzate, si verifichino. Ammesso che l'opzione politico-economica di stampo monetarista che informa l'impianto di questa programmazione resista all'evidenza empirica, resta da chiedersi se le variabili ed i parametri utilizzati nel modello econometrico siano realistici o meno e se, quindi, i disavanzi programmati possano essere considerati credibili.

Noi dubitiamo, in particolare, della capacità del Governo di contenere la crescita della spesa corrente, al netto degli interessi, nel limite dell'1 per cento in termini monetari, posto che alle più grosse voci di spesa - pensioni e pubblico impiego - sarà garantito, quanto meno, il recupero dell'inflazione. Dubitiamo, altresì, della promessa di mantenere invariata la pressione tributaria, circostanza che perde di significato qualora si consideri che le tariffe aumenteranno, ponendo a carico degli utenti costi altrimenti ricondotti alla fiscalità generale.

Il Governo prevede infatti di aumentare il contributo dei cittadini al finanziamento dei costi di produzione dei servizi e degli investimenti (si leggano al riguardo le pagine 46, 49, 93 e 94 del DPEF). Ma, in termini più generali, la credibilità dell'intera programmazione viene a cadere quando il Governo disconosce lo strumento strategico che ha appena adottato e cioè la politica dei redditi. « La politica dei redditi va intesa come politica di tutti i redditi », è quanto ci insegna il Governo a

pagina 87 del documento di programmazione! Dopo tale affermazione, però, il Governo accerta che alcuni redditi possano sfuggire alla regola e ciò - si badi bene - senza che il proprio modello econometrico produca diversi effetti quantitativi in termini di fabbisogno. Ecco confermato, con sigillo governativo, lo slogan sindacale ormai caduto in disuso, quello del salario quale variabile indipendente!

Più in generale, ciò che ci lascia perplessi è l'*humus* culturale, l'approccio metodologico che ha partorito anche questo DPEF.

Alcuni aspetti della contabilità pubblica italiana apparirebbero incredibili se non fossero documentati dal disastroso stato della finanza statale. Mi riferisco, in particolare, alle spese sotto la linea, che vanno direttamente a debito senza passare dal fabbisogno, così da rendere i saldi dei conti pubblici indicatori inadeguati delle esigenze finanziarie da coprire (per usare le parole della Corte dei conti), la quale, tra l'altro, per bocca del suo presidente, non ha esitato a giudicare incostituzionale tale pratica, senza per altro suscitare la benché minima reazione.

Mi riferisco altresì all'esclusiva attenzione per il bilancio di cassa, che porta ad ignorare il progressivo deterioramento delle grandezze dei saldi di competenza. I rinvii di spesa, di cui abbiamo avuto recente dimostrazione con la manovra di giugno, con l'anomalo incremento dei residui passivi del 1995, il ricorso agli scarti di emissione ed agli aggiustamenti contabili potrebbero - uso ancora le parole della Corte dei conti - nascondere o allontanare temporaneamente un potenziale di impegni di spesa e di debiti fortemente destabilizzante.

Per finire, mi riferisco all'utilizzo dell'aggregato statistico del settore statale anziché di quello della pubblica amministrazione, quale grandezza di riferimento. Il DPEF, a partire da pagina 36, pur ammettendo che i criteri di Maastricht saranno misurati sulla base del conto della pubblica amministrazione, si concentra esclusivamente sui saldi del settore statale. Quindi, non solo stiamo discutendo di

conti non trasparenti, insufficienti, frutto di aggiustamenti contabili — per usare ancora una volta la terminologia della Corte dei conti —, ma che addirittura hanno a che vedere poco o nulla con quelli richiesti dall'obiettivo strategico europeo.

Segnaliamo poi l'assoluta mancanza di enfasi su una grandezza macroeconomica che giudichiamo fondamentale: il risparmio pubblico, ovvero la differenza tra entrate correnti ed uscite correnti, che deve tendere a zero, poiché, secondo la nostra filosofia, l'indebitamento deve essere ammesso solo per finanziare gli investimenti.

Tutto ciò è mortificante, come è mortificante apprendere che l'Italia e la Grecia sono gli unici due paesi a presentare un documento programmatico che non rispetta i parametri di Maastricht. Allora, se permettete, noi aspiriamo a quello che il professor Monti ha definito il modello tedesco: stabilità monetaria, una banca centrale indipendente, votata a quell'obiettivo, mercati di concorrenza, disciplina di bilancio.

È questo che ci fa sentire sempre più europei, è questo che ci fa sentire sempre più padani (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Nesi. Ne ha facoltà.

**NERIO NESI.** Signor Presidente, vorrei sapere quanto tempo ho a disposizione per il mio intervento.

**PRESIDENTE.** Diciassette minuti, onorevole Nesi.

**NERIO NESI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro gruppo ha esaminato con la dovuta attenzione il documento di programmazione economico-finanziaria, attenzione resa necessaria dalla considerazione che esso rappresenta la dichiarazione degli indirizzi programmatici del Governo per i prossimi anni.

Su questo documento abbiamo posto subito, appena è stato portato a nostra conoscenza, alcune questioni di fondo: il riferimento di inflazione programmatica da

considerarsi per il rinnovo dei contratti di lavoro ancora aperti; il recupero del potere di acquisto di salari e stipendi, che fosse perduto a motivo dell'inflazione reale più elevata di quella programmata; la necessità di prevedere iniziative specifiche e di destinare le risorse adeguate per combattere quello che riteniamo il male più grave del nostro paese, la disoccupazione; infine, il rapporto tra le maggiori entrate e le minori spese nel totale della manovra.

Il segretario del nostro partito nella sua dichiarazione di voto illustrerà le considerazioni politiche generali alle quali siamo giunti dopo il confronto nell'ambito della maggioranza, avvenuto in relazione alla manifestazione delle nostre posizioni.

A me spetta il compito più modesto di svolgere alcune considerazioni di carattere tecnico. Lo farò, rilevando innanzitutto che del centinaio di pagine delle quali è formato il documento oltre la metà sono destinate all'illustrazione della manovra monetaria. È un documento, quindi, di stampo e natura monetarista.

La manovra monetaria è largamente dominata dall'intento di creare le condizioni che ci consentano di entrare nell'unione monetaria europea secondo il Trattato del 7 febbraio 1992. È nota la nostra posizione su quest'ultimo e, soprattutto, sui famosi criteri di convergenza, che stabiliscono quali paesi del nostro continente siano degni e quali indegni di essere considerati europei. Vale la pena di ricordarli, perché spesso ne parliamo senza conoscerli compiutamente. Sono cinque, e due hanno la stessa natura, cosiddetta fiscale: il rapporto disavanzo pubblico-prodotto interno lordo, che non deve essere superiore al 3 per cento (questo è il più noto) ed il rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo, che non deve essere superiore al 60 per cento (e anche questo è noto). Ma ve ne sono altri tre, che sono meno conosciuti: il tasso di inflazione non superiore all'1,5 per cento del tasso medio dei tre paesi ad inflazione più bassa; il tasso degli interessi a lungo termine, che non deve essere superiore del 2 per cento al tasso medio dei tre paesi ad inflazione

più bassa; infine il tasso di cambio, mantenuto per almeno due anni all'interno della fascia ristretta di fluttuazione del sistema monetario europeo.

A nostro parere, questi criteri non hanno, innanzitutto, alcuna base scientifica. È noto che la loro scelta fu dovuta al fatto che sembrava essi rappresentassero il comportamento medio approssimativo degli Stati membri della Comunità intorno agli anni novanta. In secondo luogo, essi possono essere interpretati in modo assai diverso, tra un rigore che li farebbe considerare non realistici ed un'ambiguità che li farebbe divenire *de facto* non operativi.

Perché riteniamo che l'interpretazione possa essere così diversa? Perché l'articolo 104, lettera c), del Trattato prevede un'interpretazione non rigida quando, per quanto riguarda il rapporto disavanzo-prodotto interno lordo, stabilisce che il vincolo del 3 per cento possa essere mitigato o da una diminuzione significativa e continua o se la violazione sia eccezionale e provvisoria.

Per quanto riguarda il rapporto debito-prodotto interno lordo, il vincolo del 60 per cento può essere superato se il rapporto stesso si riduce in misura sufficiente e ad un ritmo adeguato.

Come vede, signor Presidente, si tratta di criteri assai vaghi. Se la loro interpretazione fosse rigorosa, un solo paese europeo avrebbe oggi, nel luglio 1996, le caratteristiche necessarie per essere ammesso nell'unione monetaria: il Lussemburgo. E questa considerazione rende per lo meno discutibile tale parte del Trattato; è probabile che nei due anni che ci separano dal 1° luglio 1998 - che è la data importante per la Comunità - il numero degli Stati in grado di rispettare i criteri di convergenza continuerà a costituire una minoranza dei paesi della Comunità. Allora cosa succederebbe?

Domando al Governo, che purtroppo è poco rappresentato, se valga la pena di ridurre in maniera drastica la domanda aggregata, mettere in pericolo uno sviluppo che in presenza di una diminuzione delle esportazioni dovrebbe essere affidato soprattutto alla domanda interna, non poter

affrontare radicalmente il male più grave, la disoccupazione, in sostanza alimentare una vera e propria recessione per presentare alla Comunità un vestito elegante che coprirebbe in realtà un corpo malato. Inoltre, un'interpretazione rigorosa dei criteri di convergenza genererebbe un grave rischio di frattura nell'unione europea sia sul piano economico, perché tra i paesi esclusi e quelli ammessi si creerebbero tassi di cambio volatili e distorsioni nei flussi commerciali, sia sul piano politico, perché questa divisione potrebbe allontanare nel tempo il disegno, questo sì, storico dell'unità europea.

Noi sappiamo tutti (e lo sanno tutti gli economisti) che l'interpretazione rigorosa dei criteri di convergenza ha una ragione squisitamente politica: essa è voluta dalla Germania per poter convincere i cittadini tedeschi che l'abbandono del marco è un fatto semplicemente nominalistico, ma che sarà sempre la *Bundesbank*, a dominare la politica monetaria europea. D'altra parte, a noi sembra che la istituenda Banca centrale europea sia modellata ad immagine della *Bundesbank* e se pensiamo che secondo l'articolo 107 del Trattato i paesi che saranno ammessi all'unione monetaria dovranno avviare il processo che porta all'indipendenza delle rispettive banche centrali dal potere politico, alla totale indipendenza, come è stato detto da un collega, non è azzardato prevedere che ci troveremo di fronte ad un potere monetario che non dovrà rispondere in alcun modo al potere reale, cioè dei popoli che lo compongono.

Queste sono le domande che una parte del documento solleva. Veniamo alla seconda parte dello stesso, quella nella quale si illustrano gli indirizzi di politica economica reale. Anche su questo vorrei richiamare l'attenzione del Governo perché essa ci sembra più il frutto di un assemblaggio delle schede inviate da alcuni ministeri alla Presidenza del Consiglio che l'illustrazione omogenea di un indirizzo generale. Parlo di alcuni ministeri perché non tutti hanno partecipato a questo lavoro: qualche ministro lo ha fatto in ritardo, costringendo la Presidenza del Consiglio a stam-

pare due edizioni del documento. Infatti abbiamo due edizioni dello stesso: la prima, priva delle pagine sull'agricoltura; la seconda, che comprende anche le pagine sull'agricoltura; evidentemente si erano dimenticati di questo aspetto. Il Ministero degli esteri se l'è cavata con quattordici righe, il Ministero della difesa con poco più di una pagina. Il Ministero dei lavori pubblici ha fatto la parte del leone, con ben sei pagine nelle quali entra in dettagli di qualche interesse: la riorganizzazione dell'ANAS, il *project financing*, che hanno poco a che fare con l'economia complessiva del documento. Ci sembra cioè che l'assemblaggio abbia prodotto un lavoro contabile e descrittivo che contiene probabilmente dati esatti e certamente un elenco di buone intenzioni, ma non ha il pregio della sintesi di un progetto organico.

Siamo giunti a queste considerazioni anche leggendo, a pagina 47 del documento, che la politica di intervento sulla spesa si deve qualificare nel senso di riorientare le attività pubbliche sulle priorità strategiche dello Stato. Siamo totalmente d'accordo su questa impostazione, ma vorremmo sapere quali siano secondo il Governo queste priorità. Vorremmo altresì tentare di individuarne qualcuna, la cui assenza dal documento non può che destare meraviglia: in primo luogo, la politica dell'ambiente, nascosta nel documento sotto la voce burocratica di « difesa suolo » - cito testualmente - nell'ambito del Ministero dei lavori pubblici, mentre si tratta, come è noto, di un modo di essere che deve permeare di sé ogni attività economica; in secondo luogo, la politica dei beni culturali i quali costituiscono la più grande ricchezza del paese, il petrolio italiano, come dicono gli inglesi. Possibile che il Governo non abbia idee da comunicarci su come e quanto intende investire per salvaguardare, mantenere ed utilizzare un patrimonio nel quale si concentra oltre un terzo, secondo l'UNESCO, dei beni culturali di tutto il mondo? Anche la politica del turismo è assente dal documento, eppure essa ha complessivamente un fatturato superiore a quello di qualsiasi altro

insieme di imprese ed è la fonte preziosa della maggior quantità di introiti annuali di valuta pregiata.

In conclusione, a noi sembra che le carenze più evidenti riguardino i problemi reali, intendendosi con questo le questioni non di natura monetaria, delle quali invece è permeato l'intero documento.

Vorremmo fare qualche esempio, sempre nell'intento di dare un apporto costruttivo. A nostro parere, la situazione dell'economia nelle aree del paese è contrassegnata dai seguenti dati: siamo di fronte ad un'anomalia strutturale dello sviluppo causata dalle scelte, fatte nell'immediato dopoguerra e confermate successivamente, di un modello di sviluppo economico di tipo *export*, tutto finalizzato all'esportazione, basato essenzialmente sull'industria dei beni di consumo finali e, dall'altra, sul sostanziale fallimento delle frontiere dell'innovazione, dello sviluppo delle tecnologie avanzate.

In secondo luogo, la gravità del vincolo estero impaccia il nostro sviluppo. Questo fenomeno è strettamente legato alla debolezza del modello di specializzazione produttiva con un squilibrio eccessivo e progressivo verso i settori tradizionali. In terzo luogo, la politica di breve periodo si basa fondamentalmente sulla competitività di prezzo, limitandosi ad alternare moderazione salariale e manovre del tasso di cambio. Manca infine, ed è sempre mancata, una capacità di sintesi strategica.

In questo quadro, abbiamo alcune proposte da avanzare: una revisione della legislazione degli strumenti di trasferimento finanziari delle imprese, in particolare della legislazione a favore dell'innovazione tecnologica e una chiamata in causa delle strutture pubbliche e private di ricerca e di sviluppo. Abbiamo notato con soddisfazione che la parte del documento elaborata dal ministro Berlinguer ne parla, sia pure brevemente. Ancora: un avvio di grandi progetti pubblici di sviluppo, alcuni dei quali fortemente basati sul Mezzogiorno; una politica di attrazione degli investimenti diretti italiani e stranieri; il decentramento regionale dei poteri in materia di politiche per la piccola e media in-

dustria; una ridefinizione delle competenze ministeriali per arrivare a definire un ministero delle attività produttive che comprenda anche le responsabilità in materia di commercio estero e di sviluppo tecnologico.

Il Governo deve porsi quindi i problemi di un radicale cambiamento della politica industriale, un'operazione in controtendenza difficile e a rischio, ma di cui vanno prima di tutto discusse le motivazioni, le necessità ed i problemi che ne spiegano e rendono urgente l'attuazione. Sarebbe già questo un risultato sufficiente per il paese.

D'altra parte, non si può dire che non ci sia stata in Italia in questi anni e in quelli del dopoguerra una politica per l'industria. Ne elenco alcune parti: la fiscalizzazione degli oneri sociali, la cassa integrazione guadagni, l'eliminazione di ogni vincolo all'organizzazione della produzione, il finanziamento dell'innovazione e della ricerca, le facilitazioni fiscali e le fusioni, la stessa svalutazione della lira (in cinque anni la lira ha perduto la metà del suo valore, e questo spiega in parte i successi del nostro *export*). Si è trattato di interventi di grande portata e sarebbe interessante, signor Presidente, conoscere l'onere che complessivamente, sommati tutti i capitoli di spesa dei vari ministeri, è gravato sulla collettività nazionale.

È uno studio questo che molti hanno tentato di fare ma che finora nessuno è mai riuscito a completare: si tratta di dati, a quanto pare, segreti. Sarebbe opportuno che il Governo facesse questo studio e tentasse questa impresa ed inviasse i risultati al nuovo presidente della Confindustria, un certo signor Fossa, se non sbaglio, il quale si è permesso di dire che, a fronte di un piccolo sgarbo ricevuto dal Governo, gli industriali italiani sarebbero andati all'estero. È una frase questa che non avrebbe mai dovuto essere pronunciata, che non avrebbe mai pronunciato non dico Adriano Olivetti, il quale si sarebbe vergognato solo a pensarla, ma nemmeno quei grandi imprenditori con i quali la classe lavoratrice ebbe scontri durissimi, ma sempre improntati al rispetto reciproco e

dominati dall'obiettivo delle loro imprese (i Valletta, i Pirelli, i Donegani).

Ritiene, il Governo, che il paese debba avere in alcuni campi dei complessi industriali di portata tale da poter competere con i complessi che in misura crescente vanno concentrandosi in Europa e nel mondo? Questa è una linea di politica industriale e fu questa stessa linea che fece sì che i Governi succedutisi prima di quello attuale consentissero che si concentrasse attorno al gruppo FIAT tutto quanto esisteva in Italia in materia di industria meccanica ed automobilistica. È questa, secondo il Governo, una politica da seguire in altri campi? Ritengo che il Parlamento lo debba sapere.

Mi riferisco, ad esempio, a quanto sta avvenendo nel mondo delle comunicazioni: è più utile al paese che le varie aziende italiane che vi operano, alcune delle quali di notevole peso, si alleino singolarmente con gruppi di altri paesi o che si crei una grande galassia italiana multimediale, con al centro un nucleo di aziende pubbliche e private che abbiano un progetto unitario? Questi sono i grandi problemi di politica industriale del paese.

Ma anche nella politica commerciale, sia interna che esterna, il documento ci sembra carente. La distribuzione interna in particolare presenta situazioni difficili, crisi strutturali al limite della rottura. Le due associazioni di categoria ci hanno dato proprio in questi giorni un quadro preoccupante della situazione: una di esse chiede al Parlamento che disponga l'interruzione per tre anni della concessione di licenze per ipermercati e supermercati. Qual è il pensiero del Governo in questa difficile materia?

Ci sono infine alcuni punti specifici sui quali è necessario fare alcune osservazioni. Nelle diverse pagine che compongono il capitolo dedicato alle strategie per il fisco non appare, se non di sfuggita, l'espressione « lotta all'evasione ». È una dimenticanza da correggere - credo che nella stesura finale si provvederà in tal senso - in un paese nel quale questa è una delle maggiori piaghe.

Nel documento manca poi qualsiasi accenno alla tassazione della rendita, anche se ciò sarebbe stato coerente con quello che il documento stesso afferma a pagina 23, dove si legge: « Nel corso del triennio 1993-1995 anche per effetto del significativo incremento della domanda estera (...) si è verificata una redistribuzione del reddito a vantaggio dei profitti ».

D'altra parte, questa materia era stata oggetto di una riflessione ampia ed interessante del ministro delle finanze, fatta alla Camera dei deputati l'11 giugno scorso. Aveva detto allora il ministro delle finanze: « Per quanto riguarda i redditi di capitale una riforma appare urgente. Un'apposita delega proporrà una forma di tassazione ad opera dei gestori e degli intermediari operata sul risultato annuo di gestione, con opportuni incentivi per le forme di risparmio gestito. In tal modo si unificherebbero le diverse tipologie impositive oggi esistenti, con rilevanti benefici in termini di neutralità, e soprattutto si porterebbero a tassazione tutti i proventi che oggi sfuggono ad ogni imposizione (i prodotti derivati, eccetera) ». Si riferiva ai famosi *futures*.

Ci auguriamo che il ministro delle finanze voglia continuare nella linea indicata nell'audizione e troverà su questo tutto il nostro apporto.

Devo concludere. Al termine di questa esposizione voglio dire che ho cercato di mettere in evidenza le parti del documento che non trovano il nostro consenso e le carenze che abbiamo riscontrato. L'ho fatto affinché fossero chiare le diverse impostazioni del nostro programma rispetto a quello dell'Ulivo. Ma queste diversità non hanno impedito e non impediranno al nostro gruppo di appoggiare lealmente il Governo, nell'ambito di quella maggioranza di cui facciamo parte.

Raccogliamo con soddisfazione l'invito che ci è stato rivolto da alcuni colleghi dell'Ulivo di discutere preventivamente linee generali e provvedimenti specifici; è quello che ci siamo sempre augurato, che abbiamo sempre proposto, e che soltanto recentemente è stato attuato.

Il Presidente del Consiglio non deve temere dal nostro gruppo alleanze sotterranee o giri di valzer con quanti si propongono di succedergli (e sono molti). Al Presidente del Consiglio e al Governo nel suo complesso diremo sempre le nostre intenzioni alla luce del sole, pubblicamente, come abbiamo fatto la settimana scorsa e come stiamo facendo oggi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

**PIETRO ARMANI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria per il periodo 1997-1999 è, come il precedente redatto dal governo Dini per il 1996-1998, un ennesimo « libro dei sogni », in quanto le sue previsioni di crescita del PIL in termini reali, di tasso d'inflazione, di saggio di disoccupazione e di crescita percentuale dell'occupazione, già per il 1996 e poi per gli anni successivi, sono del tutto inattendibili e persino tra loro dotati di scarsa coerenza.

Non mi soffermerò sui predetti parametri e sul loro balletto, perché su di essi si sono già soffermati i colleghi Rasi e Marzano.

Nel contesto di queste incognite sull'evoluzione del PIL e delle altre grandezze macroeconomiche si inserisce pertanto anche la non congruenza delle stesse dimensioni e della qualità delle manovre di finanza pubblica previste per lo scorcio del 1996 e per il triennio successivo.

Infatti, dal lato delle entrate tributarie, vi è anzitutto e da tempo una forte carenza di incassi in termini di riscossione delle imposte, non solo di quelle successive, ma anche di quelle dirette e persino di quelle regolarmente dichiarate e accertate (quindi non evase).

Secondo dati dell'Ispettorato centrale delle entrate del Ministero delle finanze, nel 1995 — peraltro per il 1996 non muta la tendenza —, le complessive iscrizioni a ruolo di tributi erariali, comunali, consor-

ziali ed altri, sono state pari a 30.768 miliardi. Di questi circa la metà, 15.697 miliardi, fa riferimento ai ruoli di tributi erariali e locali per i quali è imposta ai concessionari di riscossione l'anticipazione degli importi agli enti impositori, mentre l'altra metà, 15.071 miliardi, si riferisce ai ruoli di tributi erariali, consorziali ed altri, per i quali ai concessionari non è imposta l'anticipazione a favore degli enti impositori.

Sui primi l'effettivo incasso è stato pari a 9.951 miliardi, pari al 63,4 per cento, ai quali vanno aggiunti 5.746 miliardi non incassati dai concessionari, ma anticipati agli enti impositori, non recando così danno alle loro tesorerie. Ma, riflettendo su come i concessionari (che sono poi istituti creditizi) possono traslare tali oneri di anticipo e di mancate riscossioni sulle loro altre attività creditizie, si può facilmente arguire come su tali attività possa gravare un maggiore costo del denaro preso a prestito dai prenditori, specie se collocati nel Mezzogiorno ove i maggiori tassi attivi sono la norma.

Sui secondi, cioè sull'altra metà per la quale non c'è l'anticipo da parte dei concessionari agli enti impositori, l'effettivo incasso è stato risibile: il 3,3 per cento pari a 497 miliardi. In questo caso, non essendovi per i concessionari, come si è detto, un obbligo di anticipazione a favore degli enti impositori, ben 14.574 miliardi sono risultati una vera e propria perdita di gettito per gli enti pubblici impositori, pari al 47,4 per cento del totale dei citati 30.768 miliardi messi a ruolo nel 1995.

Ciò diventa un grave problema di tesoreria per gli enti pubblici che non incassano tali importi. In pratica, si tratta quasi di una cifra pari all'importo della manovra finanziaria varata nel giugno scorso con il decreto-legge 20 giugno 1996, n. 323.

Tutte queste disfunzioni nella riscossione dei tributi messi a ruolo avvengono notoriamente a seguito della morosità e della non reperibilità dei contribuenti, peraltro spesso vessati da una fiscalità eccessiva anche se titolari di attività produttive condotte alla luce del sole, nonché per il

mancato impegno degli stessi concessionari (in parte non obbligati all'anticipo a favore dell'ente pubblico impositore) o della Guardia di finanza, a sua volta oberata da altri pesanti impegni di istituto (come, per esempio, l'inseguimento e il controllo delle bolle di accompagnamento delle merci viaggianti, delle quali solo da poco e solo in parte si è decisa l'abolizione).

Alla luce di questi dati sulle mancate riscossioni, si può ben comprendere, allora, perché non abbiano grande credibilità risanatrice della finanza pubblica le programmate successive manovre di inaspimento fiscale (come appunto quella varata a giugno), quando nella realtà non si riesce nemmeno ad incassare parte dei tributi accertati e messi a ruolo dallo Stato, dagli enti locali e da altri enti pubblici impositori. Gli effetti negativi di tale prassi sono evidenti, dal momento che il continuo e ricorrente aggravio fiscale si riverbera fatalmente in termini di maggiore incentivo e propensione all'evasione e, per chi è effettivamente inciso e non evade, in termini di riduzione netta delle risorse per la propria attività produttiva. E ciò, mentre i mancati incassi per gli enti pubblici impositori ne aggravano ovviamente i già pesanti problemi di tesoreria.

D'altra parte, dal lato della spesa pubblica - come dimostra la stessa periodica successione delle manovre finanziarie di aggiustamento - gli sforamenti delle previsioni a livello di cassa sono sistematici e ricorrenti. Ciò avviene (un esempio fu la ritardata trimestrale di cassa di fine marzo scorso, aggravata poi dalle risultanze di cassa di aprile) anzitutto per lo scoordinamento che esiste tra ragioneria generale e gestione della tesoreria statale. Tale fenomeno deriva dalle continue discrasie tra competenza e cassa e tra competenza e residui, anche all'interno di uno stesso esercizio finanziario.

In secondo luogo, il predetto fenomeno si verifica - come dimostrato dal rendiconto generale dello Stato del 1995 - anche per il sistematico ripescaggio dei residui di spesa in deroga alle leggi di contabilità dello Stato (gli esempi sono contenuti

anche nei molti decreti-legge esaminati in questi giorni dalla Camera).

Delle leggi di contabilità dello Stato, varate in precedenti legislature, nel 1978 e nel 1988, da tempo si invoca una revisione strutturale sempre rinviata, nonostante le tante commissioni di studio a ciò preposte.

Tutto ciò dimostra come l'Italia voglia entrare nell'Europa di Maastricht restando l'unico paese dell'Unione a possedere due bilanci: quello di competenza, o delle autorizzazioni giuridiche, e quello di cassa, il solo ad avere un effettivo significato economico-finanziario. Il primo è, com'è noto, soltanto fonte di procedure farraginose e defatiganti, come sono quelle che scandiscono l'attuale sessione parlamentare di bilancio e le sue premesse formali, tra le quali il documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo discutendo. Tali procedure sono utili, in definitiva, solo per conservare gli *arcana imperii* a tutti i livelli del settore pubblico allargato. Ciò ovviamente con danno per la trasparenza dei conti pubblici e dello stesso controllo esercitato su di essi dal Parlamento.

Oltre a quanto detto finora, il documento di programmazione economico-finanziaria ripone notoriamente molte speranze su una prossima riduzione dei tassi di interesse, cui sarebbe legata la diminuzione del costo del servizio del debito pubblico e, quindi, della spesa corrente da esso alimentata.

La Banca d'Italia, arbitro del tasso ufficiale di sconto, non vede per ora dietro l'angolo tale riduzione, nonostante i molti inviti rivolti ad essa da parte del Governo Prodi. La ragione di tale prudenza è evidente: la manovra varata nel giugno scorso non ha, infatti, carattere veramente strutturale dal lato dei tagli di spesa, che sono soltanto slittamenti dei flussi di cassa; mentre dal lato delle entrate fiscali — oltre ad incidere fra l'altro sui bilanci delle banche ed a peggiorare la qualità di impiego della loro raccolta, con possibili conseguenze negative sui tassi e sulla stessa dimensione del gettito fiscale — la manovra

predetta potrebbe anche avere effetti molto diversi da quelli attesi.

La recente iniziativa di rifondazione e della CGIL, in tema di recupero del potere d'acquisto dei salari e di stipula dei contratti collettivi in rinnovo nel 1997, con aumenti reali dello 0,5 per cento superiori all'inflazione programmata dal Governo, potrebbe d'altra parte rendere impossibile il raggiungimento del traguardo atteso di crescita media dei prezzi nel prossimo anno e scatenare, persino, un cattivo effetto di annuncio sulla residua parte del 1996, come le recenti vicende della lira e della Borsa dimostrano.

Infine, a mettere in dubbio la fondatezza del documento di programmazione economico-finanziaria, altre incertezze si addensano sul 1997; esse potrebbero derivare dalla manovra di 32.400 miliardi già preannunciata dal ministro del tesoro, senza considerare quella ventilata e poi smentita di 21-23 mila miliardi, che potrebbe seguire la prima, con gli imponenti effetti di deflazione sui consumi e di ulteriore caduta dell'occupazione, che tutti possono immaginare.

La manovra da 32.400 miliardi, già implicita nel documento di programmazione economico-finanziaria, prevede fra l'altro, secondo quanto anticipato dallo stesso ministro Visco, l'introduzione dell'IPAR, imposta sull'autonomia regionale, che dovrebbe sostituire congrui trasferimenti dello Stato alle regioni ed agli enti locali e che nascerebbe dalla soppressione e dall'accorpamento, a parità di gettito complessivo, di ben sei tributi per finanziare la spesa sanitaria, che notoriamente è da tempo fuori controllo ed i cui oneri progressivi non sono stati integralmente e precisamente calcolati. Vi è dunque il rischio che, una volta varata l'IPAR e scoperti tali buchi, le aliquote a carico dei contribuenti finirebbero per aumentare continuamente.

Tra i tributi da sopprimere ed accorpare nell'IPAR, oltre ai vari contributi sanitari ed alla tassa sulla salute, figurebbe — secondo quanto affermato nel rapporto finale della commissione Gallo, che ha proposto tale soluzione — anche l'ICIAP, incassata dai comuni, da sostituire

probabilmente con un'addizionale IRPEF; il che potrebbe aggravare ulteriormente la progressività di tale imposta personale. Ma a tale soppressione si accompagnerebbero anche quelle dell'ILOR e dell'imposta sul patrimonio netto delle imprese: due imposte, però, che oggi gravano essenzialmente sulle imprese costituite sotto forma di società di capitali, mentre generalmente non pesano sulle imprese familiari che, secondo una rilevazione della Banca d'Italia di tre anni fa, sarebbero 3,5 milioni di unità. Ciò significa che, in conseguenza della complessiva e preannunciata parità di gettito, il peso dell'IPAR (indipendentemente dalla problematica definizione della sua base imponibile, come ha ben rilevato il collega Tremonti in diverse sue dichiarazioni) finirà per spostarsi in parte dalle imprese societarie (ricordo che solo l'ILOR ha un'aliquota del 16 per cento) alle imprese familiari, operanti in tutti i settori produttivi e generalmente di piccole o piccolissime dimensioni.

È ovvio che, se tale spostamento di incidenza tributaria si verificasse, le reazioni delle categorie più colpite non si farebbero attendere ed il Polo, signor Presidente, non potrebbe ignorarle.

Da tutte queste considerazioni emerge, dunque, il mio personale giudizio negativo sul documento di programmazione economico-finanziaria e sulle manovre di finanza pubblica che ad esso fanno o faranno riferimento. L'Ulivo in campagna elettorale ed il Governo Prodi nelle sue dichiarazioni programmatiche hanno sempre motivato le loro promesse in materia di politica economica e finanziaria con l'impegno di portare l'Italia nell'Europa di Maastricht.

Il documento di programmazione economico-finanziaria 1997-1999 non solo non si prefigge palesemente di raggiungere tale traguardo, ma anzi - indipendentemente dalle valutazioni critiche, sempre possibili, sulla bontà per l'Italia e per l'Europa di realizzare la moneta unica senza aver raggiunto un'effettiva convergenza delle economie reali tra tutti o tra alcuni degli Stati membri, in particolare nel campo del tasso di occupazione - da tale

traguardo il documento di programmazione economico-finanziaria ci allontana sostanzialmente, specie dopo gli aggiustamenti che le contraddizioni interne di questa maggioranza hanno costretto ad apportare ad esso (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

Onorevole Bressa, mi corre l'obbligo di ricordarle che ha a disposizione cinque minuti.

**GIANCLAUDIO BRESSA.** Colleghe e colleghi parlamentari, signor sottosegretario, premetto per brevità che, condividendo in larga parte molti degli interventi svolti da esponenti della maggioranza e, soprattutto, condividendo pienamente le valutazioni espresse nei giorni scorsi, in sede di audizione presso le Commissioni riunite, dal Governatore della Banca d'Italia, Fazio, il quale ha definito la manovra di notevole serietà e peso e, soprattutto, ha ammonito sull'insostenibilità di un eccesso di ambizione finanziaria - cui invece molti colleghi quest'oggi hanno voluto fare riferimento - vorrei concentrarmi su un aspetto particolare del documento di programmazione economico-finanziaria. Mi riferisco agli strumenti che il Governo introduce in tale documento in maniera molto innovativa e positiva, nello spirito della legge n. 362 del 1988 sulle nuove norme in materia di bilancio e di contabilità dello Stato. Faccio esplicitamente riferimento ai contenuti di grande rilevanza presenti nei documenti collegati al documento di programmazione economico-finanziaria.

Il 3 luglio, in sede di Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, il presidente della Corte dei conti, Giuseppe Carbone, nel dichiarare l'urgenza di intervenire per correggere il sistema di contabilità creativa (così viene definita dal Fondo monetario internazionale il sistema italiano di finanza pubblica), esprimeva una valutazione pienamente positiva sull'inserimento come parte integrante nel docu-

mento di programmazione economico-finanziaria della riforma della struttura di bilancio, del trasferimento di funzioni alle regioni e agli enti locali, della riforma amministrativa. Vorrei sottolineare come questa sia una positiva e rilevante innovazione politica. Le decisioni legislative in materia di riforma di bilancio e di riforma amministrativa vengono considerate fra loro coerenti e contestuali. In attesa della riforma costituzionale, il Governo intende realizzare le riforme possibili a Costituzione invariata, in tempi certi e su argomenti certi; in attesa di dare nuova forma alle istituzioni, si innova la forma dei processi decisionali, in coerenza con le linee operative indicate dal Governo in sede di dichiarazioni programmatiche.

Ma perché questo processo riformatore proposto dal Governo si compia, occorre che non vi sia un sovraccarico decisionale sul principale provvedimento collegato relativo ai saldi, ma che vi siano più disegni di legge collegati, separati dal principale ed omogenei tra loro per materia. Solo così facendo la Camera potrà affrontare ed approvare in tempi certi materie rilevanti per gli interessi del paese.

Questo processo riformatore, questa importante novità che il Governo ha avviato con il suo documento di programmazione economico-finanziaria non ha nulla di clamoroso o di appariscente. Non è un fuoco di artificio che attira l'attenzione di folle plaudenti; ha però la forza della linearità e della concretezza, cose inusitate per il nostro paese ma che lo cambieranno profondamente (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sgarbi, al quale ho l'obbligo di ricordare che ha a disposizione quattro minuti. Ne ha facoltà.

**VITTORIO SGARBI.** Saranno sufficienti!

L'onorevole Nesi ha anticipato con magistrale efficacia gran parte delle osservazioni che io avrei ritenuto opportuno indicare all'Assemblea; per questo, mi limiterò a quelle che competono le mie inclinazioni

e le mie attitudini, ricordando che tra i passaggi essenziali del suo intervento vi è quello in cui si dice che la carenza più grave di questo documento di programmazione economico-finanziaria riguarda i problemi reali ... Frase agghiacciante, alla quale, concordando in tutto e per tutto con quanto egli ha detto, non si capisce come possa conseguire poi un voto di approvazione a questo documento, se non sulla base di una inclinazione all'ipocrisia o al trasformismo, ovvero al godimento di una posizione alla quale egli con il suo gruppo è pervenuto, pur contraddicendo sostanzialmente il Governo sui problemi reali, ma temendo di allontanarsi dalla protezione dell'Ulivo.

Su questo suo ragionevole e giudizioso intervento, credo sia opportuno indicare, attraverso le sue parole, proprio la carenza di invenzione, di intuizione, la mediocrità, la banalità del documento presentato, pieno di luoghi comuni e di astrazioni del genere: ciò nella consapevolezza che la crescita culturale e civile del paese, le sfide connesse alla mondializzazione dell'economia e alla crescente dimensione del fenomeno della disoccupazione ... Sono invenzioni banali per dimenticare, in realtà, che manca in questo programma del Governo qualunque riferimento alla politica culturale, non « petrolio » ma civiltà sostanziale.

Così, abbiamo un monito, un modello ed un esempio nell'iniziativa privata in Italia, certo guardata con sospetto dai compagni di rifondazione comunista: l'esempio è palazzo Grassi, Agnelli; poteri forti dell'economia che determinano snobismo, soggezione e che riescono a fare in sei mesi ciò che lo Stato non fa in dieci anni! Non possiamo dimenticare che i simboli della nostra nazione, come la pinacoteca di Brera, sono largamente invisitabili; la galleria Borghese è chiusa da dieci anni e i restauri si protraggono per tempi illimitati! È possibile che palazzo Grassi sia restaurabile in sei mesi e la galleria Borghese sia ancora chiusa? È possibile che la mostra dei greci, straordinaria e visitatissima, modello per il ministro Veltroni (che qui, evidentemente, dimostra

il fallimento della sua iniziativa se in questo programma non vi è una sola voce che lo riguardi), si possa tenere a palazzo Grassi ma non in una sede pubblica? Non vi è una sede pubblica capace di avere il richiamo e l'attrazione che ottiene Agnelli con palazzo Grassi!

È mai possibile che i musei del privato, Agnelli, assumano iniziative straordinarie che lo Stato non può assumere? Il modello ce lo abbiamo davanti! E allora perché il Governo non è in grado di indicare nulla che dia alla cultura quella centralità che è fondamentale per l'economia del nostro Stato, per l'occupazione, per qualunque futuro reale, un futuro di cui anche i problemi dell'ambiente sono simbolo e segnale?

Ebbene, su queste posizioni e proprio sulle indicazioni della politica dell'ambiente io credo di poter chiudere il mio intervento dicendo che per le medesime ragioni per le quali l'onorevole Nesi vota il documento di questo Governo io non lo voto (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Signorino. Ne ha facoltà.

**ELSA SIGNORINO.** Signor Presidente, colleghi, nel documento di programmazione economico-finanziaria, in relazione alla composizione dell'intervento correttivo per il 1997 e per il 1998, si legge: « Le specifiche misure conseguenti verranno definite nel rispetto di obiettivi di equità distributiva e per la salvaguardia delle posizioni più deboli della collettività ». Un tale obiettivo, certamente condivisibile, postula una riflessione ravvicinata sulle politiche di *welfare*.

Fatta eccezione per la spesa previdenziale, sulla quale è intervenuta efficacemente la recente riforma, l'incidenza percentuale sul PIL della spesa per sanità, sicurezza sociale e istruzione resta nel nostro paese, come è noto, al di sotto dei valori europei. Noi riteniamo che il processo di integrazione debba assumere tra i parametri di riferimento anche la qualità dei sistemi di sicurezza sociale. Pertanto con-

sideriamo il progressivo allineamento del nostro paese ai valori europei un obiettivo irrinunciabile, anche se inevitabilmente condizionato, nella sua concreta attuazione, dagli esiti dell'azione di risanamento.

In questo quadro, in particolare in vista della manovra per il 1997, va a nostro avviso consolidata l'attuale dotazione di risorse per sanità e politiche sociali. Devono essere, in altre parole, evitati interventi che prefigurino tagli alle prestazioni. Aggiungo subito, affinché le mie affermazioni non sembrino pronunciate a difesa dell'esistente, che vanno contestualmente intensificati (come peraltro è indicato nel documento) i processi di riordino, di razionalizzazione e di innovazione. Tre considerazioni generali, a mio avviso, devono fare da cornice alle politiche di ridefinizione degli interventi di *welfare*.

La prima considerazione è che la crisi dello Stato sociale non è soltanto fiscale, da carenza di risorse, ma è anche crisi di efficacia, in relazione ai mutamenti intervenuti nella composizione della popolazione e nelle aspettative delle persone. La seconda considerazione è che le politiche di *welfare* sono il luogo di esercizio di fondamentali diritti di cittadinanza, ma devono essere sempre più apprezzate anche come investimento sociale, dotato di importanti ricadute non solo sulla qualità del vivere ma anche sullo sviluppo economico e dell'occupazione. La terza considerazione è che l'universalismo quale tratto distintivo dei sistemi di *welfare*, spesso tradito nelle sue concrete realizzazioni, va efficacemente ripensato. È necessario procedere alla definizione delle prestazioni destinate a mantenere un tratto tradizionalmente universalistico ed anche di quelle a condizioni di accesso diversificato, sviluppando il massimo impegno di contrasto dei meccanismi di esclusione.

In termini più ravvicinati, sul terreno delle azioni per accrescere la produttività della spesa sanitaria appare necessario procedere ad una forte accelerazione dei processi di regionalizzazione. Nella recente audizione del ministro Bindi abbiamo parlato di federalismo sanitario e

abbiamo convenuto sulla necessità di conferire alle regioni pieni poteri di governo sul versante della sanità. Ma poiché il cuore delle politiche di federalismo consiste nella correlazione stretta ed inscindibile tra poteri e responsabilità, il processo potrà dirsi compiuto solo quando verranno poste in capo alle regioni responsabilità dirette sul prelievo fiscale. La fiscalizzazione dei contributi sanitari, la loro sostituzione con una nuova imposta a larga base imponibile e a bassa aliquota, con significativi effetti di riduzione del costo del lavoro, deve costituire un obiettivo ravvicinato, deve figurare a pieno titolo nell'ambito dei provvedimenti che il Governo si appresta a varare in materia fiscale.

So bene che permangono su questo versante problemi, che sarà necessario procedere con gradualità, che bisogna prestare grande attenzione alla necessità di unire e a non introdurre elementi che possano accrescere le disparità tra sistemi regionali già oggi profondamente disomogenei. Pur tuttavia, è impossibile tacere che gli attuali sistemi di finanziamento della sanità producono essi stessi disparità e sono all'origine degli avanzi di gestione senza servizi di alcuni sistemi regionali e del riprodursi all'infinito dei deficit nei sistemi a più alto tasso di invecchiamento e a forte densità di servizi. Pertanto, andrà accelerato il processo di fiscalizzazione dei contributi sanitari con la consapevolezza, nel passaggio dal vecchio al nuovo sistema, che deve essere conclusivamente affrontato l'annoso nodo dei deficit pregressi, anche attraverso meccanismi più impegnativi di compartecipazione delle regioni, e ciò per il 1994, ma anche per gli anni successivi.

Federalismo sanitario significa anche, ad evitare un possibile rischio di centralismo regionale, nuova valorizzazione del ruolo delle autonomie locali, precise modalità di partecipazione delle stesse al processo di programmazione e controllo dei risultati su scala locale, fermo restando che anche su questo versante poteri e responsabilità devono procedere in stretta correlazione. Per accrescere sensibilmente

la produttività della spesa sanitaria è poi dirimente cambiare l'offerta dei servizi, spostare l'attenzione, oggi pressoché esclusiva, dalla cura per le acuzie alla prevenzione, alla medicina di base territoriale, alla riabilitazione. Su questo terreno è possibile coniugare insieme obiettivi più ricchi di salute e benessere con occasioni di autentico risparmio ed è questo il terreno sul quale deve dare buona prova di sé il processo di aziendalizzazione. Quest'ultima nel settore della sanità non costituisce un fine, così come appare improprio evocare per questo comparto dinamiche di mercato tradizionalmente intese. L'aziendalizzazione è uno strumento per ottimizzare le risorse e rendere a costi contenuti prestazioni di qualità più in sintonia con i bisogni dei cittadini. Pertanto i risultati aziendali per la sanità andranno concepiti e misurati, più di quanto non accada ora, sul terreno delle risultanze economico-finanziarie non meno che su quello degli obiettivi di salute.

Alla diversificazione dell'offerta di servizi per la salute può concorrere in modo significativo il rilancio della politica di investimenti. Completare gli investimenti ex articolo 20 della legge finanziaria per il 1988, dare attuazione alla seconda *tranche* degli stessi con i meccanismi introdotti, che premiano i progetti immediatamente cantierabili, può e deve costituire un importante volano di riordino del servizio sanitario con significativi esiti anche sul versante dell'occupazione.

Infine, nel documento di programmazione si individua come non più eludibile l'obiettivo del riordino delle prestazioni assistenziali. Come non convenire con un simile obiettivo! La legislazione attualmente in vigore risale a Crispi e all'anno 1890. Come deputati della sinistra democratica abbiamo di recente presentato un progetto-quadro di riforma che ridefinisce i livelli istituzionali di governo nel settore. È un progetto che declina le politiche sociali come politiche di percorso incardinate sulla centralità della persona, come politiche di *mix* tra servizi e prestazioni monetarie radicalmente ridisegnate. Il progetto delinea politiche sociali a più at-

tori pubblici, di privato sociale, di volontariato, *no profit* ed anche *profit*. Abbiamo inteso, per questa via, dare attuazione agli obiettivi di programma dell'Ulivo, ma anche predisporre uno strumento aperto al confronto, ad apporti molteplici, nella convinzione che sul versante della solidarietà il dialogo tra le diverse culture è risorsa preziosa ed insostituibile.

L'auspicio che formuliamo è che il Parlamento possa finalmente legiferare in materia, essendo la legislazione di riforma di più ampio respiro una sua peculiare competenza. Molto dipenderà dagli impegni che tutti sapremo assumere a partire dalla consapevolezza che la piena operatività del Parlamento è responsabilità comune di maggioranza e opposizione (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nocera. Ne ha facoltà.

LUIGI NOCERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento finanziario presentato dal Governo al Parlamento racchiude in sé un lungo rosario di buoni propositi che servono solo a carpire la fiducia di una maggioranza parlamentare, come quella attuale, che presenta tutte le sue contraddittorietà. È in tale caotica situazione politica che il Presidente Prodi, con il documento di programmazione relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999, nell'esaminare lo stato di salute del nostro paese ha voluto indicare i correttivi per giungere al risanamento dei conti pubblici con l'obiettivo dell'agognato rientro della lira nell'accordo di cambio europeo e con la successiva partecipazione nell'unione monetaria. Per fare ciò il Governo di centro-sinistra ha posto come elemento basilare il sostegno del Parlamento e delle parti sociali con riferimento all'accordo del luglio 1993, punto di partenza - dichiara il Presidente Prodi - del progresso che il paese ha compiuto verso il risanamento e la stabilità.

Ma di quale risanamento e stabilità si parla? È veritiero e realistico quanto

enuncia il Presidente nel suo documento finanziario? Io credo di no. Il rosario dei buoni propositi mi ha non poco sconcerato sia per le certezze indicate dal Presidente, sia per le promesse enunciate...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Nocera, ma i colleghi seduti dietro di lei hanno preso l'aula per una centralina della Telecom. *Nisi caste, saltem caute!* Colleghi, ci sono tanti telefoni fuori dell'aula!

Continui pure, onorevole Nocera.

LUIGI NOCERA. I provvedimenti di natura finanziaria, così come impostati, e la ulteriore stretta di vite alla già critica economia delle famiglie non potranno produrre effetti benefici che servano da volano attorno al quale far girare tutte le attività, grandi e piccole, del nord, del centro e del sud, che diano un concreto segnale di ripresa del paese, una ripresa che tenga conto, sì, dello stato di salute della lira, ma che non escluda l'aspetto occupazionale, anche se lento e graduale.

Signor Presidente, la politica dell'economia fino all'osso, di selliana memoria, se non oculata e chiaramente e decisamente finalizzata alla ripresa concreta della produttività, non può trovare, come infatti è nel documento, un risvolto pratico per i bisogni della gente, delle famiglie monoreddito, dei cassintegrati e, più ancora, dei disoccupati (categoria, quest'ultima, che diviene, giorno dopo giorno, sempre più numerosa e nella quale si alimenta sempre di più la sfiducia verso le istituzioni). I giovani, signor Presidente, non possono vivere più con lo spettro di un futuro che, guarda caso, non è più incerto ma che addirittura si presenta fortemente certo di un vuoto impressionante. E il documento, frutto di tante anime dell'attuale maggioranza, non va proprio nell'indirizzo del bisogno della gente. Anzi, tutt'altro: è un documento ricco di belle parole, di grosse cifre, ma tanto lontano dalla realtà vera ed estremamente delicata del nostro paese.

La brevità di tempo a disposizione non mi consente di svolgere in aula un'analisi approfondita della situazione italiana in

relazione al documento di programmazione della finanza pubblica. Mi limiterò pertanto a sottoporre all'attenzione dei presenti alcuni dei punti che, a mio modesto modo di vedere, sono i più delicati e verso i quali mi è sembrata quasi nulla l'attenzione rivolta dall'attuale maggioranza.

Si legge nel documento che « l'obiettivo, per il nostro paese, sarà quello di conciliare il riequilibrio dei conti pubblici con la ripresa della produttività ». Certamente è questa la strada da seguire, ma in che modo e nel rispetto di quali tempi? Se si considera che tale obiettivo è stato inserito nel programma triennale 1997-1999 e che per l'aggiustamento dei conti pubblici il Governo indica tutta una serie immediata di provvedimenti, non si capisce — e pertanto non si può giustificare — come mai, poi, per la ripresa degli investimenti, per la ricerca dei più elevati livelli di produttività e per una maggiore flessibilità regolata sul mercato del lavoro non si specifichino chiaramente modi e, più ancora, tempi di attuazione.

Ad un Governo tecnico o pseudo tale — Dini *docet* — ha fatto seguito, sotto l'egida più chiara e marcata del centro-sinistra, l'attuale Governo, quasi con una neutrale politica di continuità. Tutto ciò, purtroppo, mentre appare chiaro che l'esecutivo del nostro paese ha ancora bisogno di studiare, per meglio approfondire gli aspetti ed indicare le soluzioni ai tanti, noti problemi che da tempo affliggono i nostri cittadini, quelli del nord, del centro e, più ancora, del meridione d'Italia.

Intanto, rimane certo che l'azione di riequilibrio dei conti pubblici, anche se parziale, sarà realizzata — si legge nel documento — con l'aumento del gettito tributario.

Signor Presidente, una politica economica e finanziaria che curi soltanto l'aspetto del riequilibrio dei conti pubblici, rinviando nel tempo la ripresa della produttività, appare quanto mai miope ed ingiusta verso la collettività nazionale. I cittadini sono stanchi di essere pressati senza ottenere alcunché in cambio. La disoccupazione galoppante, nonostante le tante,

precedenti manovre di questi ultimi anni, ha creato nel tessuto nazionale un clima di sfiducia, di tensione, mentre è cresciuto ancora di più il bisogno.

In conclusione si tratta, signor Presidente, di un documento che ricalca quelli presentati dai precedenti Governi e che certamente non potrà portare ad alcun concreto risultato. È appunto questo il motivo della sfiducia di gran parte della classe politica nei confronti di tale documento, frutto, peraltro, di compromessi ed accomodamenti partitici che fanno del vecchio stampo dell'*ancien régime* (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Testa. Ne ha facoltà.

LUCIO TESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, il documento di programmazione economico-finanziaria, pur rappresentando soltanto lo schema entro cui il Governo incardinerà la manovra di bilancio di fine anno, determinando i vincoli progressivi per la spesa e per le entrate, tocca in specifici punti le linee-guida delle politiche settoriali. Mi riferisco, in particolare, alle politiche dei lavori pubblici, del territorio, dei trasporti, dell'ambiente e della difesa del suolo, temi concreti e reali per la gente e per il paese.

Confermo, innanzitutto, l'adesione del gruppo di rinnovamento italiano al documento, un'adesione, però, non del tutto acritica e tale da porre al Governo alcuni quesiti ed osservazioni puntuali nel merito.

Innanzitutto, va segnalato che nel documento è assente una visione d'insieme e coordinata del problema della mobilità. I programmi della viabilità, gli indirizzi strategici nel settore dei trasporti, gli impegni ulteriori nel settore ferroviario, dell'alta velocità e del trasporto locale dovrebbero trovare delle linee di sintesi per quanto riguarda la priorità dei finanziamenti e delle disponibilità di bilancio. A questo riguardo, il documento rileva che le carenze di investimenti nel settore nell'ul-

timo decennio hanno avuto gravi conseguenze per lo sviluppo del paese e per la dotazione infrastrutturale rispetto agli *standard* europei.

Il quesito che voglio porre al Governo riguarda - per essere concreti - i dati riportati nella tabella 6, pubblicata a pagina 45 del documento. Sarebbe utile sapere dal Governo innanzitutto quale quota della spesa in conto capitale sia destinata al finanziamento dei progetti per i quali è previsto il concorso dell'Unione europea. È ancora più rilevante ricevere dal Governo una stima, per il triennio, del volume degli investimenti che si potrebbero attivare in regime di cofinanziamento, dato che non emerge né direttamente né indirettamente dal documento di programmazione economico-finanziaria. Anche una stima di larga massima della distribuzione tra i vari comparti della spesa in conto capitale aiuterebbe a capire se la politica della mobilità, dei lavori pubblici e dell'ambiente possa dispiegarsi su obiettivi plausibili e condivisibili.

Nel quinquennio 1994-1999 la dotazione di risorse comunitarie destinate all'Italia per il perseguimento di tutti gli obiettivi è di 18,5 miliardi di ECU, a cui si aggiungono 1,6 miliardi di ECU per il finanziamento di programmi di iniziativa comunitaria. Al cambio attuale, la quota destinata all'Italia ammonta a più di 38 mila miliardi di lire, gran parte dei quali riguarda gli investimenti nei settori indicati della mobilità, dei trasporti e così via. La mancanza di un bilancio dello Stato strutturato per obiettivi non consente una programmazione, egualmente per obiettivi, dei settori che sono maggiormente alimentati dalle risorse comunitarie. Ciò ha costituito, in passato, un serio ostacolo all'utilizzazione da parte dell'Italia di questa importantissima mole finanziaria che, al contrario, potrebbe - e sottolineo il « potrebbe » - dare una spallata allo sviluppo delle aree depresse ed offrire consistenza alla nuova politica per il Mezzogiorno, alla politica contro la disoccupazione. Se vi fosse la certezza dell'utilizzo di tutte le risorse rese disponibili dai finanziamenti comunitari, si potrebbe riscrivere, nella

concretezza degli interventi, quel secondo rigo della tabella 6 dedicato alla spesa in conto capitale. È auspicabile, a tal fine, che le amministrazioni centrali e locali dello Stato diano assoluta priorità alla realizzazione dei progetti cofinanziati dall'Unione europea. Infatti, 40 mila miliardi circa rappresentano due manovre finanziarie al netto degli interessi e una massa di investimenti con efficacia moltiplicativa doppia: cioè, 80 mila miliardi di investimenti. Condizione indispensabile, però, è la sussistenza per il futuro di uno stretto legame tra programmazione per obiettivi e riforma della pubblica amministrazione, che nella sua attuale configurazione e strutturazione trova difficoltà a programmare ai diversi livelli e, ancor più, a progettare gli interventi da realizzare; questi ultimi dovranno trovare la copertura finanziaria necessaria negli stanziamenti statali, in quelli comunitari ed eventualmente nel cosiddetto *project financing*. Il coinvolgimento del settore privato per la realizzazione di un moderno sistema infrastrutturale si va dimostrando ogni giorno più decisivo. Il Consiglio dei ministri ha varato venerdì scorso un importante provvedimento in materia di realizzazione di opere pubbliche, senza oneri finanziari per la pubblica amministrazione. Ciò pone le condizioni perché il capitale privato concorra efficacemente alla realizzazione di opere pubbliche, che non può essere sostenuta con le risorse di bilancio. L'iniziativa privata dovrà trovare però alcuni limiti, ovvero che la programmazione e la progettazione rimangano alla pubblica amministrazione e che vi sia il rispetto del principio della concorrenza, secondo le normative comunitarie in materia.

L'utilizzazione dei finanziamenti comunitari, il coinvolgimento del finanziamento privato avranno successo se andrà avanti la modernizzazione dello Stato, delle pubbliche amministrazioni, la semplificazione amministrativa, l'ampliamento in senso federale dell'autonomia degli enti territoriali, la delegificazione delle norme procedurali, salvaguardando la sostanza delle decisioni e dei controlli. Condizione base rimane tuttavia il completamento della

normativa sulle opere pubbliche, avviato dalla legge Merloni, affinché l'Italia non sia più disseminata di opere incomplete ed inutili (ricordo che le opere iniziate e non terminate sono circa 9.500).

Espressa adesione va data a tre aspetti significativi contenuti nelle parti generali del documento. Il primo riguarda una politica ambientale che migliori le condizioni di vita nelle città e consenta a tutti i cittadini di disporre di risorse idriche adeguate, con particolare riferimento al sud; a ciò si aggiunga la necessità di produrre meno rifiuti e di ridurre l'inquinamento atmosferico da traffico. Il secondo riguarda la necessità di investimento in infrastrutture fisiche e di comunicazione per una migliore circolazione di persone, beni, servizi ed informazioni, come indicato nel libro bianco di Delors, nonché per la ricerca, lo sviluppo di tecnologie pulite, intendendosi con tali termini prodotti a basso impatto ambientale, con bassa produzione di emissioni inquinanti, di rifiuti e con scarti meno pericolosi e più facilmente recuperabili. Il terzo aspetto, considerato che lo sviluppo non può prescindere dalla tutela ambientale, è di contribuire, attraverso l'uso di incentivi e disincentivi fiscali, ad obiettivi di sostenibilità ambientale.

Le linee programmatiche del documento di programmazione sono complessivamente condivisibili; sembrano però opportune alcune considerazioni finali. Il tema delle nuove opportunità per l'occupazione non può prescindere dalle politiche per l'ambiente, la tutela del patrimonio artistico - grande ricchezza dell'Italia! -, del territorio, della prevenzione e della difesa del suolo. Non va infatti dimenticato che, a seguito degli eventi alluvionali prodottisi dal novembre 1994 ad oggi, dal Piemonte alla Versilia, lo Stato ha impegnato ben oltre 12 mila miliardi in interventi di ripristino, risarcimento, ricostruzione. Questa importante mole finanziaria è effetto della mancata prevenzione che la legge n. 183 sulla difesa del suolo non è riuscita ancora ad attuare perché priva di adeguate risorse e di snelle procedure. Il risparmio di alcune centinaia di miliardi

all'anno può produrre effetti dirompenti sul bilancio dello Stato, oltre alle vittime, ai danni, alla devastazione di ampie zone. È per questo che tra le priorità della spesa pubblica vanno indicate le politiche per l'ambiente e per la difesa del suolo che, oltre a fornire garanzie di tutela, divengano parametro di uno sviluppo sostenibile. Ed è in questa ottica che il Governo dovrebbe infine dare indicazioni più precise in merito all'uso delle politiche fiscali, finalizzato ad uno sviluppo ecologicamente sostenibile (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare l'onorevole Malavenda. Ne ha facoltà.

**MARA MALAVENDA.** Signor Presidente, signore e signori, dalla metà degli anni settanta, con la politica dei sacrifici, i salari dei lavoratori hanno subito parecchie decurtazioni e siamo arrivati a tagli sui salari per circa due milioni all'anno. E ciò per sacrifici finalizzati, si diceva, alla occupazione. Sono state tagliate le pensioni, la sanità, lo Stato sociale; c'è stata la disdetta della scala mobile. I famigerati accordi del luglio del 1992 e del 1993 già prevedevano un minimo di recupero salariale, pari allo 0,50 per cento, vale a dire circa 7 mila lire nette nella busta paga dei lavoratori, in confronto ai due milioni all'anno tagliati dalle buste paga.

Si tratta di un minimo di recupero, come era già stato previsto con gli accordi del 1992 e del 1993. I lavoratori si opposero a questi provvedimenti e si oppose la sinistra tutta, compresa rifondazione comunista, che oggi pare averlo dimenticato.

Adesso si grida alla grande vittoria che porta, niente meno, ai salari dei lavoratori un aumento di 7 mila lire! Questo Governo ha una grossa responsabilità, quella di creare aspettative tra i lavoratori e la povera gente. In effetti tra i contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria non notiamo alcun cambiamento, ed anzi rileviamo continuità con il passato, una pericolosa continuità: è il filo che ci ha legati in tutti questi anni ad

espressioni come « liberalizzazione del mercato del lavoro ». Si sarebbe dovuta creare occupazione ed invece si sono solo elevati i profitti: quelli sì che sono cresciuti e tantissimo! Ma un aumento dell'occupazione non vi è stato.

Oggi si insiste su tale strada e quel filo conduttore diventa la logica stessa del documento di programmazione economico-finanziaria. Si propongono il *part time*, il sottosalario, le gabbie salariali, il lavoro interinale, i contratti a termine: tutto questo non fa che indebolire ulteriormente la posizione dei lavoratori, addirittura rafforzando le sacche di lavoro nero anche per quei lavoratori che oggi hanno un minimo di tutela.

È una situazione che ci preoccupa moltissimo, che non ha mai creato e non creerà occupazione: lo sappiamo benissimo tutti! Aumenterà invece la giungla salariale, si cancelleranno tutti i diritti dei lavoratori!

Dove sono le novità di questo Governo? Perché non si parla di evasione fiscale? Perché non si fanno pagare le tasse a chi non le ha mai pagate? E la patrimoniale sulle grosse rendite? Non se ne parla più! Perché non si introducono vincoli sui finanziamenti pubblici volti a creare occupazione, verificando se essi vengono effettivamente utilizzati a tale scopo?

Nel documento di programmazione si parla nuovamente in maniera ostinata di privatizzazioni: questo è stato un suo capolavoro, onorevole Prodi! Al momento dell'insediamento del suo Governo, le ho rivolto alcune domande importanti che però sono rimaste tutte senza risposta. Oggi vi sono fatti nuovi: sui giornali di questa mattina sono riportati alcuni appunti...

**PRESIDENTE.** La prego, onorevole Malavenda, sono costretto a chiederle di concludere!

**MARA MALAVENDA.** Sì, mi avvio alla conclusione.

**PRESIDENTE.** La prego di concludere, non di avviarsi alla conclusione!

**MARA MALAVENDA.** Gli avvocati dello SLAI-Cobas hanno ricevuto da Craxi un appunto nel quale si legge testualmente: « Dopo la morte dell'onorevole Balzamo, mi venne consegnata da un suo collaboratore una busta contenente una documentazione riguardante dati riferibili ad attività dell'amministrazione. Vi era anche un elenco di versamenti con l'indicazione delle cifre versate e degli autori dei versamenti... ».

**PRESIDENTE.** Onorevole Malavenda, non mi costringa a toglierle la parola!

**MARA MALAVENDA.** L'elenco è scritto di pugno dall'onorevole Balzamo...

**PRESIDENTE.** La prego, onorevole Malavenda: vuole concludere?

**MARA MALAVENDA.** Si indicano anche i responsabili di questa operazione — di svendita dell'azienda — in Prodi e in Amato...

**PRESIDENTE.** Onorevole Malavenda, la prego di concludere!

**MARA MALAVENDA.** A questo noi chiediamo ancora risposte! Sì, certo, queste sono le domande che io rivolgo ancora una volta, sperando che arrivino le risposte (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Per cortesia, si disattivi il microfono dell'onorevole Malavenda!

È iscritto a parlare l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

Onorevole Frattini, non l'avvertirò prima dello scadere del tempo a sua disposizione, perché ove potessi togliere la parola ad un consigliere di Stato, sarebbe per me una tale soddisfazione!

**FRANCO FRATTINI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, nel paragrafo 7.2 del documento di programmazione economico-finanziaria si delinea il programma di azione del Governo per la riforma della pubblica amministrazione e del bilancio statale, nonché per il decentramento di funzioni amministrative, que-

st'ultimo impropriamente denominato, nel titolo, federalismo.

A tal fine si è preannunciata una richiesta di delega legislativa, specificando già ora che tali misure dovrebbero poter essere considerate come provvedimenti collegati alla manovra con la relativa corsia preferenziale in Parlamento e una forte restrizione della emendabilità.

Ritengo che l'impostazione proposta affronti il tema storico della riforma della pubblica amministrazione sotto un profilo limitativo e, mi permetto di dire, fuorviante. Lo snellimento della burocrazia, partendo dalla struttura e composizione dei ministeri, la rapidità delle procedure, l'esigenza di assicurare servizi efficienti ed efficaci con il principio della sussidiarietà, una vera riforma del pubblico impiego e della sua dirigenza che coniughi il merito con la responsabilità, l'importanza di una comunicazione pubblica che apra le porte dei palazzi del potere con assoluta trasparenza, ebbene, la ragione di tutti questi capisaldi della riforma non è di ordine finanziario: il motivo è la giusta pretesa di milioni di cittadini di ottenere servizi almeno decorosi a fronte delle imposte che versano e di non vedersi più oppressi da regole burocratiche offensive delle coscienze e spesso dei principi generali del diritto; è la rabbia di chi assiste agli scandali che dilagano in settori devianti della pubblica amministrazione ed agli sforzi vittoriosi degli apparati per coprire gli scandali e per continuare nella gestione quotidiana del potere.

È il servizio ai cittadini che impone anzitutto questa riforma, non tanto una ragione finanziaria che tutt'al più ne sarà uno degli effetti di lungo periodo. Le corsie preferenziali della manovra mal si conciliano con la caratteristica del disegno su cui il Parlamento può e deve sviluppare un dibattito ed esprimere una valutazione con assai maggiore ampiezza.

Lo schieramento dell'attuale maggioranza, quando costituiva l'opposizione al Governo Berlusconi, ottenne lo stralcio dal disegno di legge collegato alla finanziaria del provvedimento di riforma previdenziale, che pure riguardava un settore assai

limitato rispetto al generale piano di riordino della pubblica amministrazione e certamente aveva un effetto sulla manovra molto più diretto e soprattutto quantificabile. Lo stesso schieramento delle sinistre, che pure sosteneva il Governo Dini, fortemente richiese ed ottenne lo stralcio dal disegno di legge collegato alla finanziaria 1996 di norme di delega per il riordino, l'accorpamento e la soppressione di ministeri, il riordino del bilancio dello Stato, la riforma della comunicazione pubblica, un forte decentramento, la rivalutazione e la responsabilizzazione della dirigenza.

Onorevoli colleghi, chi vi parla aveva proposto, come ministro del Governo Dini, di inserire quasi tutte e forse anche ulteriori tra le materie oggi indicate come oggetto di delega da collegare alla manovra nei provvedimenti collegati alla finanziaria e si è sentito dire dal Parlamento che una riforma ordinamentale della pubblica amministrazione non può essere ristretta nei tempi, limiti e procedure condizionati dall'urgenza di evitare l'esercizio provvisorio.

Il ministro Bassanini, nell'audizione del 4 luglio scorso illustrativa del piano di riordino, ha esplicitamente stigmatizzato, cito testualmente, « il rischio di affrontare la riforma con la vecchia logica che ha dominato per tanti anni e cioè una logica esclusiva di riduzione dei costi amministrativi, mentre il problema prevalente su quello finanziario è della qualità ed efficacia dei servizi che il sistema dà ai cittadini ». Auspico che il senatore Bassanini sia ancora oggi convinto, come me, dell'esattezza di queste parole da lui pronunziate in Parlamento.

Ritengo senz'altro che il Parlamento debba impegnarsi a fondo per una delega legislativa volta alla riforma della pubblica amministrazione, che il paese non può aspettare, ma sono persuaso che la riforma si debba articolare in profili anche non direttamente o per nulla collegati alla manovra. Non a caso il documento di programmazione economico-finanziaria non è in grado di calcolare l'effetto finanziario di alcuna delle misure di riordino per le quali propone la delega. Ciò si spiega con

l'impossibilità di stimare *ex ante* i risparmi derivanti da settori non marginali.

Vi sono poi aspetti essenziali da cui un risparmio in senso contabile certo non deriverà. Penso alle misure per contrastare l'illecito e la corruzione, per colpire i dipendenti pubblici corrotti e coinvolti in gravi scandali, penso alle misure per potenziare l'informatizzazione e la comunicazione con i cittadini, penso infine allo snellimento di moltissime procedure amministrative, intollerabilmente onerose anzitutto per i cittadini e non anche direttamente per la pubblica amministrazione che, anzi, è gelosa di ogni ritaglio di potere e ne scarica i costi sul privato.

Mi chiedo e vi chiedo, onorevoli colleghi: intendiamo non affrontare ed abbandonare questi profili che sono capisaldi di una seria riforma e che non sono oggettivamente stimabili in termini di risparmio? Io non sono affatto d'accordo. Non sarebbe meglio, in questa occasione storica, che tutte le forze politiche ricercassero una sede propria, unitaria, non vincolata dalle procedure dei collegati alla finanzia-ria per impostare una riforma complessiva? Noi proponiamo un sottocomitato permanente a ciò dedicato, nell'ambito della Commissione affari costituzionali, che in tempi certi e rapidi compia il lavoro di redazione di un testo unitario e completo del progetto di riforma, altrimenti il Parlamento decida, ma con il nostro voto contrario, di rinunciare (e con ciò si darebbe un brutto segnale al paese) ad un quadro di riordino e modernizzazione che veda il cittadino al centro del sistema e la pubblica amministrazione finalmente al suo servizio, indipendente dalle pur comprensibili aspettative di immediato risparmio per la finanza pubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Pasetto. Ne ha facoltà.

**GIORGIO PASETTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, la rilevanza che questo dibattito assume oggi in Parla-

mento consente di iniziare il mio intervento sul documento di politica economica e finanziaria del Governo con l'auspicio che il confronto in aula contribuisca a correggere una doppia distorsione che ha accompagnato nei giorni scorsi il confronto sugli indirizzi del Governo. La partecipazione appassionata sulla stampa e nelle sedi istituzionali di protagonisti di alto profilo tecnico ha in qualche modo contribuito a enfatizzare la sola valenza economico-finanziaria dei parametri di convergenza, proiettando e consolidando nell'opinione pubblica l'idea che l'appuntamento fissato per la primavera del 1998 riguardi soprattutto il sistema economico del paese e non già l'intera società italiana.

Questa prima distorsione, che rischia di consolidare nell'immaginario collettivo la vecchia idea dell'Europa dei mercati e dei mercanti, ne ha prodotta a sua volta un'altra, che la politica sia marginale in questo processo e che essa non sia più in grado di mediare gli interessi della società. Lo spessore culturale e l'autorevolezza istituzionale di alcuni interventi, incentrati soprattutto sui parametri di convergenza economico-finanziaria, ed il braccio di ferro che su tali questioni si è svolto hanno rischiato di far passare in secondo ordine quelle che ritengo siano le vere incompatibilità italiane con il processo di integrazione europea e con i traguardi che sono stati fissati di qui alle soglie del 2000. Tant'è che la forzatura del dibattito sui parametri meramente economici può apparire persino come una via di fuga dai problemi di politica istituzionale che dobbiamo affrontare per recuperare i ritardi fondamentali del nostro paese.

Ad onor del vero, alcuni di questi stessi autorevoli interlocutori nella Commissione bilancio si sono fatti carico di calare la discussione tecnica in un contesto politico più generale e già nelle audizioni ci sono stati aggiustamenti di tiro sui tempi di contenimento dell'inflazione e sul rientro del debito pubblico che hanno permesso di allargare il campo sulla prospettiva più generale. Soprattutto da parte del governatore della Banca d'Italia è venuta la conferma di una linea del passo giusto che

sembra essere maggioritaria nel paese. Anche per noi la ricerca delle condizioni ottimali non è sfoggio di rigore tecnocratico ma compito di Governo nel senso ampio del termine. Non esiste un convoglio già pronto e partito da chissà quanto lontano, formato da un nucleo di paesi forti che aspettano il suo passaggio e al quale altri paesi si possano agganciare con prontezza; esiste invece un tavolo dove le condizioni ottimali dei singoli paesi per promuovere uno sviluppo integrato vengono scambiate al massimo livello di beneficio possibile per promuovere un nuovo stadio di più alte opportunità e in direzioni più ampie.

È questa la ragione per la quale Maastricht non è una sorta di esame di Stato gestito da altri Stati e, men che meno, da eurotecnicisti; quel posto e quella data segnano semplicemente il momento in cui queste condizioni si stabilizzano al livello più alto. Ma se questo è Maastricht nella sua valenza profonda, le ragioni di questo sforzo non sono dettate dalla necessità ma dalla virtù. Allora il problema che abbiamo qui e subito è quello di come muovere tutte le azioni del nostro paese verso questo obiettivo. Si comincia sempre più a cogliere qui il nesso inscindibile tra le riforme istituzionali e le capacità di governo del sistema economico. Non è un caso che entrambe queste esigenze siano contemporaneamente all'attenzione del Parlamento. È come se dal dibattito sul DPEF sia risultato chiaro che, al di là del rientro del debito pubblico, il problema centrale che abbiamo di fronte per stare a pieno titolo in Europa sia la riorganizzazione delle istituzioni e, al suo interno, la conseguente riforma della pubblica amministrazione.

La nuova linea deve coniugare i tagli con le riforme. Se vogliamo che alla progettualità privata si accompagni come premessa una rinnovata progettualità pubblica che nasca dall'interno della pubblica amministrazione, dobbiamo convincerci che è arrivato il momento di ottimizzare tutte le risorse esistenti al suo interno, abbandonando la politica dei tagli indiscriminati.

Riordino istituzionale significa anche capacità di rispettare quella costituzione materiale che affida alle parti sociali ruoli che non possono essere alterati dalla contingenza delle situazioni e dall'urgenza dei problemi. Vi è stato un momento nella vicenda del DPEF in cui lo schema di concertazione tra le parti sociali è sembrato in qualche misura forzato dall'esterno sulla base di esigenze politiche rispettabili e per qualche verso condivisibili, che non possono tuttavia essere ritenute in linea con le regole che ci siamo dati, regole indispensabili per accompagnare il cammino di quella pluralità di soggetti istituzionali e sociali che concorrono alle scelte in una società complessa. Il partito popolare ha fatto dell'accettazione delle regole la sua linea politica; da quando si è avviata una politica di risanamento, pur nelle difficoltà che hanno caratterizzato la sua trasformazione, non abbiamo mai perso di vista il ruolo di partito responsabile con riferimento sia al Governo sia alla governabilità.

La coalizione guidata dall'onorevole Prodi ha uno spirito e una dimensione completamente diversa dalle coalizioni che negli ultimi anni hanno governato il paese. La sua forza è affidata ad un progetto comune ed un tratto forte di questo progetto è l'autonomia del Governo nel cercare di realizzarlo. Le forze politiche della maggioranza devono partecipare a questa realizzazione soprattutto creando un clima di stabilità, della quale è fattore essenziale anche la capacità di confronto con le opposizioni.

Ma una politica di sviluppo che voglia affrontare il problema centrale, che in Europa è l'occupazione, deve farsi carico di un modello di sviluppo che implica una selezione dei consumi globali. Compito del nuovo Stato sociale è la ricerca delle varie opportunità delle fasce attive e l'incentivo a recuperare queste varie opportunità per le fasce deboli. Condizione essenziale è che lo Stato funzioni bene nell'uno e nell'altro caso.

Signor Presidente, il riassetto del sistema istituzionale e la conseguente riorganizzazione della pubblica amministra-

zione, la politica del credito come parte integrante per la riorganizzazione del sistema bancario in funzione dello sviluppo, la capacità di fornire un sistema di decisioni lineari a tutti i livelli istituzionali sono le vere questioni che dobbiamo affrontare per percorrere fino in fondo la strada dell'integrazione europea, per diventare paese portante e non solo accettato dal sistema economico europeo.

Il peso della sfida europea non è dunque tutto sulle spalle del Governo; è in gran parte - e forse per quella più significativa ed incisiva per il futuro - sulle spalle del Parlamento, perché se al Governo spetta in via prioritaria il compito di creare da subito le condizioni favorevoli per essere tra i paesi promotori dell'Europa unita, al Parlamento spetta il compito di creare le condizioni per restarci, camminare nel gruppo di testa e non limitarci ad inseguire gli altri.

Vi è quindi all'orizzonte una grande stagione politica; è grande perché la stabilità può garantire una forte capacità di Governo, può e deve garantire una grande capacità di iniziativa e di presenza del Parlamento. Chi ha a cuore la difesa del Parlamento e delle sue prerogative ha l'occasione storica di dimostrare che la forza del Governo e quella del Parlamento in democrazia possono e debbono coesistere, anzi coesistono solo se sono contestualmente presenti ed attive. Anche per questo la posizione del partito popolare è coerente nel sostegno al Governo Prodi.

Noi popolari vogliamo riforme che consolidino lo sviluppo della democrazia che contempla forti, in egual misura, Governo e Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alemanno. Ne ha facoltà.

**GIOVANNI ALEMANNO.** Signor Presidente, il documento che stiamo discutendo è l'ennesima edizione di quell'ormai antico e tante volte ripetuto libro dei sogni attraverso il quale, non solo in questa fase di transizione dalla prima alla seconda Repubblica ma anche dai tempi della politica

del consociativismo partitocratico, si pretende di attagliare le misure governative alla realtà economica. Fa veramente impressione, infatti, constatare come in questo documento non vi sia alcun rilievo ed alcuna giustificazione coerente e seria rispetto al totale fallimento degli indici e dei parametri individuati nel documento di tre anni fa.

Questa situazione, questa continua mancanza di governo degli indici e della realtà e, ciò non di meno, la pretesa di ridurre il deficit pubblico e il collegamento tra deficit pubblico e prodotto interno lordo, rimandano ad un'ormai consolidata schizofrenia, per cui da un lato vi è la pretesa di seguire i dettami di una politica strettamente monetarista, dall'altro lato si pretende di dare risposte alle sollecitazioni sociali, di difesa dello Stato sociale, che magari provengono dall'estrema sinistra di questo Governo. Tale schizofrenia ha magari come unica possibilità di uscita la speranza che alla fine di questi processi intervenga, come una sorta di avvento messianico, la riduzione del tasso di sconto per permettere così un qualche miglioramento della situazione del disavanzo pubblico.

Altro aspetto che rileviamo all'interno del documento di programmazione economico-finanziaria è il carattere quasi esclusivamente contabile-finanziario, è la mancanza di politiche, di prese di posizione di carattere veramente innovativo dal punto di vista economico. In pratica, non si fa alcuno sforzo per andare verso una politica che riesca effettivamente ad aumentare la ricchezza reale del paese: non si individuano politiche di rilancio, non si individuano politiche che possano veramente portare il sistema di impresa italiano verso possibilità di ampliamento e di sviluppo.

A fronte di ciò, quindi, quello che viene dichiarato come secondo obiettivo per il rispetto delle norme del Trattato di Maastricht, ovvero la difesa dell'occupazione, appare totalmente disegnato nell'aria: sostanzialmente non vi è null'altro che un tentativo di enumerare una serie di buone intenzioni e rimandare tutto ad un altro evento messianico, che poi dovrebbe es-

sere la Conferenza nazionale sull'occupazione. Sappiamo cosa ciò significhi: sostanzialmente dar vita ad un grande evento comunicativo in cui il sindacato, il Governo, le parti sociali, enumereranno una serie di proposte che poi, sganciate da politiche di settore veramente serie ed equilibrate e dall'idea di rilancio del nostro sistema-paese, finiranno in pratica per ridursi a quei famosi lavori socialmente utili che sono totalmente inefficienti per il rilancio del tessuto economico e sociale.

Vorrei sottolineare anche altri aspetti. Per esempio, nel documento nulla o quasi si dice a proposito di quello che era stato un po' il fiore all'occhiello, il tentativo nuovo impostato dal Governo Berlusconi. Nulla si dice a proposito delle provvidenze previste dalla legge Tremonti per le imprese che reinvestono i propri utili in una politica di nuove assunzioni. Ebbene, questo tentativo è stato seppellito tra le pieghe e tra le righe del provvedimento collegato alla finanziaria, quando sostanzialmente le possibilità di aiuto sono state legate ai limiti di intensità di spese previste dalle leggi comunitarie, dimenticando di sottolineare come questi limiti siano estremamente ridotti e dimenticando di dire che sono limitati a dei settori che poco hanno a che fare con l'economia del nostro paese.

Oltre a ciò dobbiamo anche sottolineare che dal punto di vista dell'aumento delle entrate si ripropongono vecchie manovre di carattere puramente mistificatorio. Per esempio, quando si immagina di recuperare quasi 10 mila miliardi con manovre antielusive, si dimentica che queste hanno effetto a breve termine.

Quando viene realizzata una manovra antielusiva, sostanzialmente si producono mutamenti nei comportamenti fiscali dei cittadini; si tratta quindi di interventi che possono funzionare solo per pochi mesi, giacché poi il comportamento delle persone cambia. Dunque, è impossibile fare previsioni di rientro in base a misure antielusive.

A fronte di ciò, riteniamo che il Governo ed in generale il paese siano giunti

ad un nodo non più risolvibile con semplici tentativi di carattere comunicativo e con coperture dell'informazione. Oggi siamo di fronte ad una scelta.

Premesso che tutte le forze politiche e sociali del paese devono riconoscere che l'Italia non è in grado di recepire l'imposizione di Maastricht, secondo i parametri attualmente individuati, e se si accetta quello che è stato il grande vanto, la caratterizzazione del Governo Prodi (appunto il rispetto di quei parametri e l'ingresso dell'Italia in Europa), avallando la definizione di « euroscetticismo » della posizione di alleanza nazionale, o si affronta il problema con tutta la forza politica del nostro paese pervenendo ad una rinegoziazione del Trattato, oppure bisogna ammettere che occorre adottare politiche di rigore e di intervento, che sono di tutt'altra natura rispetto a ciò che è contenuto nel documento in discussione.

Si può scegliere una strada o l'altra: si può, come noi preferiremmo, decidere per la rinegoziazione del Trattato, con un'attenzione alle realtà sociali del paese e nella consapevolezza che, forzando la situazione, si rischierebbe — come ha affermato lo stesso Presidente del Consiglio Prodi — di portare al traguardo un paese morto; oppure — anche se ciò determina perplessità e può apparire più difficile — ci si può muovere nella direzione indicata, ma avendo ben presenti tutte le eventualità. Non è invece assolutamente consentito rinviare una riflessione sulla situazione, continuando a mentire sulle cifre ed a delineare politiche sulla carta, facendo finta di niente rispetto a documenti di programmazione economico-finanziaria che sono sistematicamente falliti.

Si è fondata la nascita della seconda Repubblica sulla critica profonda del consociativismo partitocratico, rilevando che quest'ultimo comportava in medesimi Governi politiche profondamente divergenti. Ebbene, oggi constatiamo che il Governo Prodi ricade in tali errori in maniera più marcata dei Governi tecnici che lo hanno preceduto. Quindi notiamo un passo indietro rispetto all'evoluzione del paese.

Vogliamo sottolineare anche un altro aspetto: siamo convinti - e su ciò aveva preso l'avvio il Governo Berlusconi - che la strada da intraprendere sia quella che punta ad un aumento della ricchezza reale, incrementando cioè la capacità di intervento e di sviluppo delle imprese italiane, rilanciando il sistema-paese, affrontando la sfida della globalizzazione, dando più forza alla struttura della nostra economia reale. A fronte di tutto ciò non possiamo non sottolineare che nulla viene detto in termini concreti, come è stato ribadito in diversi interventi. Infatti nei confronti dei diversi settori, nei quali si potrebbe ipotizzare un rilancio della nostra economia reale, non si compie alcuno sforzo di fantasia per costruire politiche diverse.

Dinnanzi a tutto ciò temiamo che la medicina che verrà propinata dal centro-sinistra al paese porterà sempre più verso la depressione. Magari si guarderà ai problemi di una moneta forte senza però rendersi conto che la lira forte, se non è collegata ad un'economia forte, rischierà soltanto di determinare speculazioni legate ai grandi interventi della finanza internazionale e non alle necessità effettive del popolo italiano.

In considerazione di tali valutazioni, condanniamo non solo con un voto contrario, ma anche con un giudizio complessivamente negativo sull'attuale fase politica, il documento di programmazione economico-finanziaria.

Condanniamo il documento in discussione perché - lo ripeto - continua a commettere vecchi errori che non sono più accettabili. Né è ammissibile assistere al mercanteggiamento sulle cifre com'è avvenuto tra rifondazione comunista e l'Ulivo a proposito del tetto d'inflazione programmata e dei limiti contrattuali; non è accettabile perché qui non stiamo ragionando in termini di generici effetti programmatici, ma di cifre su cui si costruiscono poi le politiche di Governo.

A fronte di ciò possiamo dire, in conclusione, che a pochi mesi, a poche settimane dalla nascita di questo Governo, ri-

leviamo delle incertezze profonde. Certo, può esserci obiettato che anche il Governo Berlusconi aveva delle incertezze, ma noi abbiamo l'orgoglio di dichiarare che magari quelle incertezze erano legate ad un nuovo che stentava a nascere ed a crescere. Noi invece accusiamo il Governo Prodi di avere delle incertezze consistenti nel continuare a ripetere, con risorse e fantasia sempre minori, gli errori del passato.

Ebbene, di fronte a queste incertezze, all'incapacità di dare una prospettiva chiara al paese e di evitare di mentire sulle cifre, credo che questo Parlamento debba dare dei segnali precisi. Abbiamo bisogno di un Governo che vada verso la nuova Repubblica che gli italiani si aspettano non soltanto con riforme istituzionali, che sono la premessa logica, ma anche con un grande progetto di rilancio del sistema paese. La realtà nazionale italiana ha bisogno di un progetto che ricollochi e ridefinisca il ruolo della nostra nazione rispetto all'estero, affinché vada in Europa non con un'economia morta e stanca, ma con una economia che sia in grado di sostenere un confronto ravvicinato con quelle degli altri paesi europei. Se questo non sarà fatto, Maastricht sarà per noi il passaggio verso l'effettiva depressione; Maastricht sarà per noi la scelta tra una totale subordinazione alle economie degli altri paesi europei, oppure quello che più volte è stato sottolineato come il rischio di uno slittamento verso il Terzo mondo. Per questo crediamo che sia veramente tempo di smettere di giocare con le cifre e di mentire ai cittadini italiani, di cessare di giocare ad una concertazione che finisce sempre per essere una sorta di compromesso sulla pelle dell'economia reale. Per queste ragioni il nostro voto sul documento di programmazione economico-finanziaria sarà negativo. Vorremmo infatti che la politica economica del nostro paese si facesse carico delle necessità realmente avvertite (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Biasco. Ne ha facoltà.

SALVATORE BIASCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, brucerei molto del mio tempo richiamando le cifre e le entità dello sforzo fiscale che il paese persegue dal 1992, ma è sbagliato dimenticarle: più di 200 miliardi di manovre e di correzioni. È sbagliato anche dimenticare che ciò è avvenuto senza che il paese avesse alle spalle l'aiuto di un piano europeo per l'occupazione od un disegno europeo per il recupero dell'imponibile sulle basi più mobili, una condizione che certo penalizza l'Italia più di altri paesi.

Stiamo perseguendo una convergenza che sarebbe più facile ottenere dentro un'unione monetaria che come processo di avvicinamento ad essa. In più, il cammino di risanamento ha avuto nel 1994 un ritorno all'indietro da cui sono nate tutte le dinamiche che sono alla base delle difficoltà del quadro specifico del paese, con cui stiamo facendo i conti oggi.

Al punto in cui siamo, tuttavia, non abbiamo altra scelta che arrivare in fondo al processo con regolarità e determinazione, imboccando una dirittura d'arrivo che, se non ci porterà a tagliare il traguardo nel 1999 (ma io spero che ciò possa verificarsi), ci consentirà di raggiungerlo uno o due anni dopo.

Mi sono sforzato di capire, attraverso gli interventi svolti dagli esponenti del Polo oggi in aula e ieri in Commissione (ho letto i resoconti di tutte le audizioni e le memorie), se esistano vie alternative a questo DPEF. Ricordo che è in discussione un quadro di flussi e di obiettivi che dovranno essere riempiti da provvedimenti specifici. Nessuno pensa che l'entità dell'intervento previsto sulla spesa e sulle entrate possa essere soddisfatto senza cambiare i meccanismi stessi di funzionamento del settore pubblico, senza un'ampia riorganizzazione dello Stato e dei criteri di intervento e senza una riorganizzazione dello stesso Stato sociale. Ma questo non è in discussione oggi. Ci confronteremo su questi aspetti quando sarà il momento. Oggi non è in discussione neanche il merito della manovra correttiva per il 1996.

Sforzandomi di capire le alternative, ne leggo due negli interventi dell'opposizione. La prima è l'adesione alla linea indicata dal professor Monti: arrivare subito, nel 1997, ad un deficit pari al 3 per cento del PIL. Questa alternativa ha trovato sostegno nelle dichiarazioni dell'onorevole Berlusconi, dell'onorevole Marzano in Commissione (qui in aula non ho capito bene se aderisse ancora ad essa); ne hanno parlato inoltre l'onorevole Delfino e l'onorevole Colletti. L'altra linea è quella espressa oggi dall'onorevole Rasi; la colgo anche in alcuni interventi che mi hanno preceduto, come quello del collega Nocera e dello stesso Alemanno. Questa alternativa l'abbiamo sentita anche in Commissione nella dichiarazione di voto contrario al DPEF dell'onorevole Viale del gruppo di forza Italia, sulla considerazione che il documento di programmazione economico-finanziaria segna una linea recessiva, non provvede ad una detassazione che tonifichi l'economia e rilanci l'esportazione attraverso la ridiscesa del cambio.

Si tratta di due linee divergenti, che si ritrovano talvolta nello stesso intervento, che andrebbero chiarite nei loro meriti, non tanto a fini polemici con l'opposizione (perché forse qualche dimostrazione di simpatia la raccolgono sia l'una che l'altra all'interno della maggioranza), ma per capire se veramente ci stia sfuggendo una qualche alternativa che è a portata di mano.

Linea espansionistica? Non potrebbe che venire per via fiscale, attraverso il mancato recupero delle *una tantum*, attraverso sgravi sulle imprese e sulle famiglie, attraverso l'accelerazione degli investimenti pubblici.

Certo, se seguissero consumi ed investimenti privati, si potrebbe sicuramente alzare di 0,3-0,4 punti percentuali la crescita del PIL nel 1997 e successivamente anche di qualche punto in più. Non sto pensando ad una linea che deroghi dal rientro, bensì ad un intervento che blocchi sui 120 miliardi il deficit pubblico.

Le simulazioni ci dicono che i tassi sui BOT in questo caso - perché la Banca centrale non potrebbe che essere rigo-

rosa - arriverebbero al 3 per cento in più rispetto agli scenari alternativi; quelli a lungo termine arriverebbero al 2 per cento in più, a partire già dal 1997; poi, si alzerebbero. Il cambio si assesterebbe sul 10-15 per cento di svalutazione; l'inflazione, dopo essere rimasta 2-3 anni al 4,5 per cento, se ne andrebbe di nuovo al 6 per cento.

L'accrescimento della spesa degli interessi arriverebbe all'11 per cento del PIL e porterebbe comunque, sotto la pressione dei mercati, alle stesse manovre di oggi senza più alcun beneficio, che invece al momento attuale è possibile conseguire.

In ogni caso, tutte queste simulazioni ci dicono che alla fine avremo minor reddito, minore occupazione, un risanamento più difficoltoso, sempre che tutto possa essere tenuto sotto controllo e che non ci attenda un destino di tipo messicano.

Lo scenario alternativo richiede, all'opposto, che già da ora si avviino correzioni di bilancio pubblico per circa 60 mila miliardi. Anche questa alternativa ha le sue simulazioni. È giusto pensare che la correzione addizionale si ripaghi da sé per una parte attraverso una più rapida caduta dei tassi di interesse, per cui la stessa correzione potrebbe avvenire con *una tantum*. Ma in verità si ripaga non integralmente ma per metà, non immediatamente ma dopo uno o due anni. A fronte di ciò è indubbio che vi sarebbe un effetto deflazionistico che probabilmente sacrificerebbe l'1 per cento di crescita, comunque sia congegnata la manovra.

Molte cose, a parità di condizioni, date per scontate in questo scenario potrebbero non verificarsi: innanzitutto, l'abbassamento del tasso di crescita potrebbe rendere la manovra, quale che ne sia l'entità, un cane che si morde la coda, nel senso che non si raggiungerebbero comunque gli obiettivi. In secondo luogo, il contesto sociale muterebbe radicalmente, con ciò rendendo impossibile qualunque obiettivo.

Il quadro presentato dal Governo raggiunge quindi una sorta di equilibrio tra gli effetti positivi e quelli negativi che possono scaturire da varie entità dell'intervento. Ricordo che anche quel quadro è

abbastanza severo (il Governatore della Banca d'Italia ritiene che la manovra prevista nel documento di programmazione economico-finanziaria sia di notevole serietà e peso e vada realizzata con provvedimenti strutturali) in quanto è estremamente impegnativa. Ritengo che oggi sia in un certo senso un bene pubblico delineare un quadro di rientro e che l'opposizione darebbe una dimostrazione di responsabilità nazionale se contribuisse positivamente a delinearlo, anche se ci divideremo sui provvedimenti specifici.

Chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione di considerazioni integrative al mio intervento in calce al resoconto stenografico della seduta odierna (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole Biasco.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

**ENRICO CAVALIERE.** Presidente, colleghi deputati, rappresentanti del Governo, la discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1997-1999 alla quale abbiamo assistito non ci ha per nulla soddisfatto.

Il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ha presentato una relazione di minoranza (illustrata questa mattina dal collega Pagliarini) e, in base ad essa, una risoluzione. Quest'ultima parte dalla constatazione che lo Stato centrale non può più reggere e che le forme di autodeterminazione e di indipendenza che vengono spontaneamente dal paese non possono più essere disattese. È anche l'unica risoluzione di minoranza che la Camera sarà chiamata a votare; essa proviene dal parlamento di Mantova e, tramite il « Governo sole », arriva a Roma. Sono realtà con le quali bisogna fare i conti e con cui lo Stato non può usare solamente l'arte dell'esorcismo.

Con il documento di programmazione economico-finanziaria il Governo ha rappresentato tutti i suoi limiti, le sue ambiguità e la sua eterogeneità. Ha rappresen-

tato i suoi limiti perché con quel documento non si andrà mai in Europa; abbiamo sempre detto e ripetuto che con questa organizzazione del sistema-paese non avremmo mai potuto rispettare i parametri di Maastricht. Dunque, era ed è ora più che mai necessario cambiare la struttura e l'organizzazione del paese.

Durante la campagna elettorale l'Ulivo si era impegnato solennemente con gli elettori, ricordando ad ogni occasione la necessità di arrivare puntuali alla scadenza della moneta unica. Ma, come abbiamo visto, anche se il Governo dovesse centrare tutti gli obiettivi previsti dal suo documento, l'Italia non potrà mai rispettare i parametri del Trattato di Maastricht.

È incredibile che nel documento di programmazione economico-finanziaria si leggano frasi come la seguente: « Il mutamento del quadro economico non consente al momento una accelerazione del processo di avvicinamento ai criteri di convergenza ». Ma quale mutamento di quadro economico? Le cose non sono cambiate in modo così significativo dall'epoca della campagna elettorale e da quando il Governo Prodi ha chiesto la fiducia. Spero che il Governo non voglia far credere agli italiani che il quadro economico sia cambiato così improvvisamente: un brutto mattino Prodi, Ciampi e Visco si sono svegliati e qualcuno ha detto loro che il quadro economico era mutato, che si era deteriorato!

La verità è che tutti sanno che con un paese organizzato in questo modo la situazione dei conti pubblici è insostenibile, continuerà a peggiorare e il debito pubblico trascinerà il paese nel baratro. L'eterogeneità del Governo porta ad un continuo scontro tra un'impostazione capitalista dell'economia, voluta e propugnata da alcuni ministri, e un'impostazione assistenziale e clientelare, voluta da altri. Assistiamo giornalmente ai ricatti di rifondazione comunista, alle impuntature tipo *Diktat* di Bianco, ai tentativi di mediazione oggi di Prodi e domani di D'Alema. È una eterogeneità che esplode maggiormente sui temi economici, perché il Governo, con il

rapporto che ha istituito con i sindacati e i partiti, non può governare ma solamente tentare di mediare, scontentando tutti.

La nostra risoluzione di minoranza invita il Parlamento a modificare l'articolo 81 della Costituzione, nel senso che lo Stato sia autorizzato a contrarre debiti da utilizzare solamente per effettuare investimenti e non per pagare interessi su altri debiti.

L'ambiguità della maggioranza, infine, è riflessa anche nel documento in esame, in quanto il Presidente del Consiglio, primo fra tutti, non potrà mai scrollarsi di dosso il fatto di essere stato l'uomo che De Mita impose alla guida dell'IRI e che fece le peggiori operazioni finanziarie ai danni dei contribuenti italiani e in favore di grossi gruppi economici ben definiti. È inutile volersi oggi riciclare. È inutile, onorevole Prodi, autodefinirsi il Robin Hood della politica italiana: non dimentichi che Robin Hood era il principe dei ladri. La stessa ambiguità si manifesta quando il ministro dei lavori pubblici intende proporre di cacciare i dirigenti dello Stato che vivono al di sopra delle loro possibilità economiche: anche quelli, signor ministro, che comprano con un prestito la Mercedes?

Abbiamo presentato una nostra relazione di minoranza e proporremo una risoluzione. Preannuncio pertanto che voteremo contro la proposta del Governo e ci esprimeremo a favore della sola risoluzione presentata dal gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, che ha anche presentato l'unica relazione di minoranza. Ancora una volta Roma-Polo e Roma-Ulivo manifestano chiaramente la loro ormai neppure molto tacita intesa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianoni. Ne ha facoltà.

STEFANO BASTIANONI. Signor Presidente, colleghi, il tempo che ho a disposizione mi consente di fare solo alcune brevi considerazioni sul DPEF, con particolare riferimento all'emergenza occupazione.

In estrema sintesi, possiamo dire che ci troviamo di fronte ad un documento che ha un carattere eminentemente finanziario, privo com'è di indicazioni strategiche e autenticamente programmatiche. In sostanza, l'intera azione di politica economica si riconduce al raggiungimento di determinati parametri di riferimento, che peraltro appaiono scarsamente credibili. Passando al campo delle politiche per l'occupazione, si rimane al livello delle enunciazioni, mentre restano vaghi o del tutto assenti i tempi di realizzazione degli obiettivi dichiarati. Si invocano una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, misure di sostegno alla nuova imprenditoria assieme alla riproposizione dei lavori di pubblica utilità e a programmi di inserimento di giovani nella pubblica amministrazione. A questi si aggiunge un generico impegno di realizzare un piano straordinario per gli investimenti pubblici da finanziare nell'arco di un triennio. È decisamente troppo poco.

Credo che nell'affrontare l'emergenza lavoro la prima vera preoccupazione del Governo dovrebbe essere quella di assicurare alle giovani generazioni di oggi le stesse opportunità di coloro che li hanno immediatamente preceduti. Dobbiamo riconoscere che, per la prima volta nella storia del paese, con ogni probabilità il futuro dei giovani di questa generazione non potrà vedere migliorare le proprie condizioni rispetto a quelle dei loro padri; potrebbe anzi accusare un vistoso arretramento. Si va sempre più innalzando l'età di ingresso nel mondo del lavoro. Fino a qualche decennio fa era attorno ai vent'anni; grazie ad una più elevata scolarizzazione ha finito per spostarsi attorno ai 25-30 anni, avviandosi drammaticamente, in alcune situazioni, in particolare al sud ma non solo, verso i quarant'anni. Esiste oggi una fascia consistente di una generazione, che comprende molte donne, che rischia per sempre di essere tagliata fuori dal mondo del lavoro. Questi giovani non possono essere considerati « figli di un Dio minore ». Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che lo Stato sociale italiano oggi

serve soprattutto a garantire chi è già garantito - e per certi versi privilegiato - mentre dà poco o niente a chi si trova in condizioni di reale bisogno.

Su questa situazione anche il sindacato dovrebbe aprire una seria ed approfondita riflessione ed agire di conseguenza. È stato detto che l'occupazione cresce in modo qualitativo e quantitativo se si sviluppano imprese sane e dinamiche. Ciò richiede un contesto che favorisca tale processo anziché penalizzarlo, se non vogliamo che le nostre imprese trasferiscano all'estero proprie unità produttive. Gli investimenti industriali devono essere sostenuti anche da norme fiscali di carattere generale, come il rilancio su base organica della legge sugli utili reinvestiti, e di carattere specifico per le aree depresse, come l'esenzione da IRPEG ed ILOR per un determinato periodo di tempo. Particolare attenzione deve essere inoltre dedicata ad una piena valorizzazione del ruolo prezioso svolto dalle piccole e medie imprese e dall'artigianato per l'apporto occupazionale di valore aggiunto che sono in grado di offrire come fondamentale fattore di sviluppo.

È indispensabile proseguire la riforma del mercato del lavoro per rendere i meccanismi più snelli e adeguati alle caratteristiche attuali dei sistemi produttivi. Anche la pubblica amministrazione deve avere un'attitudine più favorevole allo sviluppo delle imprese.

In questo contesto - mi avvio alla conclusione, signor Presidente - si inquadra...

**PRESIDENTE.** Non si avvia alla conclusione, conclude!

**STEFANO BASTIANONI.** Concludo, signor Presidente.

In questo contesto si inquadra la riforma del collocamento con la fine del monopolio pubblico e una maggiore flessibilità del mercato del lavoro, con l'introduzione del lavoro interinale, l'istituzione del *job sharing* (la divisione di un posto fra due persone), l'estensione del *part time* e dei contratti a termine, anche per fronteg-

giare i picchi di domanda, specie stagionali, i patti territoriali.

Vi è poi un grande capitolo...

**PRESIDENTE.** Per cortesia, onorevole Bastianoni, ha già « sfornato » di un minuto. Non vi è un « poi », non vi è più nulla.

**STEFANO BASTIANONI.** ... dal punto di vista legislativo e fiscale, quello del cosiddetto terzo settore, il *no profit*, sul quale vi sono pesanti ritardi dal punto di vista legislativo e fiscale da parte del nostro paese.

Sono queste...

**PRESIDENTE.** Basta così, per cortesia. Ha parlato due minuti in più (*Applausi*)!

È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

**GIORGIO LA MALFA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, se fosse presente il Presidente del Consiglio ricorderebbe senz'altro la prima riunione dei segretari politici dei partiti dell'Ulivo, che si svolse l'8 giugno 1995. Nel corso di quella riunione io posi immediatamente il quesito della posizione della nostra coalizione circa l'unione monetaria e i parametri di Maastricht. Chiesi se la coalizione, respingendo le incertezze, anzi l'aperta ostilità del Governo Berlusconi al Trattato di Maastricht, avrebbe avuto come obiettivo la piena partecipazione dell'Italia all'Europa o se invece, più mestamente, si dovesse proporre di accompagnare l'emarginazione del nostro paese dall'Europa.

La domanda era giustificata perché non mi sfuggono né mi sfuggivano i dati terribili della situazione economica (sono stati ricordati pochi minuti fa dall'onorevole Biasco e da molti altri). Ma la risposta a quella domanda è in un documento che fu approvato unanimemente dalla coalizione dell'Ulivo e che recitava testualmente: « La coalizione ritiene che l'obiettivo fondamentale nell'azione di Governo debba essere quello di assicurare la piena partecipazione dell'Italia alle tappe prossime del processo di integrazione europea e, in particolare, il rispetto del Trattato di Maastricht ».

Mi rivolgo a lei, signor Presidente del Consiglio, al ministro del tesoro e ai colleghi della maggioranza: il documento di programmazione economica che stiamo per approvare rispetta quel nostro impegno? Comprendo che trovandoci davanti ad una opposizione che non aveva e non ha una posizione filoeuropea, che non ha una posizione chiara ma piena di ambiguità, possiamo pensare che le nostre incertezze, la rinuncia all'obiettivo che noi stessi c'eravamo dati possano non essere percepite come una sconfitta politica. Ma il problema è in sé rilevante e non dipende dall'accordo che abbiamo fatto con rifondazione, il quale non modificava sostanzialmente l'impostazione del documento di programmazione economica e conteneva anche un riferimento ai problemi dell'occupazione che considero importante e positivo. Il problema, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, è il DPEF in sé, con quel 4,4 per cento o forse 5,5 per cento di deficit che ci condanna all'esclusione dall'Europa.

Ciò che mi preoccupa, onorevoli colleghi, è l'assenza di una discussione aperta sugli aspetti politici, sulle conseguenze di questa decisione (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). E non può essere la destra, da cui ho sentito discorsi contraddittori, a dare questo apprezzamento...

**MARCO TARADASH.** Non vorrai mica essere da solo!

**GIORGIO LA MALFA.** Non desidero essere solo. Mi fa piacere trovare delle concordanze, ma rilevo una contraddizione nelle posizioni del Polo.

Qualche giorno fa, onorevoli colleghi della maggioranza, il ministro del tesoro Ciampi ha detto testualmente: « Rimanere anche temporaneamente fuori dal gruppo di testa avrebbe ripercussioni che andrebbero al di là delle pur rilevanti conseguenze economiche, monetarie e finanziarie, pregiudicherebbe l'avvenire di intere generazioni ». Allora questa decisione (che, lo ammetterete, ha conseguenze politiche enormi, che potrebbero portare l'Italia ai margini della costruzione europea) vo-

gliamo affidarla, anziché ad una discussione seria e meditata, ad una frettolosa liquidazione, accompagnata da qualche pietosa bugia o da qualche speranza, sulla quale non possiamo contare? La speranza, per esempio, che nel 1999 ci venga fatto uno sconto: ho sentito affermare che non si potrà dire di no ad un'Italia che negli ultimi cinque anni ha migliorato il deficit corrente e così via. Si potrà, invece, dire di no, perché se l'accordo sarà quello di partire il 1° gennaio 1999 non ci sarà posto per i paesi che abbiano un deficit superiore al 3 per cento e già difficilmente vi sarà posto per chi abbia un debito pubblico attestato su tale quota.

Onorevoli colleghi, ho poco tempo per svolgere il mio intervento, ma il nodo della questione è quello che ho indicato. Intendo rivolgermi all'onorevole Bertinotti, ma anche a buona parte della nostra maggioranza. Siamo certi che i nostri gravi problemi sociali, quelli dell'occupazione e dello Stato sociale, troverebbero una migliore risposta il giorno in cui fosse sancita l'esclusione dell'Italia dall'Europa? Quali effetti sui tassi di interesse e sul nostro indebitamento si determinerebbero all'indomani della certezza della nostra esclusione? Quale effetto si avrebbe sulla stabilità del cambio e quindi sul tasso d'inflazione? Mi chiedo, infine, quale banca centrale europea verrebbe in soccorso della moneta italiana se questa rimanesse fuori dall'euro. Già nel 1992 la banca tedesca non volle venire in nostro soccorso, malgrado gli impegni del sistema monetario europeo. L'Italia stessa, non solo la sua moneta, fluttuerebbe nel Mediterraneo, questo è il problema politico.

Concludo, signor Presidente, dichiarando che da queste considerazioni avrei dovuto trarre già oggi una posizione negativa sulla linea del Governo in materia, ma non lo faccio, per le parole contenute nel paragrafo 4.10 del documento e per la presenza del ministro Ciampi, che considero un impegno politico.

In autunno, signor Presidente - e concludo -, dovremo valutare fino in fondo e seriamente tutto questo. Pensi, la maggioranza, ad Altiero Spinelli, pensino i popo-

lari a De Gasperi e a Colombo e decidano se questa discussione non meriterebbe di essere ripresa in ben altro contesto (*Applausi*).

MARIO TASSONE. L'unico fatto negativo è che non ci sia La Malfa al Governo ...!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vozza. Ne ha facoltà.

SALVATORE VOZZA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la presentazione del documento di programmazione economico-finanziaria è stata sempre l'occasione per dar vita ad una discussione ricca ed anche questa volta è così, ma la puntualità con cui tale appuntamento si ripete non può farci perdere di vista le forti novità che sono intervenute e che danno a questo dibattito un nuovo carattere ed un nuovo valore. Vorrei soffermarmi su questi aspetti.

In primo luogo, non solo siamo in presenza di un miglioramento di tutti gli indicatori, ma anche di una ripresa di prestigio e di credibilità del nostro paese a livello internazionale e se siamo in questa situazione lo dobbiamo anche ai costi che sono stati sopportati dai lavoratori, nonché al ruolo svolto dai sindacati. Risulta ormai chiaro a tutti, però, che i benefici della ripresa non sono andati ai lavoratori, né sono serviti a dare una risposta ai problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno. La vittoria dell'Ulivo ed il nuovo Governo appaiono come risorse in più per il paese per ritrovare stabilità, fiducia nelle proprie capacità e credito a livello internazionale. È anche in ragione di ciò che la maggioranza deve sentire tutto intero il peso di questa responsabilità, a partire dalla ricerca del necessario consenso sulle scelte compiute.

La discussione di questi giorni sul tasso di inflazione programmata, sulla difesa del potere d'acquisto dei salari e sul rispetto dell'accordo del luglio 1993 con i sindacati avrebbe trovato gli stessi sbocchi cui si è giunti, senza che venissero decretati né

vinti né vincitori, se solo le correzioni al documento richieste fossero state accolte, se i suggerimenti avanzati dalle forze della maggioranza fossero stati considerati apporti utili per migliorare un documento su cui abbiamo espresso ed esprimiamo un giudizio positivo.

L'altra novità che accompagna il documento di programmazione economico-finanziaria è rappresentata dal fatto che il perseguimento degli obiettivi fissati a Maastricht avviene in un quadro in cui emerge la piena consapevolezza che occorre rilanciare fortemente la nostra economia e che a questo appuntamento, dunque, deve arrivarci un paese che non solo ha avviato il risanamento della finanza pubblica e la riduzione dell'inflazione, ma che deve misurarsi, nello stesso tempo, con la grave emergenza occupazionale, con una situazione, come ci dicono tutte le recenti analisi, dove l'aumento della povertà, le condizioni di disagio delle famiglie italiane coincidono sempre più con il Mezzogiorno del paese.

Nelle scelte delineate nel documento c'è la convinzione che in Europa non possa andare solo una parte del paese; sarebbe una sconfitta per l'Italia.

L'altro aspetto che a noi appare rilevante è dato dal fatto che questa volta il dibattito che da tempo si svolge intorno ai temi del federalismo, della riforma della pubblica amministrazione, della semplificazione delle procedure amministrative, di poteri da trasferire alle regioni e ai comuni trova un primo sbocco concreto nelle proposte avanzate.

Nella risoluzione finale viene giustamente chiesto di perseguire una più consistente riduzione del tasso di disoccupazione rispetto a quanto previsto nello stesso DPEF: è un tema che tocca direttamente il Mezzogiorno. Su questo aspetto occorre necessariamente stabilire una maggiore coerenza tra le affermazioni riportate nel documento e le previsioni di crescita dell'occupazione. Nel documento si dice che non è lo sviluppo in sé bensì lo sviluppo con occupazione che si intende ricercare e che la creazione rilevante di posti di lavoro è al centro dell'attenzione

del Governo. È un'affermazione che condividiamo, così come apprezziamo le prime misure che il Governo ha annunciato: dalle risorse messe a disposizione per i patti territoriali al disegno di legge per utilizzare i 10 mila miliardi previsti dalla precedente finanziaria.

Abbiamo però bisogno che anche le indicazioni contenute nel libro bianco relative alle grandi infrastrutture, a partire da quelle di Salerno e Reggio Calabria, decollino davvero. Ed è indispensabile ricercare nuovi meccanismi e definire nuove procedure con le regioni e con l'Unione europea per il pieno utilizzo dei fondi comunitari; oggi la situazione è inaccettabile: sono risorse alle quali non possiamo rinunciare. Occorre avere piena consapevolezza che ad una svolta si arriverà solo se al centro vi sarà una politica nazionale che abbia come obiettivo principale quello di unire il paese e non di dividerlo, quello di promuovere un vero e proprio processo di modernizzazione, dai servizi alle infrastrutture, al risanamento dei centri storici, a quello ambientale, al sostegno della piccola e media impresa: una nuova politica industriale che sposti verso il Mezzogiorno tecnologie, centri di decisione, ricerca scientifica.

La conferenza sull'occupazione annunciata dal Governo deve rappresentare l'appuntamento decisivo per aprire questa fase. Nel DPEF viene delineato un ventaglio di proposte, sulle quali occorrerà lavorare, sentire le parti sociali, definire proposte concrete. Guai però se tutto si riducesse al tema della flessibilità salariale nel Mezzogiorno!

La proposta avanzata nella risoluzione è di promuovere un piano straordinario per investimenti pubblici e per l'occupazione, finanziato con un volume di risorse non inferiore, nell'arco del triennio, ad un punto di percentuale del PIL, che configuri una innovazione rispetto alle tradizionali politiche economiche di grandi opere ed infrastrutture, privilegiando i settori ad alta intensità di lavoro, e che coniughi l'occupazione con lo sviluppo compatibile e la qualità culturale ed ambientale.

Concludendo, dalla discussione sono emerse proposte positive; le vicende di questi giorni ci dicono che dobbiamo cogliere la volontà di rifondazione di dare il proprio contributo alla definizione del programma come occasione per dare maggiore stabilità alla stessa maggioranza.

È per questi motivi che noi, come sinistra democratica, daremo un voto positivo al documento (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

**SALVATORE CICU.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, considerando il tempo a mia disposizione mi soffermerò, con alcune valutazioni, in modo particolare sul Mezzogiorno.

Non si prospetta alcuna valutazione delle cause strutturali del divario e non vengono fornite indicazioni efficaci per affrontare il problema storico. La questione del Mezzogiorno si affronta non solo con risorse aggiuntive, che non esistono in questo documento di programmazione economico-finanziaria, ma anche e soprattutto con la razionalizzazione delle spese e la lotta agli sprechi. Se i fondi comunitari non vengono spesi, è illusoria la prospettiva di un intervento ordinario senza avviare un processo di modernizzazione della pubblica amministrazione.

Anche il più ordinario degli interventi dello Stato diventa un obiettivo irraggiungibile senza la presenza di competenti e responsabili amministratori locali che devono diventare parti vitali della ripresa. Ci vuole una rivoluzione sia sul piano tecnico sia su quello del costume.

Il Mezzogiorno, vittima principale della criminalità organizzata, della disoccupazione, del malgoverno è diventato nell'immaginario collettivo anche il dissipatore delle risorse prodotte nel paese. L'incapacità della classe dirigente nazionale si è trasformata nella scarsa vocazione al lavoro e all'impegno delle popolazioni meridionali. Gli investimenti per il risana-

mento del Mezzogiorno continuano ad apparire come beneficenza ed elemosina ed i meridionali come mendici e responsabili delle loro disgrazie.

Ancora una volta questo Governo, in piena conformità a quegli esecutivi e a quella classe politica che ha fatto saltare i conti pubblici per pagarsi il consenso elettorale, nel documento di programmazione economico-finanziaria si limita per il suo rilancio a mere dichiarazioni di principio.

Infatti nel documento si cerca di fornire una valutazione delle cause strutturali, ma del tutto genericamente ed in maniera superficiale si indicano intenzioni senza affrontare con la dovuta, necessaria, improcrastinabile importanza il problema.

I punti più deboli di questa manovra appaiono infatti quelli individuati come tutela della produzione e dell'aumento dei livelli occupazionali. Abbiamo un tasso di disoccupazione stimato al 24 per cento nel Mezzogiorno ed il Governo con questo documento, senza tenere in alcun conto l'importanza fondamentale di una ripresa del Mezzogiorno ai fini dell'ingresso dell'Italia in Europa, in maniera incoerente ed inefficiente continua a sottrarre risorse al sud anche attraverso l'aumento del costo del denaro, nonché delle aliquote contributive.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LUCIANO VIOLANTE (ore 17,05).**

**SALVATORE CICU.** Da oltre un decennio si fa riferimento a stanziamenti di decine e decine di miliardi, ma queste previsioni di spesa non hanno mai trovato attuazione. A ciò si aggiunge il cosiddetto libro delle ulteriori favole, denominato nel documento di programmazione economico-finanziaria « libro bianco », opportunamente così definito stante la mancata presenza di alcunché in termini di concretezza.

Occorre rilevare i dati in termini reali: abbiamo un'inflazione ad un livello che è quasi tre volte quello della Germania e della Francia. L'inflazione è la più ingiusta delle tasse, diminuisce il potere d'acquisto

di salari e pensioni, procurando una vera e propria distorsione nei meccanismi redistributivi, penalizzando nella sostanza la parte più debole del paese, il meridione. L'inflazione alta mantiene alti i tassi di interesse e quindi fa crescere l'indebitamento delle imprese, con tutto quello che ne consegue sul terreno delle politiche di sviluppo.

Infatti il problema del costo del denaro al sud è il grande assente della manovra, con riferimento soprattutto al fatto che esiste una differenza di livello dei tassi che raggiunge il 6 per cento per quanto concerne i prestiti interessanti i piccoli e medi imprenditori.

Non può essere liquidato il problema del costo del denaro al sud come derivato da maggiori livelli di sofferenza. L'inflazione alta, gli alti tassi di interesse, gli interessi disincentivati dall'abolizione della Tremonti e la domanda interna ancora modesta costituiscono ad oggi un negativo quadrilatero entro il quale viene ingabbiata l'economia.

Mi appresto a concludere, Presidente, e le chiedo di poter consegnare agli uffici considerazioni integrative del mio intervento perché vengano pubblicate in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

Aggiungo, concludendo, che con questo documento di programmazione economico-finanziaria non si va in Europa. Il pericolo peggiore è che una parte dell'Italia viva l'esclusione, a ragione o a torto, come la prova storica che altre parti d'Italia con il peso della loro maggiore dipendenza dalla sfera pubblica siano alla fine riuscite a staccarla dall'Europa. Invece che un passo in avanti verso la piena integrazione europea dell'Italia intera, si compirebbe così un passo indietro verso una minore integrazione nazionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Onorevole Cicu, la Presidenza autorizza senz'altro la pubblicazione di sue considerazioni integrative in calce al resoconto stenografico della seduta odierna.

È iscritto a parlare l'onorevole Widmann. Ne ha facoltà.

**JOHANN GEORG WIDMANN.** Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghe e colleghi, considero il documento di programmazione economico-finanziaria come uno schema, una rincorsa, un tentativo di superare gli esami di maturità per l'Europa. Tutti coloro che conoscono la situazione globale italiana sanno che questa rincorsa comporta grandi dolori e grandi fatiche. Questo tentativo richiederà rinunce e sacrifici. In fin dei conti dobbiamo pagare per i peccati del passato ai quali abbiamo contribuito tutti quanti. Dobbiamo pagare anche per gli evasori che hanno sfruttato lo Stato e dobbiamo pagare per i politici e per gli amministratori che erano convinti che lo Stato fosse a loro totale ed esclusiva disposizione, anziché al servizio di tutti i cittadini.

Sopportare il peso del passato sarà doloroso, ciò nonostante dobbiamo renderci conto che restare fuori dall'Europa comporterebbe un ulteriore peggioramento della situazione; è pertanto necessario risalire la china e trovare la strada che ci conduce verso l'Europa.

Riconosco al Governo di aver tentato con questo documento di trovare un equilibrio nella distribuzione dei sacrifici e di proporre provvedimenti che dovrebbero portare sulla giusta strada. L'impostazione delle azioni di politica economica è comunque da considerare buona anche perché non vengono « strapazzate » le capacità di contribuzione che ognuno può dare.

Nel settore fiscale bisogna introdurre al più presto la verità fiscale, un principio, questo, che è la base per la soluzione di tanti altri problemi e soprattutto per la difesa dello Stato sociale. Non dobbiamo cedere ancora una volta alla *lobby* degli evasori perché un cedimento in questo campo sarebbe la fine del cammino verso il progresso.

Inoltre dobbiamo prestare tutta la nostra attenzione al grave problema della disoccupazione. Favorendo la creazione di posti di lavoro con provvedimenti adeguati

riusciremo non solo a dare lavoro, soprattutto ai giovani, ma anche a creare molteplici effetti positivi in vari settori.

Per quanto riguarda la scuola e la formazione professionale, sono dell'avviso che questo settore non debba subire tagli, bensì ulteriori investimenti per dare una preparazione ai nostri giovani che permetta loro di affrontare con successo il mondo del lavoro contrassegnato da uno sviluppo tecnologico velocissimo. Quindi non risparmiare, ma investire in una scuola che aiuti i giovani ad affrontare un futuro alquanto insicuro. A tale proposito, le proposte del ministro Berlinguer sembrano andare nella giusta direzione.

Il ministro Bassanini con la sua esposizione sulla riforma dell'amministrazione statale lascia intravedere buone prospettive. Finalmente si comincia a capire che l'amministrazione pubblica non è fine a se stessa ma è un servizio per i cittadini. È necessario responsabilizzare i dipendenti pubblici, facendo capire loro che non producono bulloni, ma che trattano problemi riguardanti persone o gruppi di persone e che dalla soluzione di questi possono dipendere anche destini personali od aziendali.

Devo insistere affinché la legge n. 241 del 1990 venga finalmente applicata da tutte le strutture. Il sostegno alle famiglie è un compito fondamentale dello Stato. Se presente in modo decisivo, contribuisce allo sviluppo delle nostre famiglie in un clima sereno, risparmiandoci tanti problemi ed aiutandoci a far crescere delle generazioni responsabilizzate verso se stesse e verso gli interessi generali.

L'assistenza sanitaria deve essere garantita a tutti. I buoni propositi contenuti nel documento devono essere convertiti al più presto possibile in realtà al fine di evitare gli sprechi verificatisi durante la lunga fase di malamministrazione del settore.

Il federalismo garantisce più di altri provvedimenti il risanamento pubblico. Federalismo significa non solo gestione autonoma degli interessi regionali, provinciali e comunali, ma anche assunzione di responsabilità propria nei confronti del

proprio territorio e dell'intero paese. Se ognuno governa bene la propria regione, la propria provincia ed il proprio comune, ottiene vantaggi per tutti. Essere contrari a questo concetto significa difendere interessi particolari, celati dal centralismo ormai totalmente fallito.

Se oggi dobbiamo riemergere da una profonda palude con tanta fatica e tanti sacrifici, lo dobbiamo proprio al centralismo che è tanto lontano dalla gente e, di conseguenza, tanto lontano dai loro problemi.

I lavoratori, con l'accordo del luglio 1993, hanno dato un grande contributo per la riduzione dell'inflazione.

**PRESIDENTE.** Chiedo scusa, colleghi, ma dovete consentire all'onorevole Widmann di terminare il suo intervento.

**JOHANN GEORG WIDMANN.** Bisogna continuare nello spirito di questo accordo armonizzando la politica economica e sociale tra Governo e parti sociali e impegnando così tutti ad una responsabilità economica e sociale che contribuisce anche a difendere il potere d'acquisto dei redditi.

Con questa brevissima analisi mi sento in grado di esprimere un cauto parere positivo a nome della Südtiroler Volkspartei (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare — è l'ultimo intervento — l'onorevole Volonté. Ne ha facoltà.

**LUCA VOLONTÉ.** Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, i problemi principali del sistema d'Italia si possono così riassumere: il riaggancio all'Europa e all'EURO, sui quali il documento non tratteggia alcuna strategia tesa al recupero di competitività per far fronte alle sfide della globalizzazione; la disoccupazione che, avendo natura strutturale, dovrebbe essere contrastata con una riforma sia del mercato del lavoro sia del ruolo dello Stato nell'economia con la valorizzazione delle piccole e medie imprese, uniche fonti di vera occupazione; gli squilibri territoriali, che

si aggraveranno se non verranno risolti i primi due problemi e quello del debito pubblico. Afferma infatti Monorchio, ragioniere generale dello Stato, che il federalismo si potrà realizzare nel momento in cui avremo ridotto il debito pubblico e prosegue dicendo che non ci potrà essere compartecipazione dei tributi finché non avremo estinto il debito pubblico. Le regioni d'Italia però non possono aspettare.

Nel documento si afferma che lo Stato assistenziale non si tocca, che la pseudo riforma delle pensioni rimane così com'è, che si devono conservare sia i beni pubblici sia l'apparato burocratico della pubblica amministrazione e che, infine, è necessario mantenere uno dei sistemi fiscali più oppressivi del mondo. È un documento che si può sintetizzare nel concetto che tutti prendono a dismisura dalle generazioni future, scaricando su di esse debiti e tensioni che non potranno essere sopportate. Questa politica ricade anche sui non occupati, sulle imprese non protette, sulle nuove imprese, sul ceto medio produttivo, sugli amministratori locali responsabili.

Quali sarebbero state le nostre linee di intervento prioritario? È presto detto: la riforma della previdenza con un aumento dell'età pensionabile, con la fissazione di un tetto minimo e massimo alla previdenza pubblica e con un'azione volta a favorire la previdenza integrativa; la riforma della sanità, volta a garantire i più deboli di fronte a vere e proprie situazioni di bisogno e parallelamente a favorire forme di assicurazione privata; infine, aprendo ai privati il settore sanitario con uguali diritti e doveri dell'operatore pubblico. A tale proposito si veda la riforma sanitaria della regione Lombardia che verrà approvata tra breve.

Per quanto ci riguarda, saremmo intervenuti per snellire il processo di privatizzazione di tutto ciò che non è essenziale per la pubblica amministrazione. Qui è bene ascoltare il Cattaneo quando descrive la liquidazione della manomorta pubblica all'inizio del 1700, dopo la cessazione del dominio spagnolo in Lombardia: « Dalla metà del secolo » - egli dice - « si attivò

un'immensa divisione e suddivisione dei beni; il numero dei possidenti crebbe nella proporzione stessa in cui crebbero i frutti. Si abolirono le manimorte, si rimisero in circolazione i loro sterminati beni, si riorinarono le amministrazioni comunali, si abolirono i vincoli del commercio e quasi tutti i regolamenti che inceppavano le arti ».

Per risolvere i problemi legati alla disoccupazione e agli squilibri territoriali avremmo ridotto il costo del lavoro e la forbice fra costo del lavoro complessivo e retribuzione diretta del lavoratore; favorito il recupero di competitività delle imprese italiane reintroducendo la legge Tremonti e riducendo l'assorbimento del risparmio da parte dei titoli di Stato riattivando la legge Ossola. Dobbiamo purtroppo registrare che l'accordo raggiunto dal Governo con rifondazione comunista, oltre a creare un forte disagio tra le parti interessate alla concertazione, oltre a reintrodurre, grazie al suo meccanismo automatico di aggiustamento e di recupero dell'inflazione reale, una scala mobile - con quel che ne consegue sui conti pubblici - certamente creerà forti spinte di rincorsa salariale in tutti i settori economici.

Avremmo riformato il mercato del lavoro con la piena applicazione del protocollo del 1993; infine, avremmo ridotto la spesa pubblica bloccando il *turn-over*, le nuove assunzioni e varando un piano pluriennale di sfoltimento della pubblica amministrazione.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, onorevole Volonté, la avverto che ha terminato il tempo a suo disposizione.

**LUCA VOLONTÉ.** La nostra opposizione dimostrerà l'attaccamento che abbiamo ai semplici atti della realtà italiana. La nostra azione politica sarà rivolta a riconoscere ed armonizzare ciò che c'è: dal *no profit* alle famiglie fondate sul matrimonio, dall'abolizione dei novantanove versamenti ed adempimenti per ogni piccola e media impresa all'anno, alla diminuzione del rischio della propria vita per chi intraprende al sud.

*Contra factum non valet argumentum*: il Governo prima ne prenderà atto e prima eviterà di trascinarsi verso il baratro o di essere travolto da avvenimenti più gravi ed imprevedibili. A questo documento non possiamo dire sì né per noi né per i nostri padri né per i nostri figli (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione.

Avverto che sono state presentate le risoluzioni Mussi ed altri n. 6-00001, Comino e Pagliarini n. 6-00002, e Pisanu ed altri n. 6-00003 (*vedi l'allegato A*).

Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, deputato Pagliarini.

GIANCARLO PAGLIARINI, *Relatore di minoranza*. Oggi abbiamo avuto conferma di una cosa: vedete, da varie dichiarazioni ci era sembrato - almeno a parole - che quasi tutti i membri del Parlamento fossero improvvisamente diventati federalisti; nel dibattito di oggi i rappresentanti del Polo e dell'Ulivo hanno parlato di tutto - spesso con serietà, profondità di pensiero e consapevolezza dei problemi - ma se domani leggerete il resoconto stenografico vedrete, salvo rarissime eccezioni oltre ai membri del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, che nessuno ha parlato della necessità di cambiare l'organizzazione dello Stato, di decentrare, di togliere il potere ai politici, alla burocrazia dei ministeri e degli enti romani, di restituirlo al popolo, ai comuni, ai sindaci e agli enti locali (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Adesso, se ce ne era bisogno, abbiamo la conferma che forse Polo e Ulivo hanno punti di vista diversi su qualche argomento, ma su una cosa sono assolutamente d'accordo: sulla necessità di non cambiare niente, di lasciare tutto il potere qui a Roma a loro disposizione, perché per loro il potere e la tutela del potere sono evidentemente la cosa più importante.

Per quanto riguarda il nostro ingresso nell'unione monetaria, è stato detto che un solo paese, il Lussemburgo, oggi rispetta i parametri del Trattato di Maastricht. Devo dire che tutti, salvo Italia e Grecia, hanno presentato documenti contabili che confermano come obiettivo il rispetto del Trattato di Maastricht entro il 31 dicembre 1997.

Visto che molti colleghi sono intervenuti invocando maggiore impegno contro l'evasione fiscale, dirò che finché i soldi delle tasse non andranno agli enti locali ma ad un Governo centrale lontano mille miglia dai bisogni dei cittadini, finché la responsabilità di identificare gli evasori sarà propria di un ministero romano, anch'esso lontano anni luce dai cittadini, certamente l'evasione non diminuirà; anzi, con queste aliquote e con l'aumento della pressione fiscale previsto nel DPEF - vedrete - aumenterà.

La soluzione è una sola, il problema si potrà risolvere solo quando vi sarà un'inversione dei flussi fiscali, perché non è logico che i cittadini di Bergamo paghino le tasse, che i soldi affluiscano qui a Roma e poi quest'ultima trasferisca nuovamente le risorse finanziarie al comune e alla provincia di Bergamo. Questa è una follia; è necessario che in prima battuta tutti i proventi delle tasse rimangano nelle regioni, che le regioni ed i comuni abbiano la piena responsabilità dell'accertamento dei redditi fiscalmente imponibili, nonché del perseguimento degli evasori; dopo, con la massima trasparenza si deciderà che cosa mettere in comune per le spese generali dello Stato, per le infrastrutture di interesse nazionale, per pagare alle scadenze dovute le quote del vecchio debito pubblico, per la solidarietà e per la perequazione. Chi vuole combattere seriamente l'evasione fiscale dovrebbe votare a favore della proposta di soluzione presentata dal gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania, illustrata dal collega Cavaliere, la quale contiene questo principio e queste tecniche. Altrimenti, vuol dire che qualcuno vuole combattere l'evasione fiscale solamente a parole. Infine, è stato ricordato che l'Ulivo si è sempre impegnato

a rispettare il Trattato di Maastricht ed a consentire l'ingresso dell'Italia sin dall'inizio nell'unione monetaria (il collega La Malfa ricordava i discorsi fatti proprio all'inizio dai deputati dell'Ulivo). I cittadini della Padania si sentono europei, sanno che le migliori leggi approvate dal Parlamento negli ultimi anni sono quelle che hanno recepito direttive comunitarie. Le società e le aziende della Padania vogliono pagare gli stessi tassi di interesse che pagano i loro concorrenti europei.

Dunque, coraggio! La maggioranza è ancora in grado di modificare la proposta di risoluzione; tutto quello che dovete fare è togliere qualche privilegio e tagliare qualche spesa inutile. Fate questo sforzo, voi che avete la maggioranza, per portare il paese in Europa! In fondo si tratta solo di tagliare qualche spesa. Ecco qualche esempio: non diamo una lira al Banco di Napoli, ma chiudiamolo e vendiamo gli sportelli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Non spendiamo i 3.500 miliardi stanziati per il Giubileo; il paese è povero (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Vedrete che il buon Dio, che ha fatto nascere suo figlio nella povertà, capirà; e se capirà il buon Dio vedrete che capiranno anche Rutelli e i suoi amici e, se non capiranno, pazienza (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! E ancora: identificate i dipendenti statali in eccesso, toglieteli dagli organigrammi, metteteli in mobilità e intanto utilizziamoli per lavori di pubblica utilità!

Insomma, signori del Governo, vi chiedo solo un po' di coraggio e di onestà intellettuale: l'Europa è troppo importante e i cittadini della Padania non vogliono rinunciare ad essere, a pieno titolo, cittadini dell'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Cherchi.

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza*. Parlerò, onorevoli colleghi, solo per pochissimi minuti, poiché è giustamente atteso l'intervento - anzi gli interventi - del Governo, così autorevolmente rappresentato. Puntualizzerò rapidamente soltanto quattro gruppi di questioni che sono state poste nel corso del dibattito.

I numerosi colleghi dell'opposizione, ma anche taluno della maggioranza, hanno affermato che gli obiettivi posti dal documento, ancorché conseguiti, porrebbero il paese nella condizione di non potersi neppure presentare come candidato all'unione monetaria, quanto meno come candidato alla partecipazione all'unione monetaria, sin dal 1° gennaio 1999. Rispondo con gli argomenti di quanti, nel corso del dibattito, hanno sottolineato che l'unione monetaria non è un appuntamento per esami o per verifiche ragionieristiche, ma è essenzialmente un incontro tra economie virtuose e, non a caso, il Trattato e gli allegati fanno riferimento ai parametri e alle tendenze in atto.

Il documento propone, anche in relazione alla questione del disavanzo delle pubbliche amministrazioni, che entro il 1998, quindi nell'esercizio antecedente alla decorrenza del 1° gennaio 1999, il parametro dell'indebitamento delle pubbliche amministrazioni sia contenuto entro il 3 per cento del prodotto interno lordo. Quindi, quanto è stato già fatto e quanto il documento propone venga fatto consentirà all'Italia, che non è certo un piccolo paese, di presentarsi a testa alta all'appuntamento...

LUCIO COLLETTI. Ti sbagli completamente!

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza* ... di decisioni che sono particolarmente significative per l'Europa. La risoluzione proposta dalla maggioranza assume l'obiettivo della partecipazione dell'Italia all'unione economica e monetaria senza incertezze, in quanto questo obiettivo è rispondente ad un interesse generale per il paese e in quanto costituisce un

passo di grande rilevanza, comunque necessario verso l'unione politica.

Nell'assumere questo obiettivo viene altresì sottolineato che la lotta alla disoccupazione in Europa non può essere affidata solamente all'unione monetaria, all'unificazione dei mercati e alle politiche degli Stati membri. La costruzione dell'Europa - un'Europa caratterizzata da rilevanti contenuti sociali - richiede che l'Unione sviluppi proprie e specifiche politiche strutturali in tema di lotta alla disoccupazione. In ciò è stata raccolta una preoccupazione manifestata dalla generalità dei settori costituenti la maggioranza.

Un secondo gruppo di obiezioni ha riguardato l'attendibilità del documento, che è stata variamente contestata. Gli scenari macroeconomici hanno un'alea intrinseca; peraltro lo scenario tendenziale ipotizzato è tutt'altro che improntato ad un ottimismo fuori misura. Le ipotesi di crescita adottate nel documento sono piuttosto moderate e d'altra parte gli istituti di ricerca consultati dalla Commissione bilancio nel lavoro istruttorio non hanno indicato scenari che marchino scostamenti significativi.

Circa la finanza pubblica, l'impegno che si assume oggi riguarda innanzitutto il rispetto vincolante di determinati saldi finanziari. Questo è l'impegno che si assume in vista della sessione di bilancio, allorché verranno discussi i provvedimenti che daranno contenuto alle misure necessarie per conseguire gli obiettivi che oggi vengono deliberati. In quella sede si dovrà verificare la coerenza tra gli impegni che poniamo oggi ed i provvedimenti che daranno corpo agli stessi. La maggioranza afferma che quella coerenza dovrà essere pienamente verificata.

Alcuni colleghi hanno parlato di cedere a proposito dell'attenzione posta al tema del potere d'acquisto delle retribuzioni. In realtà la Commissione bilancio ha semplicemente sviluppato un ragionamento, avviato da vari settori della maggioranza, coerente con l'obiettivo di salvaguardare la politica dei redditi, prendendo atto delle dinamiche sperequative in atto

nella distribuzione del reddito. La maggioranza non poteva rimanere insensibile ad una questione di equità che è sicuramente fondata.

È stato inoltre atto di saggezza compiere tali scelte proprio al fine della salvaguardia di quella politica dei redditi che tanto ha contribuito al risanamento della finanza pubblica ed alla stabilità sociale del nostro paese.

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, la prego!

SALVATORE CHERCHI, *Relatore per la maggioranza*. Neppure è stata lesa l'autonomia delle parti sociali, poiché il Governo non può essere attore agnostico in relazione a quanto sta accadendo nella distribuzione dei redditi. Il Governo è attore primario della politica della concertazione e in questa vicenda, quindi, non poteva restare né neutrale né agnostico, soprattutto se vuole rilanciare e salvaguardare la vitalità della politica dei redditi.

Dal dibattito è emersa una generale sottolineatura della centralità del problema dell'occupazione e della necessità di assumere tale questione non affidandosi esclusivamente all'andamento delle variabili macroeconomiche. È stata anche sottolineata l'esigenza di adottare specifiche politiche. La proposta avanzata dalla maggioranza, d'intesa con il Governo, nella risoluzione conclusiva risponde proprio a tale preoccupazione. Vi è un problema di risorse finanziarie, ma non solo; occorre innanzitutto migliorare sostanzialmente la capacità di realizzazione dell'amministrazione pubblica al fine primario di utilizzare meglio e compiutamente le risorse comunitarie nazionali già assegnate per investimenti e per l'espansione dell'occupazione.

La risoluzione richiede però uno sforzo aggiuntivo e straordinario; credo che ciò risponda bene anche alle preoccupazioni ed alle esigenze manifestate da diverse parti della Camera dei deputati, soprattutto in relazione alla necessità di sviluppare quei settori ad alta intensità di lavoro ed il cosiddetto terzo settore, questione

quest'ultima richiamata anche da diversi intervenuti appartenenti all'opposizione.

Il Governo propone infine, signor Presidente, che vengano adottate nei tempi più celeri riforme dirette al risanamento strutturale, all'efficienza e ad obiettivi di risparmio di spesa. A tal fine il Governo ha chiesto nel documento che vengano dichiarati come collegati quei disegni di legge che danno corpo all'intendimento riformatore del Governo.

Rispondo per inciso anche all'onorevole Pagliarini.

**PRESIDENTE.** Onorevole Armaroli, può evitare di dare le spalle al relatore? Onorevole Cento, prenda posto.

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza.** Il documento contiene, a Costituzione invariata (e non poteva essere che così), il proposito di realizzare, utilizzando nella misura più ampia le potenzialità insite nell'articolo 118 della Costituzione, il più ampio decentramento di poteri verso gli enti territoriali, regioni, province e comuni. Questo è un proposito presente nel documento, che non viene chiamato federalismo nel dibattito perché si tratta di operare all'interno di una cornice costituzionale che non prevede il federalismo. L'obiettivo di una trasformazione in senso federale rientra nei nostri propositi, ma oggi occorre adottare riforme istituzionali operando nell'ambito del quadro costituzionale dato.

Quanto alle questioni poste in particolare dall'onorevole Frattini, relativamente all'opportunità di trattare come collegati i disegni di legge che sostanziano l'intento riformatore del Governo, rispondo che intanto è prassi consolidata da diverse deliberazioni della Camera dei deputati ed anche del Senato della Repubblica quella di trattare come collegati quei disegni di legge che concorrono agli obiettivi di risanamento finanziario realizzando riforme di carattere strutturale. È peraltro fondata l'esigenza, sottolineata anche dall'onorevole Frattini, di non determinare sovrapposizioni, ingorghi e confusione all'interno della sessione di bilancio. Pertanto questi

disegni di legge, che riguardano le riforme annunciate dal Governo nel documento, dovranno essere discussi al di fuori della sessione di bilancio.

Signor Presidente, se lei lo consentirà, proporrò delle limitate modifiche al testo della risoluzione Mussi ed altri n. 6-00001, della maggioranza, proprio per specificare meglio che i disegni di legge che trattano queste riforme debbono concorrere agli obiettivi di risanamento finanziario, anche al fine di circoscrivere l'area dei possibili dissensi o dei possibili equivoci su questo argomento.

**PRESIDENTE.** Si riferisce al punto C.4 della risoluzione, laddove si legge « a considerare come provvedimenti collegati in quanto concorrenti agli obiettivi della manovra di bilancio (...) »?

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza.** Sì, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Forse è meglio che esponga adesso la sua proposta, così i colleghi possono acquisirla.

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza.** Al punto C.4, laddove si legge « esplicitamente rivolti a riportare le grandezze della finanza pubblica », dopo la parola « esplicitamente » propongo di aggiungere le seguenti: « ed esclusivamente ».

**PRESIDENTE.** Ossia deve leggersi: « esplicitamente ed esclusivamente rivolti a riportare le grandezze della finanza pubblica ».

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza.** Esatto. Propongo inoltre di sostituire alle parole « ogni provvedimento », che appunto possono ingenerare equivoci, le parole « i provvedimenti di manovra integrativa ».

**PRESIDENTE.** Onorevole Cherchi, può leggere il testo riformulato?

**SALVATORE CHERCHI, Relatore per la maggioranza.** Rileggo l'intero periodo, Presidente: « C.4) a considerare come provvedimenti collegati in quanto concorrenti

agli obiettivi della manovra di bilancio per il 1997 di riduzione del fabbisogno e del disavanzo di competenza i provvedimenti di manovra integrativa esplicitamente ed esclusivamente rivolti (...). La parte restante del punto C.4 rimane invariata.

Un'ultima correzione riguarda il punto B. 10) della parte dispositiva relativo alla riforma delle pubbliche amministrazioni: suggerisco di aggiungere dopo le parole: « delle pubbliche amministrazioni » le parole: « , di autonomia ».

**PRESIDENTE.** Sta bene, onorevole Cherchi.

Ha chiesto di parlare per la replica il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Prodi.

**ROMANO PRODI, Presidente del Consiglio dei ministri.** Onorevoli deputati, ho chiesto di parlare brevemente oggi in quest'aula, nel corso della prima importante discussione parlamentare successiva al dibattito sulla fiducia, per sottolineare innanzitutto la decisiva importanza che il nostro Governo attribuisce al documento che è stato sottoposto al vostro esame. Esso rappresenta il primo atto programmatico al quale il Governo conformerà la sua azione di politica economica e di bilancio per il prossimo triennio. Questo documento indica la via che il paese dovrà percorrere per giungere puntuale, con le carte in regola, all'appuntamento della moneta unica, affrontando contemporaneamente, in modo risoluto e deciso, il grave problema dell'occupazione.

Ma sono qui anche per testimoniare a voi e, per vostro tramite, al paese, l'attenzione che il Governo, la maggioranza parlamentare che lo sostiene ed io personalmente abbiamo per l'istituzione parlamentare e per tutti i suoi membri.

Sappiamo bene, infatti, che tutti noi, Governo e Parlamento, maggioranza parlamentare di Governo e opposizione, abbiamo innanzitutto un comune dovere verso il nostro paese: garantire che le istituzioni democratiche adempiano pienamente alla propria funzione ed esercitino i compiti che la Costituzione assegna loro.

Per questo, l'esecutivo e la maggioranza che lo sostiene hanno dimostrato fin dai loro primi atti la ferma volontà di garantire non solo la capacità del Governo di governare e di decidere, ma anche quella del Parlamento di legiferare, di indirizzare e di controllare.

È in questa logica istituzionale che il Governo, anche ascoltando con doveroso rispetto le esortazioni del Presidente della Repubblica, ha operato una scelta molto precisa: limitare all'indispensabile il ricorso al decreto-legge e consentire contestualmente al Parlamento di smaltire il più rapidamente possibile il rilevante peso dei quasi cento decreti-legge emanati dai Governi precedenti, alcuni dei quali sono ormai in vigore da molti anni.

Come a voi è ben noto, si è fatto ogni sforzo per ridurre il numero dei decreti-legge reiterati. E gli effetti di questa nostra politica sono sotto i vostri occhi: in meno di due mesi di Governo il numero dei decreti in giacenza è passato da 94 a 63.

Nello stesso tempo, abbiamo dovuto pensare a sanare gli effetti già prodotti dai decreti-legge non reiterati. A questo fine, sempre allo scopo di agevolare per quanto possibile l'iter parlamentare, il Governo ha presentato due disegni di legge di sanatoria ed ha annunciato la sua intenzione di procedere analogamente anche per il prossimo futuro, man mano che verranno a scadenza e non siano reiterati altri decreti-legge.

A queste determinazioni, come ho detto, siamo pervenuti perché è volontà della maggioranza che il Parlamento sia messo al più presto nelle condizioni di esercitare nel modo migliore possibile la propria funzione, quella della sede in cui maggioranza e opposizione, rispettose ciascuna del proprio ruolo, ma anche attente all'interesse del paese, si confrontano sui progetti di legge, sulle grandi questioni di indirizzo e sull'attività stessa del Governo.

L'opposizione ha risposto fino ad ora ricorrendo solo e soltanto all'esercizio di un potere di pura interdizione (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

MARCO TARADASH. Non è vero !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ben lungi dall'apprezzare il senso di responsabilità istituzionale del Governo, l'opposizione ha creduto e crede di far emergere, così comportandosi, i segni di una debolezza politica e addirittura di una scarsa coesione della maggioranza. Avverto l'opposizione che si sbaglia e assicuro che non è questa la strada (*Vive proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

MARCO TARADASH. Gli avvertimenti non li accettiamo !

MARIO TASSONE. Dimostratelo con i fatti !

PRESIDENTE. Colleghi !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ricorrere con esasperante pervicacia ad uno strumento quale la verifica del numero legale, che consente di fare opposizione standosene al mare... (*Vive proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

MARIO TASSONE. Erano quelli della maggioranza che non c'erano ! Perché non ti vai ad informare ?

PRESIDENTE. Colleghi !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...utilizzare ogni accorgimento consentito dai regolamenti per porre in essere un pregiudiziale ostruzionismo significa ritenere che il compito dell'opposizione sia soltanto quello di impedire alla maggioranza (ma, in realtà, anche al Parlamento) di decidere. La verità è che seguendo tali suggestioni non si ferma solo il Governo, ma si paralizza il paese (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*). Onorevoli colleghi, un minuto di pazienza !

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Non sono argomenti da presentarsi così !

MARIO TASSONE. La pazienza è sulle cose serie !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Tale comportamento ha messo a dura prova la resistenza dei parlamentari della maggioranza (*Commenti e applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*), che io desidero qui ringraziare per lo sforzo compiuto, per il senso di responsabilità dimostrato e per la passione civile e politica con cui, sostenendo il Governo, hanno onorato l'impegno contratto verso i nostri elettori.

L'atteggiamento dell'opposizione sta mettendo a dura prova non solo il senso di responsabilità della maggioranza, ma lo stesso ruolo istituzionale del Parlamento. Voglio essere molto chiaro al riguardo.

GIUSEPPE TATARELLA. Presidente, dovrebbe difendere i diritti della Camera ! Queste parole sono offensive ! (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Si accomodi, onorevole Tatarella ! Si accomodi !

GIUSEPPE TATARELLA. Ha detto cose false !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La dialettica...

GIUSEPPE TATARELLA. Lei deve difendere il Parlamento ! Lei difende il Governo ! Sta dicendo cose false ! Abbiamo fatto bene a non votarla !

PRESIDENTE. Si accomodi, onorevole Tatarella ! La richiamo all'ordine per la prima volta ! Si accomodi ! Prosegua, onorevole Presidente del Consiglio.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La dialettica tra maggioranza e opposizione, per quanto dura, è sempre positiva. Ma in un sistema democratico, il Parlamento deve poter funzionare.

MARIO LANDOLFI. D'Alema, fallo tacere !

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non intendiamo assistere senza possibilità di reazione allo stallo di un Parlamento che è costantemente bloccato da espedienti ostruzionistici. Non è pensabile...

MARCO TARADASH. Non è vero niente! Non avete la maggioranza!

LUCIO COLLETTI. Lei ha fatto *filibustering*!

MARIO TASSONE. È stato informato male!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash! Onorevole Tassone!

GIUSEPPE TATARELLA. Lei deve difendere anche una parte del Parlamento!

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è pensabile che una forza sconfitta alle elezioni, qualunque essa sia, decida di bloccare il Parlamento. Questo è esattamente il contrario di una corretta dialettica democratica e della cultura dell'alternanza (*Vive proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Presidente del Consiglio. Colleghi, è legittimo dissentire da qualsiasi tipo di posizione, ma qualunque deputato, tanto più il rappresentante del Governo e tanto più il Presidente del Consiglio, ha il diritto di esprimere le proprie posizioni, apprezzate o meno (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

GIUSEPPE TATARELLA. Ma non di offendere! Ha il diritto di esprimere la verità!

PRESIDENTE. No, colleghi, io devo garantire, come il diritto dell'opposizione, così il diritto della maggioranza di esprimere le proprie posizioni. Questo deve essere chiaro (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifo-*

*dazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

MARCO TARADASH. Queste sono minacce, Presidente! Sono minacce al Parlamento!

PRESIDENTE. Prego il Presidente del Consiglio di continuare. Colleghi, tra poco potrete esporre ed esprimere le vostre posizioni.

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Qualcuno ha addirittura ritenuto di definire « atto di suprema arroganza » persino le leggi di sanatoria degli effetti prodotti da decreti-legge a suo tempo emanati dal Governo presieduto da chi oggi si trova all'opposizione.

MARCO TARADASH. Certo, la legge di sanatoria è arrogante e incostituzionale!

ROMANO PRODI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Se si vogliono conoscere i dati precisi, posso dire che dei 94 decreti-legge ereditati, 25 sono del Governo Berlusconi, 60 del Governo Dini, gli altri dei Governi precedenti (*Applausi polemici dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Si ride*).

Onorevoli deputati, noi abbiamo il dovere di far funzionare le istituzioni e siamo in grado di farlo chiedendo ai parlamentari di intensificare ancora più i loro sforzi. Per quel che ci riguarda, noi faremo altrettanto.

Non vogliamo però rinunciare a costruire con tutto il Parlamento un rapporto istituzionale pienamente rispettoso dei reciproci ruoli. Come maggioranza parlamentare siamo ugualmente attenti alla necessità di tutelare il ruolo e le prerogative del Governo quanto il ruolo e le prerogative del Parlamento (*Commenti del deputato Taradash*).

Siamo convinti che la tutela del Parlamento interessi con uguale passione le forze dell'opposizione. Per questo oggi sono qui ad affermare solennemente in quest'aula, a nome del Governo della Repubblica e della maggioranza parlamentare che lo sostiene, il nostro impegno a

cercare con l'opposizione regole comuni che consentano alla maggioranza di deliberare, all'opposizione di svolgere pienamente e correttamente il suo ruolo, al Governo di avere dal Parlamento decisioni in tempi certi.

Per quanto riguarda i modi, le forme e gli strumenti adeguati a tutelare il ruolo di controllo dell'opposizione in un sistema istituzionale ben temperato e attento al rispetto vero degli equilibri fra le diverse istituzioni e i diversi attori politici, non mancano certo studi, proposte, indicazioni e anche molto lavoro parlamentare già svolto. Così come non mancano studi, indicazioni, proposte finalizzate a garantire che il rapporto Governo-Parlamento si sviluppi soprattutto nelle materie più strettamente legate alla funzione di indirizzo politico, secondo procedure e tempi certi e definiti.

Da quegli studi e da quelle proposte potremo ripartire: la maggioranza di Governo a nome della quale io parlo è aperta ad individuare con le opposizioni le soluzioni in grado di rafforzare l'istituto parlamentare.

Onorevoli colleghi, è imminente in quest'aula la discussione sulle riforme istituzionali. Il Governo è ben consapevole dell'importanza di questo tema e dell'impegno che esso richiederà al Parlamento.

Lasciate però che dica oggi, qui, che nessuna riforma sarà realizzabile con i tempi accelerati oggi necessari, se non saremo in grado di ritrovare subito quello spirito di leale collaborazione fra Governo e Parlamento e di reciproco rispetto fra maggioranza e opposizione, che è la premessa indispensabile affinché questa legislatura possa adempiere all'alto compito che gli elettori ci hanno affidato e che le necessità del paese ci impongono (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti, e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare per la replica il ministro del tesoro...

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

BEPPE PISANU. Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. A quale proposito, qual è l'oggetto del suo intervento?

BEPPE PISANU. Con riferimento all'intervento...

PRESIDENTE. Mi dispiace, onorevole Pisanu, non possiamo aprire un dibattito incidentale. Siamo in fase di replica e, fra poco, di dichiarazioni di voto.

MARCO TARADASH. Non era una replica.

PRESIDENTE. Nella fase delle dichiarazioni di voto potrà esprimere le sue posizioni. Lei ha più esperienza parlamentare di me, sa bene che siamo in fase di replica sul documento di programmazione economico-finanziaria...

MARCO TARADASH. Non era una replica, il Presidente del Consiglio ha introdotto un altro argomento, signor Presidente, che non c'entra nulla con l'ordine del giorno!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, non le ho chiesto un parere.

MARCO TARADASH. Mi scusi, ha introdotto un argomento diverso!

PRESIDENTE. A questo punto, ha la parola il ministro Ciampi. Vi saranno poi gli interventi dei gruppi e in quella sede si potrà conoscere la posizione di ciascuno di essi sulle dichiarazioni rese (*Proteste del deputato Tatarella*)!

MARCO TARADASH. Non può liquidare così le affermazioni del Presidente Prodi. Non è possibile! Ha introdotto un argomento completamente diverso!

IGNAZIO LA RUSSA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, lei sa benissimo che tutte le volte che interviene il Governo, deve intendersi riaperta la discussione. L'intervento del Presidente del Consiglio ha interrotto l'iter del dibattito sul documento di programmazione economica e consente ai gruppi non come dichiarazione di voto - se il Presidente lo ritiene, ma allora ci motivi se è di avviso contrario - di chiarire le loro posizioni con un giro di interventi che lei potrà indirizzare e regolamentare come crede. La ringrazio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole La Russa. Lei si è richiamato, anche se non lo ha detto, all'articolo 50 del regolamento.

IGNAZIO LA RUSSA. Non l'ho citato perché lei lo conosce senz'altro a memoria.

PRESIDENTE. Lo conosciamo entrambi. Volevo dire che il Governo non ha chiesto di essere sentito ai sensi dell'articolo 64 della Costituzione e quindi non siamo nella fase in cui si applica l'articolo 50, ma in quella di replica del Governo agli oratori intervenuti nella discussione. Se fosse esatta la sua interpretazione, di fatto il Governo non potrebbe mai replicare, perché ogni volta che lo facesse si riaprirebbe la discussione. È così secondo l'interpretazione che lei ha dato. Abbiamo invece numerosissimi precedenti in cui, su questioni di particolare rilevanza, è intervenuto più di un ministro per replicare.

BENITO PAOLONE. Ha parlato di un altro argomento, non del DPEF!

PRESIDENTE. Prego, onorevole La Russa.

IGNAZIO LA RUSSA. La ringrazio. Ritengo che ciò che lei dice sia correttissimo riguardo all'intervento del ministro Ciampi. Però io mi riferivo all'intervento

del Presidente del Consiglio, a proposito del quale, pur essendovi precedenti da lei accennati, ve ne sono altrettanti, in senso opposto, che consentono al Presidente della Camera di riaprire il dibattito con lo svolgimento di un intervento per gruppo. Se lei non ritiene di farlo, niente di male, esercita una sua facoltà, però vorremmo che ci motivasse liberamente la sua decisione. Non dica che è impossibile: è una facoltà del Presidente consentire o meno, in questa fase, un intervento per gruppo. La ringrazio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Onorevole La Russa, non si tratta di una facoltà del Presidente, perché se applichiamo l'articolo 50, i deputati hanno il diritto di parlare e quindi il Presidente non ha nessuna facoltà.

Se, come adesso, siamo in fase di replica, lei sa che quest'ultima, specie quando si tratta della discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria, è rigidamente disciplinata.

BENITO PAOLONE. Non ha parlato del documento di programmazione economica ma di un altro argomento totalmente diverso!

GIANFRANCO FINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Grazie, signor Presidente. Sarò brevissimo anche perché non ho alcuna intenzione di aggiungere polemica a polemiche. Mi rivolgo a lei, quale Presidente della Camera, e alla sua intelligenza politica, che certamente - lo dico senza ironia - non difetta.

Il Presidente del Consiglio ha svolto un intervento che ha un chiaro significato politico e che attiene in modo estremamente minimale all'argomento in discussione, vale a dire al documento di programmazione economico-finanziaria. Si dà il caso che il Presidente del Consiglio abbia lamentato - a suo modo di vedere giustamente, a nostro modo di vedere ingiusta-

mente — un rapporto tra la maggioranza che sostiene il suo Governo e l'opposizione non corretto dal punto di vista dei regolamenti e di quella consuetudine di reciproco rispetto che dovrebbe presiedere la vita democratica e parlamentare.

Allora, signor Presidente della Camera, chiedo alla sua intelligenza politica se non sia il caso di dimostrare con i fatti che vi è il rispetto del Governo nei confronti dell'opposizione consentendo quindi a coloro che volessero prendere la parola di replicare, in tempi brevi, a quelle che secondo noi sono inesattezze pronunciate dal Presidente del Consiglio. Ciò senza unire ad una discussione che è già politicamente delicata, quale quella sul documento di programmazione economico-finanziaria, anche argomenti altrettanto delicati circa il rapporto che deve esservi in quest'aula tra la maggioranza e l'opposizione.

Credo che, al di là dei regolamenti, sarebbe dimostrazione di saggezza politica e di effettiva buona volontà, senza mescolare gli argomenti, consentire all'opposizione adesso, non in sede di dichiarazione di voto, di far presente, al Presidente del Consiglio, ad esempio, che non corrisponde a verità molto di ciò che egli ha detto.

Presidente Prodi, lei non era in Parlamento nella scorsa legislatura, ma molti di coloro che mi ascoltano c'erano. Ebbene, se si confronta, dati alla mano, il numero delle verifiche del numero legale richieste, durante il governo Berlusconi, dagli esponenti della sinistra, con le richieste di verifica del numero legale avanzate in questo scorcio di legislatura dal centro-destra, si scopre non soltanto che non c'è alcun ostruzionismo selvaggio, ma che, dati alla mano, è nettamente prevalente il numero delle richieste avanzate nella scorsa legislatura dagli esponenti della sinistra che oggi sorreggono il suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*). È giusto che le cose si sappiano, per evitare che le buone intenzioni finiscano col diventare pessimi comportamenti.

Se il Presidente della Camera ritiene che queste argomentazioni non meritino

un accoglimento, da parte nostra è ovvio che faremo presenti le valutazioni che riporteremo intervenendo in sede di dichiarazioni di voto, ma, me lo consentirà, in questo caso, Presidente Prodi, sarebbe ancora meno credibile tutto ciò che ci ha detto qualche istante fa. Il reciproco rispetto, infatti, lo si deve certamente auspicare, ma in qualche occasione lo si deve anche rendere possibile con comportamenti meno rispettosi, non dei regolamenti, ma degli interessi della maggioranza, e più rispettosi del giusto funzionamento del Parlamento in un momento importante e delicato (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Onorevole Fini, la ringrazio per il garbo e la precisione con cui ha impostato la sua argomentazione.

Possiamo valutare insieme la situazione in cui ci troviamo. Siamo in fase di replica del Governo e dovrebbero intervenire due rappresentanti del Governo: ora, interrompere a metà la replica del Governo sul documento di programmazione economico-finanziaria per aprire un dibattito sulle dichiarazioni rese da uno dei rappresentanti del Governo...

MARCO TARADASH. La discussione l'ha interrotta Prodi! Lei non può pretendere che in sede di dichiarazione di voto...

PRESIDENTE. Non ho chiesto il suo parere, onorevole Taradash, la prego!

MARCO TARADASH. Lei non può pretendere che parliamo in sede di dichiarazione di voto...

PRESIDENTE. Lei non ha finito di ascoltarmi! È giovane, ma non sia così impaziente!

MARCO TARADASH. La ringrazio per il « giovane ».

PRESIDENTE. È meno giovane di quello che appare, in effetti.

ALFREDO BIONDI. È *Il ritratto di Dorian Gray (Si ride)!*

PRESIDENTE. Prego i colleghi di tornare alla calma.

Comprendo, dicevo, l'esigenza che lei ha posto, onorevole Fini, ma interrompere adesso la replica del Governo per svolgere un giro di interventi e poi riprendere la discussione principale non mi sembra opportuno.

Comprendo d'altronde che è necessario tenere distinta la questione posta dal Presidente Prodi da quelle che affronterà il ministro Ciampi, e pertanto ritengo di ascoltare ora il ministro, dopo di che darò la parola ad un oratore per gruppo per cinque minuti, per consentire interventi sulle questioni sollevate dal Presidente Prodi. Quindi si svolgeranno le dichiarazioni di voto sulle risoluzioni (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Ha facoltà di replicare il ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica.

CARLO AZEGLIO CIAMPI, *Ministro del tesoro e del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli deputati, nel documento di programmazione economico-finanziaria che vi accingete a votare attraverso una risoluzione, che lo integra e gli imprime un valore giuridico vincolante, vi è il tracciato fondamentale delle ultime vicende della nostra economia e della nostra finanza pubblica e vi è, soprattutto, il tracciato del loro futuro. Questo futuro è ancora largamente nelle nostre mani, non vi è nulla di inevitabile, nulla di predeterminato, nulla di fatalistico. Sono nella nostra disponibilità gli strumenti per abbassare l'inflazione, per difendere la stabilità della lira, per continuare nella riduzione progressiva del disavanzo, per favorire la discesa dei tassi di interesse, per invertire la tendenza negativa dell'occupazione.

Voglio dire che di fronte alle tendenze della congiuntura e di fronte agli oneri che gravano pesantemente sul nostro sviluppo abbiamo proposto una politica ben pre-

cisa. Il Governo è assolutamente risoluto in questa politica fatta di equilibri complessivi che non può essere giudicata per scorcì o per fasi ma nella sua interezza, nel suo ritmo e soprattutto nella sua coerenza rispetto agli obiettivi finali.

Questa politica ha due quadri di riferimento permanenti ed indisponibili. Un quadro di riferimento esterno, ed è l'adesione alla costituzione economica europea che si è progressivamente precisata, dal Trattato di Maastricht fino all'ultimo Consiglio europeo di Firenze dello scorso giugno. Un quadro di riferimento interno, ed è l'adesione alla costituzione economica italiana che ha retto il paese, dall'accordo del 23 luglio 1993 ad oggi.

Questi due quadri costituzionali di riferimento hanno in comune due caratteristiche: essi impegnano il paese in uno sforzo continuo di adeguamento e di attuazione, sono tutto fuorché impegni esauritisi con la loro firma.

Le politiche dei governi si salvano o si perdono nella fedeltà a quei quadri di riferimento fra di loro fortemente interdipendenti. Ogni omissione nella loro attuazione è pagata in termini di impoverimento del sistema economico molto più di qualsiasi costo per il loro perseguimento.

Poche settimane fa, adottando il documento di programmazione economico-finanziaria abbiamo istituito il comitato per l'introduzione nel nostro paese della nuova moneta europea (l'EURO). È stato anche questo un modo per dichiarare che la nostra politica non arretra di un solo passo di fronte all'obiettivo di partecipare alla fase iniziale dell'unione monetaria dal 1° gennaio 1999.

Come è noto, il nuovo Governo, non appena formato, ha dovuto prendere atto del mutamento intervenuto tra la fine del 1995 e i primi mesi del corrente anno nel quadro di riferimento macroeconomico. Inoltre, un accurato esame dell'andamento dei conti pubblici ha messo in evidenza, sempre per il 1996, un peggioramento rispetto alle previsioni, che si ripercuote sugli anni successivi. Tutto ciò ha costretto ad una riconsiderazione dell'intero quadro della finanza pubblica e dei conti del set-

tore statale in particolare. È emerso che, per ridurre il fabbisogno per il 1997 al 4,5 per cento del prodotto interno lordo, come indicato nel precedente documento di programmazione economico-finanziaria, occorrono interventi correttivi, rispetto al cosiddetto tendenziale, di circa 51 mila miliardi, compresa la manovra correttiva di giugno, in luogo dei 27 mila originariamente previsti.

Il decreto-legge n. 323, che la Camera si appresta a discutere in seconda lettura dopo il costruttivo e serrato confronto avvenuto in Senato, costituisce la prima tappa per il raggiungimento degli obiettivi quantitativi di finanza pubblica per il 1996-1997.

È importante sottolineare come Governo e Parlamento abbiano immediatamente aggredito le tendenze devianti dagli obiettivi; come la manovra di riduzione del fabbisogno per il 1996 sia pari a circa lo 0,8 per cento del prodotto interno lordo, correzione rilevante in quanto concentrata in un semestre; come l'aggiustamento avvenga in un contesto particolarmente difficile, determinato dalla flessione della crescita economica, e sia costituito per due terzi da riduzione di spesa e per un terzo da entrate; come nessuno dei provvedimenti assunti abbia effetti di aumento dei prezzi; come le misure di correzione abbiano per la maggior parte carattere di fondo, traducendosi infatti in una riduzione del fabbisogno tendenziale di circa 19 mila miliardi sia per il 1997 sia per il 1998.

Vi è una larga convergenza di tutte le forze politiche sulla necessità di conseguire l'obiettivo di un rapporto tra disavanzo e prodotto interno lordo pari al 3 per cento, che è uno dei cinque parametri del Trattato di Maastricht.

Il documento di programmazione economico-finanziaria assume rilevanza particolare, considerato che il 1997 è l'anno di riferimento per il rispetto dei parametri.

Nel contesto delle valutazioni dei comportamenti e del nucleo forte dei sistemi economici comunitari, nucleo del quale l'Italia fa parte a pieno titolo, lo sforzo di convergenza assume per il nostro paese un

valore autonomo. Si tratta infatti di riconquistare un grado di libertà nell'adozione delle politiche di bilancio andato perduto o, quanto meno, fortemente indebolitosi in ragione degli squilibri strutturali della finanza pubblica. E questo grado di libertà è particolarmente necessario in un sistema come il nostro, che deve riorientare la politica economica verso lo sviluppo e l'occupazione.

Ricordo che per la valutazione che verrà condotta nella primavera del 1998 il Trattato richiede che il disavanzo non superi il 3 per cento. Aggiunge che si terrà conto della tendenza, cioè dell'approssimarsi a quel limite lungo una discesa sostanziale e continua.

Ricordo ancora che il nostro bilancio pubblico presenta da alcuni anni un avanzo primario, che raggiungerà nel 1996 il 4,5 per cento del prodotto interno lordo e nel 1997 il 5,4 per cento.

Se si intendesse contenere il disavanzo delle pubbliche amministrazioni entro il 3 per cento del prodotto interno lordo già nel 1997, la correzione, includendo la manovra del 19 giugno scorso, dovrebbe superare i 70 mila miliardi, cioè oltre il 3,5 per cento del prodotto interno lordo. Nella presente condizione della congiuntura europea una tale correzione, adottata ora, potrebbe innescare una involuzione ciclica.

Da queste considerazioni discende la decisione presa dal Governo di astenersi dal proporla e di presentare una sequenza diversa.

È noto che, secondo l'opinione prevalente in tutta Europa, la presente debolezza dell'economia è ritenuta una fase transitoria, alla quale dovrebbe seguire una ripresa dell'espansione già sul finire del corrente anno. Ciò ha suggerito di prevedere per la fine dell'autunno un momento di valutazione. Se, come auspichiamo, l'economia europea (e con essa quella italiana) mostrerà chiari segni di ripresa, sarà possibile considerare, sulla base anche dell'andamento dei mercati finanziari, l'opportunità di uno sforzo aggiuntivo che riduca ulteriormente il fabbisogno pubblico per il 1997.

È d'altra parte evidente che l'eventuale protrarsi oltre il corrente anno dell'attuale debolezza congiunturale in Europa costituirebbe problema grave per tutti paesi della Comunità.

Come è già stato ripetutamente messo in evidenza negli interventi susseguiti, il raggiungimento dell'obiettivo del 4,5 per cento del prodotto interno lordo nel 1997 richiede con la prossima legge finanziaria un intervento correttivo pari a 32.400 miliardi. Circa un terzo dell'azione di riequilibrio si realizzerà con aumenti del gettito tributario che si baseranno principalmente sull'aumento delle basi imponibili. È da rilevare che la pressione tributaria tenderebbe a ridursi se si lasciasse operare senza interventi l'evoluzione tendenziale delle entrate. Dal lato della spesa, la correzione è indicata in circa 21 mila miliardi interamente concentrati nelle spese correnti che, al netto degli interessi, dovrebbero aumentare solo dell'1 per cento rispetto al 1996. Ciò implica una drastica opera di contenimento nei confronti di tutti quei settori e programmi di spesa corrente i cui fattori evolutivi non sono determinati da obbligazioni giuridiche già perfezionate. A quest'ultimo proposito l'evoluzione di voci quali gli stipendi dei pubblici dipendenti e le pensioni presenta incrementi sensibilmente più elevati: i primi quale conseguenza dei nuovi contratti, le seconde per adempimenti di legge.

L'azione di contenimento delle spese correnti discrezionali si rivolgerà innanzitutto alle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, con un'azione analitica di monitoraggio che intende agire in profondità. Occorre che tale azione trovi un corrispondente sforzo da parte degli amministratori regionali e locali nell'ambito delle proprie autonomie di bilancio. Tuttavia, l'azione di risanamento non può escludere il ricorso a misure di contenimento delle altre voci di spesa in aggiunta a quelle sopraindicate. Come si è esplicitamente affermato nel documento di programmazione economico-finanziaria, non possono esservi riserve di principio per alcuno dei comparti di spesa.

Il Governo, proprio in questi giorni, sta assolvendo ad una parte degli impegni programmatici assunti, presentando al Parlamento i disegni di legge che riformano e semplificano l'azione amministrativa e la struttura del bilancio dello Stato.

Qualche considerazione, infine, sulla spesa per interessi. La questione dei tassi di interesse costituisce la variabile cruciale della politica di bilancio e di tutta la politica economica del paese. L'onere complessivo degli interessi del bilancio statale è indicato nel documento in 191 mila 600 miliardi di lire per il 1997, rispetto a 189 mila 400 miliardi di lire del 1996. Il lieve incremento della spesa per interessi, in presenza di un debito aumentato in misura maggiore, implica un calo dei tassi di interesse. A tale proposito desidero riaffermare in questa sede in modo solenne che il Governo non intende modificare l'aliquota del 12,50 per cento sugli interessi dei titoli di Stato.

La strategia in tappe successive che abbiamo delineato ha visto in fase di avvio il profilarsi di un premio da parte dei mercati finanziari, eventualità su cui fortemente contiamo ma che potrebbe rapidamente dissolversi se venisse meno la valutazione di credibilità, di coerenza e di stabilità che ha circondato l'inizio dell'azione di governo.

La logica sottostante la linea di politica economica presentata è che la riduzione del disavanzo statale e l'abbattimento dell'inflazione, accrescendo la fiducia dei mercati nella nostra situazione, producano una flessione dei tassi di interesse che potrebbe essere più accentuata di quella che è stata prudenzialmente considerata nel documento. Il verificarsi di tale tendenza è legato sia al realizzarsi della politica economica del Governo - miglioramento dei conti pubblici, calo dell'inflazione, privatizzazioni - sia all'auspicata stabilità di questa maggioranza politica. Se ciò avverrà, ne conseguiranno ad un tempo sia l'alleggerimento del carico degli interessi sul bilancio dello Stato, e quindi un importante contributo alla riduzione del fabbisogno, sia la ripresa degli investimenti

privati ed il contenimento dei costi. Verrà dato così un forte impulso al riaffermarsi di una fase economica espansiva dell'intera economia. È questo il processo virtuoso che questo Governo conta di avviare, l'unica strada per il ritorno ad un'economia sana.

Vorrei ora fare qualche osservazione sul significato, sull'importanza che il Governo attribuisce all'indicazione di un tasso programmato di inflazione adeguatamente ambizioso ma realistico. Al tasso d'inflazione programmato il Governo e il Parlamento affidano il ruolo di parametro guida. Non ci si limita all'effetto annuncio, sulla cui forza è giusto esprimere dubbi: il parametro guida significa che il Governo propone un obiettivo e chiede a tutti un impegno a che esso sia conseguito. Si impegna esso stesso per primo ad operare per conseguirlo; ai produttori e agli intermediari commerciali chiede di agire attraverso comportamenti che diano significato forte e positivo alla concorrenza. Chiede, ad esempio, che si trasferiscano sui prezzi le riduzioni di costi derivanti dall'apprezzamento del cambio; chiede che nessuno sia tentato dalla rovinosa via del cercare in prezzi più alti il compenso a temporanee flessioni della domanda. Ai lavoratori chiede che essi confermino i comportamenti seguiti nei primi tre anni di vita dell'accordo del luglio 1993, avvalendosi, per la difesa della quota dei loro salari sul reddito, di tutti gli strumenti e le procedure che lo stesso accordo prevede.

Il Governo, dal canto suo, rafforzerà la propria azione diretta ed indiretta; nella manovra correttiva di bilancio abbiamo portato e porteremo la massima attenzione ad evitare impatti inflazionistici. La sorveglianza sui prezzi diverrà incisiva; i criteri indicati per la determinazione delle tariffe sono strettamente coerenti con l'inflazione programmata e tengono altresì conto dei progressi della produttività.

La discesa in atto del tasso di inflazione costituisce per tutti un incoraggiamento; è importante che la fiducia non si incrini, che la discesa continui. Occorre dimostrare che non c'è alcuno zoccolo duro da rompere, che la concorrenza opera sia

sul sistema produttivo sia su quello distributivo, che i benefici degli aumenti di produttività e del progresso tecnico si trasferiscono su tutti attraverso prezzi più contenuti e migliore qualità dei prodotti. Solo se questi comportamenti prevarranno la nave Italia potrà navigare nelle acque tranquille dei bassi tassi di interesse.

Ho detto di recente in Parlamento, e voglio ribadirlo perché è guida delle mie azioni nel Governo, che abbattimento dell'inflazione e lotta alla disoccupazione non sono due momenti distinti, non hanno luogo in tempi successivi. Nella nuova realtà economica i due temi si intrecciano in spirali che possono essere virtuose e perverse; il legame, in ambedue i sensi, sono i tassi di interesse. I mercati finanziari sono pronti a premiare e nei confronti dell'Italia sono in attesa di poter dispiegare in pieno la propria disponibilità alla fiducia, conoscono le potenzialità del nostro paese, dubitano solo della nostra coesione, della nostra costanza. Lo hanno dimostrato le prime settimane di vita di questo Governo con il calo degli interessi, di colpo interrottosi negli ultimi giorni.

Una nuova discesa è altamente possibile, è un premio che dobbiamo tutti noi guadagnarci, è un premio per ottenere il quale basta poco, bastano comportamenti che siano riconoscibilmente coerenti con gli obiettivi posti, che rassicurino della volontà diffusa di perseguirli. Ma i mercati sono anche pronti a punire; nei mercati si usa dire che i tassi di interesse non stanno mai fermi: o salgono o scendono. Sarebbe un vero disastro per tutti noi se, per una sfiducia nella possibilità che l'Italia realizzi gli obiettivi che annuncia, riprendesse forza e momento il circolo vizioso tra inflazione, alti tassi di interesse, debolezza del cambio.

Non è dato a noi, come a nessun altro paese, con le trasformazioni che il mondo finanziario ha avuto negli ultimi anni, sottrarsi alla disciplina dei mercati evitando il giudizio, il premio o la punizione. Ovunque nei paesi industriali la politica economica è oggi meno libera di quanto fosse venti anni fa nel perseguire i suoi obiettivi; se anche si rifiutasse l'ancoraggio di un si-

stema di cambi fissi, il vincolo sulle politiche interne resterebbe, sarebbe solo più indiretto, più mediato, non sarebbe necessariamente meno forte.

I mercati sono anche capaci di distinguere tra effetti del ciclo sul bilancio ed effetti delle politiche discrezionali: sono succubi meno di quanto si creda del nominalismo delle cifre. Per questo sono convinto che la situazione presente, che vede confluire il desiderio di compiere in tempi brevi lo sforzo finale per l'immediato ingresso in Europa e la debolezza della fase congiunturale, vada affrontata con aderenza alla realtà, con chiarezza e determinazione negli obiettivi di fondo, con prontezza di adattamento all'evolversi delle condizioni in cui ci è dato di operare.

I messaggi debbono essere sì ambiziosi, ma credibili e, al di là del contingente, essi saranno tanto più credibili quanto più si accompagneranno a politiche serie di ammodernamento dell'amministrazione, di corretta posizione del confine fra pubblico e privato, di liberalizzazione del mercato, di una mutazione profonda del sistema produttivo e di quello distributivo.

In questo processo è lo Stato che deve fare la prima mossa, che deve dimostrare di essere in grado prima degli altri di migliorarsi, di trovare i risparmi di cui abbiamo urgenza.

La scadenza del gennaio 1999 è una data della quale dobbiamo avere piena coscienza: è un passaggio che non possiamo eludere, perché non coinvolge soltanto i parametri dell'economia, coinvolge tutte le sfere della vita civile. Abbiamo venti mesi davanti a noi e non una settimana deve essere perduta; in questo deve unirci uno spirito di orgoglio nazionale, perché l'obiettivo è largamente condiviso, perché è un obiettivo che è nell'interesse comune di chi lavora, di chi intraprende, di chi risparmia, di chi studia.

La nostra patria non merita di essere sospinta lontano dai paesi più avanzati dell'Europa, sarebbe un danno grave per l'Europa stessa: senza l'Italia l'Europa unita sarebbe squilibrata sotto ogni profilo.

L'Italia in quattro anni si è allontanata da un baratro: ha dimezzato il disavanzo dello Stato, ha quasi annullato il suo debito con l'estero. Le famiglie italiane hanno il tasso di risparmio più elevato d'Europa; un paese così non merita di essere escluso dal passaggio fondamentale verso il nuovo assetto politico ed economico del continente. Un insuccesso sarebbe colpa esclusiva di una scarsa fiducia in noi stessi, di un dubitare delle nostre forze nell'ultimo tratto del cammino.

Venendo ora ai temi dell'odierno dibattito, vorrei ribadire che l'azione di Governo trova un riflesso puntuale ed impegnativo nella risoluzione predisposta dai gruppi della maggioranza, risoluzione alla quale il Governo esprime convinta adesione. In questa risoluzione, che conferma in pieno e in un certo senso rafforza tutti i vincoli quantitativi di finanza pubblica proposti dal Governo, quattro questioni assumono un significato cruciale: l'adesione all'unione monetaria europea, l'impegno per politiche attive dell'occupazione, il metodo della concertazione, la politica delle privatizzazioni.

La prima questione è dunque l'adesione del nostro paese alla terza fase dell'unione monetaria europea. Ciò significa piena approvazione degli obiettivi e dei percorsi proposti nel documento di programmazione economico-finanziaria. Questa decisione rappresenta la pietra angolare dell'azione politica del Governo, che assume su di sé l'impegno di fare tutto il possibile a che il nostro paese partecipi fin dall'inizio all'unione economica e monetaria.

Non minore è, e sarà, l'impegno del Governo nell'impostare e nell'attuare specifiche politiche strutturali in favore di una maggiore occupazione. Le iniziative assunte, pur rivolte all'intero paese, si concentrano territorialmente nel Mezzogiorno, dove particolarmente grave è l'elevatezza della disoccupazione. Si tratta, in primo luogo, di mobilitare tutte le risorse comunitarie e nazionali già stanziare per dare inizio all'esecuzione delle opere in fase di progettazione avanzata. Questo è il senso della delibera del CIPE della scorsa

settimana, volta ad imprimere un deciso impulso all'attuazione dei programmi cofinanziati con la Comunità europea.

La risoluzione presentata dalla maggioranza chiama ad un'iniziativa straordinaria per gli investimenti pubblici e per l'occupazione. Il Governo ne assume gli impegni e si appresta a mobilitare le necessarie risorse finanziarie nel rispetto rigoroso degli obiettivi programmatici di finanza pubblica.

Siamo consapevoli della necessità di fornire il paese, e il Mezzogiorno in specie, di un'adeguata dotazione di infrastrutture di base; sappiamo che è condizione necessaria, ma non sufficiente, per rilanciare una nuova fase di sviluppo economico e civile. Perché il processo di avanzamento si metta in moto occorre però che scatti, anche nelle aree meno sviluppate, la capacità, la volontà di intraprendere, nell'industria, nel commercio e nel turismo; per stimolarla, all'arricchimento di infrastrutture materiali occorre accompagnare quello delle infrastrutture immateriali, in primo luogo la formazione, con criteri moderni, delle risorse umane.

Occorre, inoltre, promuovere l'istituzione di insediamenti attrezzati, la creazione di istituti che favoriscano la nascita, sostengano l'affermazione di nuove imprese di piccole e medie dimensioni. Sono passi concreti in questa direzione i patti territoriali di cui, con l'ausilio del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e il coordinamento del CIPE, stanno prendendo corpo le prime realizzazioni.

Un altro punto fermo della risoluzione mi porta a richiamare ancora una volta il protocollo del luglio 1993. All'interno di quel protocollo venne accolta la realizzazione di una politica dei redditi finalizzata a conseguire, insieme con la crescita del reddito e dell'occupazione, una crescente equità nella redistribuzione del reddito e la difesa del potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni.

Per l'attuazione dei due obiettivi, l'accordo indica due piani di azione, convergenti nell'obiettivo ma ben distinti, in quanto riguardano soggetti diversi e momenti diversi. Il primo coinvolge le due

parti sociali e si sviluppa nei negoziati per la stipula dei contratti collettivi, negoziati che sono di esclusiva e libera competenza delle due parti e che si svolgono secondo le modalità, le procedure e i criteri indicati nello stesso accordo quadro.

La salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni è citata espressamente tra gli elementi che devono essere tenuti presenti nella valutazione degli effetti economici dei contratti collettivi di categoria. In particolare, il protocollo del luglio 1993 aggiunge, allorché tratta dei rinnovi biennali, che la comparazione tra l'inflazione programmata e quella effettiva del precedente biennio costituisce riferimento specifico del negoziato. È quanto è avvenuto e sta avvenendo mano a mano che si concludono i contratti del secondo biennio.

Con uguale finalità, ma su altro e distinto piano, è previsto che operi il Governo. Esso, nell'esercizio dei propri poteri e delle proprie responsabilità, è impegnato ad agire per dissuadere comportamenti difformi dagli obiettivi annunciati nel richiamato protocollo e per correggerne gli effetti. La sua azione va dall'attivazione delle condizioni atte a rendere i mercati più concorrenziali, dalla presenza attiva nella politica delle tariffe, dalla sorveglianza dei prezzi, all'assunzione di interventi più diretti, attraverso l'uso degli strumenti fiscali e parafiscali; il tutto per assicurare i sopraricordati obiettivi di crescente equità nella redistribuzione del reddito e di difesa del potere di acquisto delle retribuzioni e delle pensioni.

Quest'ultimo obiettivo trova ora rinnovata ed esplicita affermazione nella risoluzione proposta dalla maggioranza. Il Governo avverte il valore della riaffermazione, ne condivide l'importanza e si impegna a tenerne conto nei propri comportamenti, nello stesso spirito con cui quell'esigenza venne sentita e fu presente nel negoziato del 1993. La coerenza che informò quel negoziato condusse ad escludere il ricorso a formule automatiche; ciò non intendeva certo sminuire, sottovalutare l'importanza dell'obiettivo.

Tale richiamo ad alcuni degli aspetti che costituiscono il contenuto dell'accordo

del luglio 1993 riconferma nel convincimento dell'importanza, direi della necessità, di un rilancio di quell'accordo; rilancio che, fondandosi sugli esiti fortemente positivi di questi primi tre anni di applicazione, deve consistere soprattutto nell'impegno ad attuarlo nelle parti di esso — e non sono poche — che sono state trascurate. Mi riferisco a materie che vanno dal sostegno all'occupazione giovanile, all'impostazione di nuove strutture di formazione professionale; dalle innovazioni nei tempi, nei modi e nelle prestazioni lavorative al riassetto istituzionale degli uffici del lavoro; dal sostegno alla ricerca, alla diffusione dell'innovazione tecnologica nelle imprese minori. Sono temi che devono presto vedere riuniti intorno ad un tavolo le parti sociali ed il Governo con lo spirito che li animò tre anni fa.

La risoluzione, infine, impegna a proseguire con rigore ed energia nel processo di riordino e privatizzazione delle imprese pubbliche. Questo è l'ultimo ma non meno importante criterio guida nell'azione del Governo.

Nei giorni immediatamente successivi al suo insediamento, il Governo ha annunciato un primo calendario delle operazioni che potevano essere rapidamente avviate: il completamento della privatizzazione dell'INA e dell'IMI, la preparazione del secondo collocamento di azioni ENI per la prima metà di ottobre. Il programma sta procedendo secondo quanto previsto; l'INA e l'IMI non sono più dello Stato e l'operazione ENI ha raggiunto un avanzato stato di preparazione.

È ferma intenzione del Governo fare in modo che la privatizzazione delle società operanti nel settore delle telecomunicazioni proceda con rapidità e secondo una configurazione che permetta di massimizzare il ricavo per il venditore.

Se i tempi di tale privatizzazione saranno condizionati dalla complessità dell'iter legislativo del disegno di legge sulle autorità, non così è per la privatizzazione dell'ENEL, dove la competente autorità è stata già istituita ed i preparativi per la privatizzazione, interrotti lo scorso anno, saranno ripresi all'inizio di settembre.

È altresì ferma intenzione del Governo che la privatizzazione dell'economia italiana proceda di pari passo con la liberalizzazione dei settori industriali strategici per lo sviluppo. Si impedirà che monopoli privati subentrino a quelli pubblici.

Alla determinazione del Governo di privatizzare, deve accompagnarsi quella dell'IRI, di cui il Tesoro è azionista unico. L'IRI deve completare un processo di revisione delle sue caratteristiche esistenziali, della sua stessa identità; processo iniziato ben prima del luglio 1992, quando fu trasformato in società per azioni. L'IRI deve procedere con sollecitudine alla dismissione di un gran numero di società alle quali esso ha partecipato o controllate dall'Istituto; lo Stato ed i suoi conti lo richiedono, gli accordi presi in questo senso con la Comunità europea lo esigono, ma soprattutto lo pretende la nuova linea di demarcazione tra pubblico e privato, una frontiera che vede assegnato allo Stato un minor numero di compiti svolti con un livello di qualità superiore rispetto al passato.

Sul destino patrimoniale dell'IRI occorre tuttavia essere chiari: l'azione di stimolo che il Tesoro svolge nei confronti dell'Istituto è pari alla sollecitudine con cui intende adempiere ai propri doveri di azionista unico. L'equilibrio patrimoniale dell'IRI non è e non sarà mai messo in discussione.

I quattro profili prima indicati costituiscono la condizione base al cui interno diviene credibile e possibile una politica di bilancio che si giovi di una riduzione dell'inflazione e dei tassi di interesse e, al tempo stesso, concorra a determinarla. In questa prospettiva si creano le condizioni per liberare risorse aggiuntive e per rimettere in moto il processo di sviluppo e di nuova occupazione, in un quadro di equilibrio e di solidità economica.

Signor Presidente, onorevoli deputati, come vedete si intersecano e si richiamano nella nostra programmazione economica e finanziaria le grandi e fondamentali questioni del paese: il concorso italiano alla stabilità monetaria, alla coesione sociale, alla competitività industriale della regione

Europa; il riscatto dalla disoccupazione strutturale e tecnologica e dalla povertà di milioni di donne e di uomini, drammaticamente addensati nel sud del paese; il disegno di uno Stato sociale non più al riparo dei confini nazionali e costantemente preoccupato dei suoi equilibri futuri; il consolidamento di un metodo di Governo che sposta sugli attori della concertazione grandi responsabilità, di natura non solo economica, ma mantiene necessariamente in questo Parlamento il momento della sintesi alta e definitiva dell'interesse nazionale.

Non c'è possibilità di affrontare questi problemi senza tenere conto della loro interdipendenza, del carattere necessariamente bilanciato delle loro soluzioni. Non è logica una visione che sia solo monetaristica o solidaristica o nazionalistica dello sviluppo italiano. Ogni visione parziale, unilaterale, è destinata al fallimento, perché i processi reali dello sviluppo mondiale rifiutano parzialità ed unilateralismi.

Questi processi, che una formula empirica riassuntiva chiama di globalizzazione, portano ogni giorno nuove sorprese: svalutazioni senza inflazione, crescita senza occupazione, finanziarizzazione senza o addirittura contro l'economia reale, esasperazione di nuove attività finanziarie senza compenso di garanzie, successo di liberalismi economici senza corredo di clausole democratiche e sociali. Sono così saltate regole tradizionali, equazioni collaudate tra i fondamentali dell'economia.

Noi, Parlamento e Governo, dobbiamo tenere conto di tutto questo e affrontare i tempi con capacità politica, la capacità cioè di invenzioni istituzionali, economiche e sociali per sfruttare il nuovo, cogliendo il fine positivo delle sue correnti. Non dobbiamo farci imprigionare da vecchi schemi e da pregiudizi tradizionali. La politica economica e finanziaria che abbiamo concepito e a voi sottoposto è severa, ma tiene conto delle dinamiche in atto. Essa costituisce di per sé la nostra politica per oggi e per l'avvenire. Questa è del resto l'unica politica che sappiamo fare nell'interesse del paese, perché la collocazione dell'Italia

in Europa non divenga di oggettiva sudditanza.

Non ci faremo distogliere dalla politica che abbiamo impostato. Su questo impegno chiediamo il consenso del Parlamento, del paese, degli operatori economici internazionali. Per questo, signor Presidente, le chiediamo di porre in votazione per prima la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00001, presentata dalla maggioranza ed accettata dal Governo. Grazie (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro Ciampi.

Sulla base di quanto già stabilito in precedenza, avverto che darò ora la parola ad un deputato per ciascun gruppo, ove me ne venga fatta richiesta, sulle dichiarazioni politiche poc'anzi rese dal Presidente del Consiglio.

I colleghi consentiranno che per il gruppo misto — il quale, come è noto, ha varietà di posizioni al suo interno — il tempo di cinque minuti sia prolungato di un minuto che sarà ripartito tra i suoi vari componenti che chiedessero la parola.

Collegli, prendete posto.

GIUSEPPE TATARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TATARELLA. Il Presidente del Consiglio ha fatto riferimento al rispetto come regola tra maggioranza ed opposizione. È un principio che noi condividiamo, ma che ha bisogno di una premessa. Il rispetto deve essere soprattutto per la verità. Quando manca la verità, il rispetto è un fatto retorico.

E oggi è mancata la verità. Oggi eravamo qui e ci era stato preannunciato l'evento dell'intervento del Presidente Prodi che avrebbe risposto alle opposizioni sui problemi dello statuto delle opposizioni e del rapporto Governo-opposizioni. Tutto il mondo giornalistico e parlamentare era informato di questo. Ecco perché era lecito e giusto parlare subito dopo l'inter-

vento del Presidente del Consiglio e non far calare la tensione sul dibattito, con, signor Presidente, un *escamotage* utile per un compromesso di aula, una ritirata strategica che non ha soddisfatto né il primo dibattito né l'autorevole intervento del ministro Ciampi.

E allora, la verità. Noi non abbiamo alcuna responsabilità, onorevoli colleghi, di quello che viene chiamato l'ostruzionismo! L'ostruzionismo è una favola inventata per nascondere le difficoltà della maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*). Non certamente l'ostruzionismo ha spinto il Presidente Prodi a rimproverare i suoi ministri ciarlieri, che parlano e sparano! Non certamente il nostro ostruzionismo ha spinto i componenti di maggioranza delle Commissioni a non essere presenti e a far vincere l'opposizione! Queste sono virtù - fra virgolette - che si riscontrano all'interno del Governo e della maggioranza parlamentare.

Noi abbiamo delle responsabilità che tutti i colleghi devono conoscere. C'è un obbligo di verità che deve essere tutelato dal Presidente dell'Assemblea, secondo il mio parere. La verità è la seguente: abbiamo fatto l'ostruzionismo - se così vien chiamato - su un provvedimento non chiaro, non trasparente. Quando un provvedimento è di *lobby*, quando non è chiaro, non è trasparente, ogni gruppo politico ha il dovere di intervenire nei termini propri. E si trattava di un decreto-legge in materia di trasporti. Era un provvedimento chiesto dall'amministrazione comunale di sinistra di Bologna; era un provvedimento chiesto prima al Governo Berlusconi - che disse di no - e poi al Governo Dini, che ha detto « sì » all'ultimo minuto; si trattava di una sanatoria per un'operazione, discutibile da un punto di vista formale, del comune di Bologna che ha acquistato sistemi elettronici che dovevano servire anche per fare contravvenzioni e multe nel centro storico della città.

Onorevoli colleghi, dovete sapere tutti - perché questa è la verità - che al Senato il provvedimento è stato ritenuto

dalla maggioranza all'unanimità, nella parte relativa alle cosiddette macchinette, privo dei presupposti richiesti dalla Costituzione per l'adozione del decreto-legge. Quindi, tutte le forze politiche insieme, su proposta del presidente della Commissione (il progressista Villone), hanno votato per parti separate, « cacciando » dal provvedimento la parte che non aveva i requisiti dell'urgenza e della necessità.

Il provvedimento è quindi passato alla Camera ... Presidente Prodi! Presidente Prodi, lei deve avere l'abilità e l'educazione di ascoltarmi, perché dopo quello che ha detto, nel silenzio del Presidente della Camera, su un problema che riguarda il corretto modo di agire dell'opposizione, deve avere, per un istante nella sua vita, il « dispiacere » di ascoltarmi!

Quel provvedimento - dicevo - è passato all'esame della Camera. La Commissione trasporti di questo ramo del Parlamento è composta da 25 componenti del Polo e da 26 dell'Ulivo. I 25 rappresentanti del Polo erano tutti presenti; dei 26 dell'Ulivo, ne erano presenti 23! Sull'emendamento voluto dalla *lobby* Vitale, la maggioranza è stata messa in minoranza: è colpa nostra? È ostruzionismo? È ostruzionismo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*)? Eravamo presenti e a questa maggioranza arrogante, su richiesta delle *lobby*, che sono anche municipali, abbiamo detto: ritirate il provvedimento! Abbiamo avuto un secco « no », un secco rifiuto! Che cosa dovevamo fare? Contribuire a salvaguardare attraverso un provvedimento legislativo...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole Tatarella.

GIUSEPPE TATARELLA. Parlerò per dichiarazione di voto e riprenderò l'argomento!

PRESIDENTE. Grazie, presidente Tatarella.

GIUSEPPE TATARELLA. Io so stare alle regole, a differenza di lei (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*)!

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Mi sto ancora chiedendo, signor Presidente, perché abbia negato la parola a me e l'abbia invece concessa ad altri due autorevoli colleghi, i quali peraltro hanno detto egregiamente le cose che io mi proponevo di dire. Perciò ringrazio i colleghi La Russa e Fini, ma non ringrazio lei per avermi negato la parola (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)!

Intendevo chiederle, signor Presidente, se non ritenesse che l'intervento del Presidente del Consiglio fosse tutto fuorché una replica al dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria e se pertanto esso, a norma dell'articolo 50 del regolamento, non aprisse di fatto, oggettivamente, una nuova discussione.

Non capisco l'asprezza, a tratti, dell'intervento del Presidente del Consiglio, per di più dopo una seduta della Conferenza dei capigruppo largamente interlocutoria, che nelle sue conclusioni lasciava e lascia spazio al dialogo e al confronto sulle stesse questioni evocate dal Presidente del Consiglio, e alla vigilia di un decisivo confronto parlamentare sulle riforme costituzionali, che noi abbiamo voluto e nel quale continuiamo a credere. Un dibattito che richiede una larga e comune disposizione al dialogo, che deve necessariamente andare al di là dei confini tra maggioranza e opposizione, che si colloca al di sopra del Governo, ma che quest'ultimo, credo, non dovrebbe avere alcun interesse a compromettere o a inficiare.

Posso tuttavia assicurare il Presidente del Consiglio che non ci lasceremo sviare dal suo intervento. Ci pare peraltro di comprendere che, più che a noi, esso fosse rivolto esattamente alla sua maggioranza: come si dice, si parla a nuora perché suocera intenda (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)! Né, tanto meno, ci lasceremo intimidire dall'asprezza di certi toni. Mi riferisco, questa volta, al Vicepresidente del Consiglio, il quale (se è vera que-

sta dichiarazione) qualche ora fa avrebbe dichiarato: o si fa un'intesa e si supera l'ostruzionismo del Polo o si va allo scontro campale, durissimo; sul funzionamento delle istituzioni metteremo mano alla riforma del regolamento a colpi di maggioranza. Che cos'è, onorevole Veltroni, buonismo istituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)?

Non ci lasceremo intimorire e comunque respingiamo con forza l'attacco premeditato, a freddo, che lei ha fatto, signor Presidente del Consiglio. Un attacco che, più che essere rivolto a noi, è rivolto alla verità perché, come ha già detto il collega Tatarella, in quest'aula di ostruzionismo non ce ne è stato! Lo dicono i fatti. La Camera fino ad oggi, signor Presidente del Consiglio, ha licenziato esattamente sedici provvedimenti: su tre di questi ci siamo astenuti, su uno abbiamo votato contro, su dodici abbiamo votato a favore. E lei lo chiama ostruzionismo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)?

Dei quattordici disegni di legge di conversione che abbiamo licenziato soltanto sette sono stati convertiti dal Senato. E se la prende con noi? Se la prenda invece con il Presidente Mancino, che ordina e dirige i lavori del Senato! Qui voi siete andati sotto venti volte: sei volte siete andati sotto con il contributo decisivo di rifondazione comunista, ma quattordici volte siete andati sotto perché la maggioranza si è letteralmente disgregata (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)!

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, ha terminato il tempo a sua disposizione. Prenda esempio dal presidente Tatarella.

BEPPE PISANU. Concludo. Presidente, poiché mi ha negato la parola poco fa, le chiedo un piccolo atto di riparazione! Le fornirò solo un'altra cifra. Noi riconosciamo che effettivamente in un caso vi è stato ostruzionismo, vale a dire quando in Commissione affari costituzionali, per rinviare la votazione di due giorni, si sono

iscritti a parlare ben 18 colleghi: ma erano tutti della maggioranza ed era ostruzionismo di maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

CARLO GIOVANARDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per me la mattina era cominciata male perché sul più famoso ed importante giornale italiano, il più famoso giornalista italiano annunciava al paese che non esisteva l'opposizione del Polo, che non si era mai vista in azione in Parlamento, e che i problemi del Presidente Prodi derivavano da questioni interne, dalla dialettica con rifondazione comunista.

In sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, questa mattina, sono poi venuto a sapere che, viceversa, non solo esistiamo, ma stiamo praticando uno spietato ostruzionismo che paralizza il Parlamento e l'attività del Governo. Mi sono allora detto che c'è qualcosa di positivo: allora, esistiamo! Il Presidente Prodi, nel suo intervento sulla fiducia, aveva escluso questa possibilità rivendicando alla maggioranza di rappresentare tutte le culture presenti in questo paese: quella cattolico-democratica, quella socialista, quella laica, come se il resto del Parlamento — come giustamente disse l'onorevole Buttiglione — non esiste. Noi esistiamo, Presidente Prodi, per fare il nostro dovere, non per fare interdizione! E, se permette, accettiamo suggerimenti, non accettiamo avvertimenti da parte del Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*). Perché il termine « avvertimento » suona male in questo paese e non fa parte della cultura della democrazia.

Esistiamo, allora, lavoriamo e non stiamo al mare. Siamo presenti sia nelle Commissioni parlamentari sia in aula. Ci siamo stati nel corso del dibattito che riguardava le tossicodipendenze e la ridu-

zione del danno, un elevato dibattito che ha visto emendamenti non passare per dieci voti, a dimostrazione dell'alta dialettica registrata in questo Parlamento. Ci stiamo, siamo al servizio delle istituzioni! Certo, quando si tenta la sanatoria, il colpo di spugna... Chi ha memoria in questo Parlamento, specialmente la sinistra, dovrebbe ricordare cosa voglia dire tentare di sanare illeciti penali o amministrativi con colpi di spugna in Parlamento. Questo la maggioranza ha tentato di fare! E non pretenderà che con il nostro voto concorriamo ad una sanatoria! Se è condivisa, trovi la maggioranza, in aula, un numero sufficiente di deputati per far passare il colpo di spugna (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*)! Perché novanta deputati della maggioranza erano al mare, mentre noi eravamo qui a fare il nostro dovere!

Rispetto alla sanatoria dei decreti-legge *Il Sole 24 ore* questa mattina ha ripreso proprio i nostri argomenti. Mi riferisco al fatto che per i cittadini italiani, per le imprese e la pubblica amministrazione il testo del disegno di legge con i diciannove decreti elencati a mo' di sanatoria, senza spiegare quali effetti rimangano in vita e quali no, sarebbe un disastro che paralizzerebbe la vita amministrativa ed economica del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*). Abbiamo segnalato questo pericolo ed abbiamo chiesto di mettere il Parlamento in grado di sanare, certo, gli effetti, ma di farlo a ragion veduta.

Noi collaboriamo esaltando il ruolo democratico dell'opposizione. Vede, Presidente Prodi, qualche volta purtroppo emerge Prodi l'emiliano, quella cultura politica per cui i sindaci o i presidenti di giunta dirigevano i consigli comunali o regionali come soldatini di piombo: quello che il partito, il Governo, quindi il potere politico, decidevano veniva eseguito. Qui non c'è una maggioranza assoluta: l'Ulivo, compresa rifondazione comunista, ha il 40 per cento. C'è una dialettica democratica, c'è la costruzione, in aula e nelle Commissioni, di un indirizzo politico. Il Governo

deve avere la saggezza e l'umiltà democratica di accettare questo confronto. Noi siamo aperti — lo abbiamo detto questa mattina in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo — al confronto sulle riforme istituzionali. Nel merito dei provvedimenti di legge, ci potete chiedere tutto, ma non di abdicare alla nostra funzione costituzionale di opposizione democratica, che oggi combatte questo Governo e che si propone il compito democratico di diventare, a sua volta, governo di questo paese. Potete chiederci tutto, ma non di abdicare alla nostra funzione (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

MAURO GUERRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Nel giro di pochi giorni, è la seconda volta che in quest'aula siamo chiamati ad affrontare la situazione nella quale lavora il Parlamento. L'avvio è stato dato qualche giorno fa dal presidente Berlusconi, che è intervenuto in quest'aula ponendo la questione delle modalità con le quali si intende affrontare il carico pesante di decreti-legge che questo Governo e questo Parlamento hanno ereditato dal passato.

Oggi mi sembra che qui il Capo del Governo, il Presidente del Consiglio abbia rivendicato due cose: da un lato, la volontà franca, seria e leale della maggioranza di fare i conti fino in fondo con le opposizioni, apertamente, sulla situazione per molti aspetti abnorme, che appunto è stata ereditata, e dall'altro la necessità di definire le regole e le modalità, non solo per far fronte a questo carico, ma anche per impedire che per il futuro la decretazione d'urgenza continui a rappresentare una cancrena che incide pesantemente sulle modalità di lavoro del Parlamento e sul suo ruolo centrale nell'equilibrio dei poteri di questo paese.

La disponibilità e la volontà ferma del Governo sono state peraltro confermate dai fatti, cioè dalla scelta di non reiterare più numerosi decreti e di continuare su

questa strada. È questo un segno di volontà per ridare autorevolezza al Parlamento, all'attività legislativa delle Camere, nonché spazio, all'interno del Parlamento e dentro al Parlamento, al libero confronto tra maggioranza e opposizione. Ma nell'intervento del Presidente del Consiglio non vi era un avvertimento, onorevole Giovanardi, bensì la rivendicazione, per questa maggioranza, della volontà di fare tutto quanto è nelle sue possibilità, con gli strumenti del regolamento, per dare attuazione al programma di Governo, per consentire a questo Parlamento di lavorare nel modo migliore per rispondere ai problemi del paese.

FRANCESCO STORACE. Alla RAI lo avete fatto!

MAURO GUERRA. Rispetto a questo, devo dire con franchezza — spero me lo consentano — che oggi gli onorevoli Tatarella, Pisanu e Giovanardi hanno fatto un po' torto a loro stessi, alla loro grande schiettezza e anche alla loro grande esperienza parlamentare: qui dentro sappiamo tutti come si fa l'ostruzionismo; sappiamo tutti, onorevole Giovanardi, che si può votare dodici volte a favore di provvedimenti dopo averne diluito in modo esasperato i tempi di approvazione, cosa che è avvenuta in quest'aula. Sappiamo tutti, per esempio, che si possono richiamare, come sempre avete fatto in aula, regolarmente, tutti i 96-bis già « passati » in Commissione affari costituzionali (tutti, metodicamente). Sappiamo tutti che sui disegni di legge di conversione dei decreti-legge si possono iscrivere a parlare in sede di discussione generale anche decine e decine di deputati, per mezz'ora ciascuno. E questo lo avete fatto, onorevole Giovanardi (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU: si grida « bugiardo! »*).

CARLO GIOVANARDI. Ma quando?

MAURO GUERRA. È legittimo che lo facciate, onorevole Giovanardi (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)!

CARLO GIOVANARDI. Ma quando ?

MAURO GUERRA. Vorrei aveste il coraggio di dirlo e di assumervi la responsabilità dell'azione politica che state portando avanti. Questo coraggio vi manca. Questo coraggio manca alle opposizioni in questo paese (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)!

PRESIDENTE. Colleghi! Prosegua, onorevole Guerra.

MAURO GUERRA. L'onorevole Tatarella e l'onorevole Giovanardi sanno che questo tipo di pratiche, come quella di non partecipare al voto — tutti quanti — è stata posta in essere otto volte in due settimane (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*) e non soltanto in relazione al provvedimento che riguardava Bologna, come si diceva da quella parte, mentre riguardava in realtà decine di città e di comuni italiani.

Ricordo come si è lavorato in occasione della discussione del provvedimento sulle tossicodipendenze, su quello in materia sanitaria e su tutta un'altra serie di questioni. Ricordo come, perché poi le cose si tengono in questo sistema bicamerale perfetto...

MARCO TARADASH. Guarda che adesso l'opposizione c'è anche in Russia: Guerra, aggiornati!

MAURO GUERRA. Taradash, io quando l'ho fatta, l'opposizione, mi sono sempre assunto la responsabilità di quello che facevo e l'ho sempre dichiarato, ho sempre avuto il coraggio di farlo (*Proteste del deputato Taradash*)! È quello che manca a te, Taradash!

MARCO TARADASH. C'è anche in Russia!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, la prego!

Colleghi, per cortesia!

MAURO GUERRA. Allora non si può dire che non si fa ostruzionismo, che non c'è volontà ostruzionistica, quando al Senato si chiede 150 volte di seguito la verifica del numero legale!

PRESIDENTE. Onorevole Guerra, il tempo a sua disposizione è terminato.

MAURO GUERRA. Concludo, Presidente.

Assumiamoci, rispettivamente le nostre responsabilità. Questa maggioranza è pronta a ragionare sulle regole e sulle modalità per affrontare i nodi relativi al modo in cui in Parlamento la maggioranza e l'opposizione si possono confrontare (*Proteste dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)...

VINCENZO ZACCHEO. Parla come uomo di opposizione, non di maggioranza!

MAURO GUERRA. ...a viso aperto, colleghi, almeno per una volta (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*)!

DIEGO MASI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Signor Presidente, devo rivolgere un doppio apprezzamento all'intervento del Presidente Prodi. Il primo si riferisce anche alla parte polemica, perché egli ha detto, sostanzialmente, che il Governo c'è, che la maggioranza c'è, rispondendo così indirettamente a Buttiglione, quando ha detto, in modo un po' macabro, che il Governo è morto: il Presidente Prodi ha risposto invece che esso c'è e questo è giusto.

VINCENZO ZACCHEO. Allora batta un colpo!

DIEGO MASI. Egli ha compiuto una scelta leale verso questo Parlamento, quella di risolvere il nodo dei decreti. Po-

teva benissimo far finta di niente, lasciarne passare uno al mese, tanto non erano suoi, ma dei Governi precedenti, Dini, Berlusconi, Ciampi, Amato. Avrebbe potuto farlo ed in tal modo non avrebbe creato l'ingorgo rappresentato dai decreti-legge, a cui l'opposizione si è appigliata. L'ostruzionismo, infatti, si può fare ed è una pratica legittima per l'opposizione, però quello messo in pratica dall'opposizione è un ostruzionismo volto a non consentire che si passi alla nuova fase legislativa. È questo il senso che noi vi leggiamo. Non è che l'opposizione non segua il regolamento, oppure non si comporti correttamente, o salti dai banchi: l'opposizione sta facendo il suo mestiere, ma lo sta facendo sul passato, non sul futuro.

IGNAZIO LA RUSSA. Lo faremo!

DIEGO MASI. È questo il problema che oggi abbiamo di fronte e il Presidente Prodi lo ha affrontato seriamente e lealmente, ragionando in questo modo: abbiamo novanta decreti, li riduciamo, li discutiamo, cerchiamo di trovare corsie che ci permettano di liberare il Parlamento del passato, per poter guardare al futuro.

Voglio però rivolgere, dicevo, un altro apprezzamento, più forte, alla seconda parte dell'intervento del Presidente Prodi, quella in cui vi è stato l'invito al dialogo.

MARCO TARADASH. Ah, c'era?

DIEGO MASI. Sì, c'è stato l'invito al dialogo, eccome!

MARCO TARADASH. Ah sì? Non si era capito.

TIZIANA MAIOLO. Bastone e carota!

DIEGO MASI. C'è stato, forse siete stati un po' accecati. Lo dico a Taradash, che è stato accecato dalla prima parte del discorso di Prodi. Di fatto, c'è stato un invito al dialogo, che va ripreso. Credo che tanto la maggioranza quanto l'opposizione debbano raccogliere l'invito di Prodi. Insieme si possono creare le condizioni per condurre una legislatura seria, per fare le

cose che servono al paese, ed è possibile farlo insieme, pur nella distinzione dei ruoli. Tale distinzione e la creazione di uno statuto delle opposizioni (non entro nel dettaglio, perché tutti sappiamo di cosa si tratta) sono i concetti che Prodi ha lanciato all'opposizione e che penso debbano essere raccolti, anche perché hanno un significato più profondo, venendo ricordati nel giorno che precede il dibattito sulle riforme. Queste ultime — lo diremo domani — sono di tutti, appartengono al Parlamento, ma si potranno realizzare solo se maggioranza e opposizione troveranno un terreno comune di dialogo per poter arrivare alla conclusione della fase costituente più importante per il paese in questi anni (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

OLIVIERO DILIBERTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, colleghi, signori del Governo, il gruppo di rifondazione comunista ha apprezzato il tono e il merito dell'intervento del Presidente del Consiglio (*Applausi polemici dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

FRANCESCO STORACE. Uno che dice la verità!

MARCO TARADASH. Viva la verità!

PRESIDENTE. Colleghi!

OLIVIERO DILIBERTO. Tra pochi istanti il segretario del nostro partito, l'onorevole Bertinotti, motiverà il nostro voto sul documento di programmazione e dunque io mi limiterò soltanto a due questioni relative alle argomentazioni qui svolte dal Presidente del Consiglio.

Abbiamo particolarmente apprezzato, nel discorso del Presidente, il fatto che l'onorevole Prodi abbia circoscritto il campo

del proprio intervento al tema dei lavori di questa Camera, al metodo del rapporto tra maggioranza e opposizione e tra Governo e Parlamento. Correttamente dunque il Presidente del Consiglio non è oggi entrato nel merito dell'impegnativo dibattito che da domani si svolgerà in quest'aula sulle riforme costituzionali, tenendo ben distinti i due diversi profili: l'attività del Governo, da una parte, e l'attività del Parlamento, dall'altra.

Badate, non è un problema di poco momento. Il Presidente Prodi ha voluto infatti qui esplicitare un principio che noi condividiamo (*Commenti del deputato Buontempo*). Il ruolo del Governo e dei singoli ministri non è e non può essere quello di intervenire nel merito delle dinamiche istituzionali per determinarle o per condizionarle; è un principio giusto ed è stato bene ribadirlo in quest'aula, dopo alcune sortite, a nostro parere perlomeno incaute, di taluno che, all'interno del Governo, ha evidentemente dimenticato di avere già fallito pochi mesi addietro il tentativo di guidare una complessa operazione politico-istituzionale fondata sulla improbabile alleanza tra centro-destra e centro-sinistra.

FRANCESCO STORACE. Uno a caso!

OLIVIERO DILIBERTO. Ma vi è di più. Dobbiamo sapere sin da ora un'altra cosa, e con essa termino. Dobbiamo sapere che l'opposizione, pure in forme non di rado patologiche rispetto alla normale prassi parlamentare, non fa altro che esercitare il proprio ruolo, cioè quello appunto dell'opposizione (*Applausi di deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*). E lo fa con un atteggiamento che noi possiamo anche non condividere, ma non sarà certamente il nostro gruppo a gridare allo scandalo o a spiegare all'opposizione come deve fare l'opposizione (*Applausi di deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Ma è altrettanto evidente, cari colleghi, che in modo del tutto simmetrico, come ha ricordato il Presidente Prodi, anche la maggioranza deve essere in grado di farsi

valere. Parlo della maggioranza nella sua interezza, con le proprie proposte, la propria capacità di parlare al paese, di spiegare e, in definitiva, di governare.

Domani, sulle riforme istituzionali avremo, credo, un altro impegnativo banco di prova di questa maggioranza parlamentare. Rifondazione comunista in questo senso è pronta anche domani a far valere lealmente le proprie proposte rispetto alla maggioranza di questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti e di deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

SERGIO MATTARELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SERGIO MATTARELLA. Il Presidente del Consiglio ha posto con il suo intervento il problema dei rapporti tra Governo e Parlamento, tra maggioranza ed opposizione: qualche gruppo non ha gradito la lettura che egli ha dato. È comprensibile che maggioranza ed opposizione abbiano letture diverse dei fatti che avvengono in Parlamento; quel che è certo è che il Presidente del Consiglio ha voluto esprimere un'esigenza nella seconda parte del suo intervento, che mi pare sia stata sottovalutata da alcuni, di corretto rapporto, senza che ciò si interpreti come una maggioranza in difficoltà, che implora aiuto dalla opposizione ma cerca, nella affermazione di vicendevole dignità di ruolo, un rapporto corretto e, per quanto possibile, costruttivo.

Da parte dei gruppi di opposizione si è molto parlato della lettura che il Presidente del Consiglio ha dato dei comportamenti dell'opposizione stessa. Io sorvolerei su questo, ma vorrei dire all'onorevole Tattarella che è vero che il lavoro parlamentare si può fare in tanti modi. Può essere chiamato nuovo ostruzionismo, ma appesantire il lavoro dell'Assemblea è certamente un dato voluto. Richiamare in aula tutte le deliberazioni ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento è, ovviamente, un modo per appesantire i lavori dell'Assem-

blea; avanzare, come è avvenuto al Senato, 150 richieste di verifica del numero legale in due sedute indica una volontà di rallentare i lavori. E potremmo continuare.

Voglio però fare alcune considerazioni in termini costruttivi e non polemici sulla sanatoria degli effetti dei decreti-legge. All'annunciata volontà del Governo di non reiterare decine di decreti-legge, cosa che va a vantaggio non di questa o quella parte politica, ma del lavoro che in comune dobbiamo svolgere in Parlamento, non si può rispondere che il disegno di legge di sanatoria degli effetti dei decreti-legge è un atto insopportabile, anche perché la formula adoperata è quella che, *singulatim* per tutti i decreti scaduti, è stata per anni da tutti i Governi — tutti — adoperata, decreto per decreto, per sanarne gli effetti.

PAOLO BECCHETTI. Non a mazzette però!

SERGIO MATTARELLA. Onorevole collega, i decreti-legge scaduti hanno già visto sanati i loro effetti, ciascuno dal decreto-legge che lo ha seguito nel tempo. Tutti hanno avuto gli effetti sanati! Il disegno di legge completa questo lavoro già fatto dal Parlamento e non nell'interesse di questo Governo e di questa maggioranza, ma dei cittadini i cui comportamenti sono uniformati a norme di legge vigenti, non potendo essere lasciati « scoperti » dal punto di vista normativo (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*)!

Su queste cose va fatto un confronto. Il Presidente del Consiglio ha operato, ponendo la questione, una sottolineatura di rafforzamento del ruolo del Parlamento e di rispetto del medesimo in un rapporto costruttivo, ognuno per la sua parte e per il suo ruolo, parimenti importanti in quest'aula. Occorre però che vi sia un comune senso istituzionale.

So bene che la maggioranza deve essere in grado di assicurare da sola il numero legale, se necessario, ma non si può dire che questa sia la regola. La regola è

che il Parlamento, l'intera Assemblea mantiene il suo numero legale. Togliere ripetutamente la tessera dal dispositivo per la votazione, se fatto frequentemente, equivale ad un abbandono dei lavori parlamentari!

La maggioranza farà la sua parte ed anche i suoi parlamentari che sono membri del Governo la faranno in quest'aula, votando. Ma non si può dire sia un compito soltanto della maggioranza, perché esso attiene alla dignità complessiva di questa Assemblea e di questa Camera.

Ecco dunque il tema del nostro confronto. Nessuno chiede all'altra parte di cambiare opinione, di cambiare lettura, ma avere consapevolezza, tutti insieme, di rivestire un ruolo di dignità importante in quest'aula. Il lavoro comune non può essere deliberatamente interrotto e continuamente rallentato solo per creare difficoltà al Governo.

L'esecutivo fa la sua parte, la maggioranza la farà. Mi auguro che il dibattito di domani servirà anche a ristabilire un clima nel quale, senza confusioni, ciascuno faccia con coscienza la propria parte (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

MAURO PAISSAN. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Paissan, che ha a sua disposizione due minuti.

MAURO PAISSAN. La ringrazio, signor Presidente.

Io mi guardo bene, signori colleghi, dal contestare la legittimità dei comportamenti assunti dai deputati del Polo in quest'aula nelle scorse settimane, ma certo essi — ha ragione il Presidente Prodi — configurano una volontà pressoché univocamente indirizzata ad impedire e ad evitare che il Parlamento deliberi in un senso o nell'altro sui singoli provvedimenti, che sono poi decreti-legge dei precedenti Governi.

MARCO TARADASH. Se ci sfidate, cominciamo a farlo davvero, perché siete dei bugiardi!

MAURO PAISSAN. Questo è stato il comportamento dell'opposizione. Il continuo ricorso, ad esempio, al richiamo in aula del giudizio di costituzionalità sui decreti-legge ed il far venire meno il numero legale sono stati gli strumenti più usati.

Si è giunti, come ricordava il collega Tatarella, a rendere vana un'intera seduta della Camera, giovedì scorso, per un emendamento sul controllo telematico del traffico cittadino, sostenuto non da un'amministrazione, collega Tatarella, ma da amministratori di vario orientamento politico: del centro-sinistra, della lega, del Polo.

FILIPPO BERSELLI. Meglio non parlarne!

MAURO PAISSAN. Ma io non voglio contestare il singolo atteggiamento, mi interessa interrogarmi sul significato di tutto ciò. Il ricatto del numero legale anche su temi non decisivi, non fondamentali, significa in sostanza la ricerca della mediazione su ogni cosa, su ogni provvedimento, su ogni norma, dunque la ricerca della consociazione. In pratica il Polo dice: qui può passare solo ciò che viene concordato tra maggioranza ed opposizione. Se questa è la volontà politica del Polo, lo dica apertamente, senza ammantare di chiacchiere alternativistiche un comportamento che va in direzione opposta!

Certo, la maggioranza non è esente da rilievi. I deputati verdi sono lealmente impegnati nel sostegno al Governo, ma io chiedo loro - e lo chiedo a tutti i parlamentari della maggioranza, compresi coloro che stanno al Governo, compresi coloro che pensano di risolvere i problemi con le interviste ai giornali - una maggiore presenza, un maggiore impegno, una maggiore coesione. E chiedo anche al Governo un miglior raccordo con la sua maggioranza parlamentare.

Penso che solo sulla base di una riaffermazione della compattezza della coalizione

maggioritaria sarà possibile tentare di instaurare con l'opposizione rapporti di correttezza istituzionale nella distinzione dei ruoli, quei rapporti che finora il centro-destra non solo ha evitato, ma ha fieramente contrastato (*Applausi*).

GIORGIO LA MALFA. Chiedo di parlare (*Commenti dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Colleghi, ciascun parlamentare ha diritto di esprimere le sue opinioni e non è consentito ad alcuno impedirgli di esprimerle. Questo deve essere chiaro.

Onorevole La Malfa, ha facoltà di parlare.

FRANCESCO STORACE. A qualsiasi pulpito appartenga!

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, vi poteva essere qualche incertezza sull'indirizzo del Governo in questi giorni a seguito di voci diverse nello stesso Governo e nella maggioranza. Il Presidente del Consiglio ha scelto di venire in Parlamento a fare un discorso chiaro e credo che la stessa opposizione possa apprezzare il fatto che tale questione sia stata esposta in Parlamento. La posizione del Presidente Prodi è netta: no ad un accordo politico e sì ad un *modus vivendi* sul funzionamento del Parlamento.

Ho letto con molto interesse questa mattina un'intervista dell'onorevole Fini sul *Corriere della sera*, in cui si accenna alla necessità di una maggioranza ampia. Sono da sempre convinto che i gravi problemi del paese si affrontino meglio con una vasta maggioranza ed un grande accordo politico, ma oggi, dopo che si è fatta fallire una legislatura con il divieto o con il diniego rispetto ad un'iniziativa che era stata intrapresa per un'intesa molto larga, onorevole Fini, il processo per arrivare ad una soluzione politica del genere mi pare necessariamente molto lungo e complesso.

In questo momento il Presidente del Consiglio ha scelto una strada netta e chiara. Noi ne prendiamo atto lealmente augurandoci che la maggioranza sappia

compiere fino in fondo il suo dovere (*Applausi*).

RINO PISCITELLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, la reazione di alcuni gruppi in quest'aula ad una semplice anche se ferma richiesta di correttezza appare ai deputati della rete spropositata e comunque indicativa di una difficile accettazione non del lavoro del Governo, quanto dello stesso risultato elettorale.

Ci pare normale che un Presidente del Consiglio venga in aula a chiedere di trovare un equilibrio nei rapporti tra maggioranza ed opposizione e ci sembra allo stesso modo normale che l'opposizione chieda sui provvedimenti di rilievo, però su quelli soli, il voto nominale; quello che non ci appare normale è che la richiesta venga avanzata per far mancare sistematicamente il numero legale.

L'immagine di un Parlamento in cui una sua consistente componente mostra alta la scheda per far capire che non vota allo scopo di rallentare i lavori parlamentari ed impedire la conversione in legge di decreti-legge ci pare poco dignitosa per quei parlamentari che scelgono questa via e per l'intera Camera.

Far mancare il numero legale è scelta non di poco conto, che non può che avere i caratteri dell'eccezionalità; se è costante si chiama ostruzionismo, e non è una favola, è la realtà e non si tratta di semafori o di macchine per multare gli automobilisti.

Detto questo, però occorre che la stessa maggioranza regoli se stessa, prima ancora di pensare ad uno statuto dell'opposizione; occorre che la maggioranza decida di confrontarsi al proprio interno con tutte le proprie articolazioni e che assuma dentro di sé il confronto per procedere unita, evitando assenze o dissensi non necessari. Capiterà che una maggioranza risicata a volte possa non essere tale; un Governo si basa su numeri e autorità politica, ma anche e soprattutto sui risultati elettorali, e il Governo dell'Ulivo senz'altro si basa su

questi ultimi, sapendo, colleghi dell'opposizione, che l'ostruzionismo indebolisce i Governi ma fa perdere dignità ai Parlamenti e, quindi, anche alle opposizioni...

PRESIDENTE. Il suo tempo è esaurito, onorevole Piscitello.

RINO PISCITELLO. ...impedendo una democrazia compiuta (*Applausi*).

DOMENICO COMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Cari colleghi, noi pensavamo di partecipare ad un dibattito sul documento di programmazione economico-finanziaria; evidentemente ci sbagliavamo. Abbiamo sempre, in Commissione e in aula, posto questioni concrete. Cito un esempio banalissimo su tutti: abbiamo ricalcolato le previsioni del debito per il triennio indicato nel DPEF; se questo «quadra» (lo dico tra virgolette) in termini contabili per la pubblica amministrazione — e questo è il quadro di riferimento per l'Unione europea, ministro Ciampi, non il quadro del «settore Stato» — per il settore Stato abbiamo rilevato una riduzione complessiva, nel triennio, del debito di circa 40 mila miliardi. Abbiamo chiesto, oserei dire a cani e porci, spiegazioni su questa presunta riduzione ma né la Banca d'Italia né il relatore per la maggioranza né il Governo hanno saputo risponderci. Ci sorge un dubbio, che questo Governo o ha eccessiva dimestichezza con i numeri o ha un'assoluta incompetenza con le regole che dovrebbero guidare le scelte politiche.

Ci attendevamo delucidazioni dalla replica del Presidente del Consiglio e, invece, ci sentiamo accusati di ostruzionismo; si parla di rapporti fra maggioranza e opposizione che devono essere rivisti, di un dibattito complessivo sulle riforme, richiamato anche da altri interventi. Sentiamo il ministro Ciampi il quale, sia pur travisando il suo ruolo (ministro Ciampi, lei non parlava all'assemblea annuale della Banca d'Italia ma ai rappresentanti del

popolo), si sarà forse accorto che quest'aula con il suo intervento è caduta in uno stato comatoso dal quale si è risollezata soltanto quando (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania, di forza Italia e del deputato Buontempo*) ha esortato la maggioranza a votare la risoluzione di maggioranza.

Quanto all'ostruzionismo, signor Presidente del Consiglio, il Presidente di turno, onorevole Acquarone, ha dovuto oggi rinviare la seduta dalle 14 alle 14,20 perché il rappresentante del Governo non era presente in aula (*Applausi dei deputati dei gruppi di lega nord per l'indipendenza della Padania, di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*)! Analogamente il Governo disdegna solitamente la presenza in molte Commissioni quando si devono discutere questioni di fondo.

Siamo inoltre molto perplessi sulle cosiddette politiche discrezionali, sulle manovre correttive di bilancio, sull'avvio di un processo virtuoso che il Governo intende avviare. Sono parole che si udivano già in quest'aula trent'anni fa e, ciò nonostante, il debito pubblico ha continuato ad aumentare e i conti dello Stato non quadrano mai.

Ministro Ciampi, non c'è bisogno di programmare il tasso d'inflazione: con queste politiche di spesa, con la riduzione complessiva dei redditi e quindi dei consumi il tasso d'inflazione rimarrà basso automaticamente, senza che il Governo intervenga, anzi è meglio che non lo faccia (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord per l'indipendenza della Padania e di forza Italia*). Siamo fondamentalmente convinti però che in quest'aula è stato dato al paese un pessimo esempio di come deve essere amministrata la cosa pubblica; le responsabilità vanno equamente divise tra una larga maggioranza e una forte opposizione. Noi ci tiriamo fuori da questo dibattito insulso e forse ha ragione qualcuno quando dice che la strada delle riforme passa per Mantova (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. Prima di passare alle dichiarazioni di voto, devo una spiegazione al collega Pisanu.

Onorevole Pisanu, non le ho dato la parola, perché lei l'ha chiesta sull'ordine dei lavori mentre l'onorevole La Russa l'ha chiesta per un richiamo al regolamento, sul quale è successivamente intervenuto il collega Fini. Questa è la motivazione del mio orientamento; può darsi che abbia sbagliato, ma ho voluto spiegarle perché mi sono comportato in questo modo.

Avverto che, a norma del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, sarà posta in votazione per prima la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00001, accettata dal Governo.

Ricordo altresì che, sempre a norma del comma 2 dell'articolo 118-bis del regolamento, in caso d'approvazione della medesima, le rimanenti risoluzioni dovranno considerarsi precluse.

Passiamo alle dichiarazioni di voto.

Ha chiesto di parlare per dichiarazioni di voto l'onorevole D'Amico. Ne ha facoltà.

NATALE D'AMICO. Onorevoli colleghe, onorevoli colleghi, secondo rinnovamento italiano con il documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio 1997-1999 il paese compie un ulteriore decisivo passo lungo la strada del risanamento e del rilancio dello sviluppo.

Anni di instabilità governativa e di irresponsabilità finanziaria hanno distrutto la credibilità del nostro paese nell'opinione dei cittadini come nell'opinione dei mercati internazionali. Recuperare questa credibilità è assolutamente essenziale; è essenziale...

PRESIDENTE. Per cortesia, onorevole Soave. Colleghe, liberiamo l'emiciclo per consentire all'onorevole D'Amico di esporre con tranquillità il suo pensiero.

NATALE D'AMICO. Recuperare la credibilità del paese è assolutamente essenziale; è essenziale nei confronti degli italiani, perché non esiste Stato democratico che possa a lungo reggere alla mancanza

di fiducia dei cittadini, è essenziale nei confronti dei mercati internazionali, perché la mancanza di credibilità ci costringe a pagare per i nostri ingenti debiti tassi d'interesse che rischiano di diventare proibitivi.

Per recuperare questa credibilità non c'è strada diversa da quella che passa per l'annuncio di programmi rigorosi e credibili, per il rispetto puntuale dei programmi che ci si è dati, per la rinuncia ai voli di fantasia, tanto di quelli che si manifestano negli artifici contabili sostanzialmente lassisti, quanto di quelli che si manifestano nell'annuncio di obiettivi velleitari che non potranno essere mantenuti e che quindi rischiano di trasformarsi in un boomerang per chi ha voluto annunciarli.

Il ministro Ciampi ha appena ricordato che i messaggi devono essere sì ambiziosi, ma credibili. Dunque, il DPEF alla nostra attenzione ci convince perché conferma il percorso di risanamento finanziario già avviato, lo conferma sebbene nel frattempo il quadro macroeconomico si sia reso più difficile a causa della caduta del tasso di crescita del prodotto e del rallentamento della domanda internazionale.

È opportuno ricordare quanto il paese ha già fatto: nel 1995, per la prima volta da un quindicennio, si è invertita quella tendenza alla crescita del rapporto tra debito pubblico e prodotto che sembrava inarrestabile. Da un quindicennio il paese procedeva con piani triennali di risanamento finanziario che ogni anno dovevano essere rivisti, poiché fin dal primo anno fallivano gli obiettivi programmati. Ebbene, nel 1995 il fabbisogno pubblico si è mantenuto addirittura al di sotto del livello massimo originariamente previsto. Per la prima volta non siamo oggi costretti a rimettere in discussione quanto avevamo già annunciato e deciso.

Certamente, neanche il risanamento finanziario è perseguibile senza oneri. L'anno scorso la finanza pubblica ha registrato un avanzo primario di oltre 60 mila miliardi di lire: questo vuol dire che ogni italiano, compresi i neonati e gli ultraottantenni, ha versato nelle casse dell'erario un milione di più di quanto ne abbia rice-

vuto in termini di beni e servizi, e ciò a prescindere dalla qualità, spesso cattiva, degli stessi. Altrimenti detto: se non ci fosse stato il peso dei debiti irresponsabilmente contratti in passato, il 31 dicembre dello scorso anno lo Stato avrebbe potuto staccare un assegno di 30 milioni di lire a favore di ciascuna delle famiglie italiane — sono circa due milioni — che si trovano a combattere sulla soglia della povertà. Ciononostante, se non avessimo avuto il peso dei debiti contratti in passato, avremmo chiuso il bilancio in avanzo, ma il paese è costretto a farsi carico di un passato, appunto, irresponsabile...

PRESIDENTE. Onorevole Ruggeri, può evitare di dare le spalle alla Presidenza? Proseguia pure, onorevole D'Amico.

NATALE D'AMICO. ...e lo sta facendo a prezzo di gravi sacrifici, lo sta facendo consapevole che in fondo al tunnel c'è un paese finalmente in grado di assicurare migliori e credibili prospettive di benessere a tutti i cittadini, in particolare alle giovani generazioni.

A chi obietta che questo sentiero di risanamento non è abbastanza rapido, che si potrebbe fare di più, vale la pena ricordare che il DPEF al nostro esame prevede che l'avanzo primario raggiunga nel 1997 i 105 mila miliardi di lire. Le cifre relative alla differenza tra quanto viene prelevato dalle tasche dei cittadini e quanto viene loro reso in termini di beni e servizi si innalzeranno da un milione a un milione e mezzo *pro capite*; l'assegno che potremo dare alle famiglie meno abbienti s'innalzerà da 30 a 50 milioni.

Bando, dunque, al rigorismo di maniera, poco attento alle condizioni di praticabilità, non solo politica e sociale, quanto anche economica, delle misure proposte! C'è da chiedersi, infatti, cosa succederebbe all'economia italiana se quell'avanzo, con l'orientamento restrittivo che esso comporta, venisse innalzato di qualche decina di migliaia di miliardi, com'è stato da alcuni parti proposto. E bando anche alle tentazioni lassiste, perché c'è da chiedersi quale effetto sui tassi di interesse e dun-

que sul fabbisogno complessivo avrebbe l'annuncio che il paese, dopo appena un anno virtuoso, abbandona la via del risanamento tracciata.

È invero strano che dalle fila della minoranza siano venute entrambe le proposte: sia quella rigorista, sia quella lassista. Sarebbe banale affermare che se le critiche giungono da due sponde opposte solo per questo la via percorsa è la migliore; certo, l'evidente disomogeneità delle posizioni emerse in quest'aula nella minoranza ci convince ulteriormente del fatto che la transizione istituzionale del sistema politico italiano verso un assetto sinceramente bipolare è purtroppo ben lungi dal compiersi e che essa richiede probabilmente una più vasta modifica dei meccanismi istituzionali. Ma questa è materia di cui la Camera si occuperà nei prossimi giorni.

Tornando al DPEF, noi di rinnovamento italiano crediamo che bene abbia fatto il Governo a confermare la strada a suo tempo tracciata, che bene faccia la Camera e dunque bene faccia la maggioranza, con la risoluzione presentata, a confermare quel percorso. Rimane l'esigenza forte di dare un contributo decisivo alla lotta alla disoccupazione. Anche su questo tema si sofferma la risoluzione che ci accingiamo a votare, ma non dobbiamo nasconderci che su questo terreno è necessario uno sforzo di iniziativa al quale sono chiamati insieme Parlamento e Governo.

Noi di rinnovamento italiano crediamo che su questo tema occorra continuare a riflettere. La risoluzione impegna il Governo a promuovere un piano straordinario per gli investimenti e l'occupazione, destinando a questo scopo nel triennio l'1 per cento del PIL, pur nel rispetto dei vincoli di fabbisogno già tracciati. Noi crediamo che si possa pensare ad uno sforzo ulteriore. Ad esempio riteniamo che risorse reperite attraverso privatizzazioni aggiuntive — ripeto: aggiuntive — rispetto a quelle già preventivate possano essere destinate a finanziare alcune opere pubbliche decisive. A ben vedere un intervento di questo genere avrebbe effetti solo benefici sulle finanze pubbliche, poiché sostitui-

rebbe nello stato patrimoniale pubblico proprietà azionarie che spesso rendono poco o nulla con la proprietà di infrastrutture capaci di dare un contributo all'aumento del reddito nazionale e dunque alle entrate future dell'erario. Volendo spingersi nell'esempio, poiché il mercato, com'è successo per l'operazione Mediaset ha dimostrato di apprezzare le reti televisive, perché non ragionare intorno alla cessione sul mercato di una rete RAI, destinandone i proventi al rifacimento della Salerno-Reggio Calabria, o a qualche altra grande opera capace di dare un contributo importante allo sviluppo del paese? Ma di questo ci sarà occasione di discutere, speriamo, in Parlamento e nel paese.

Quanto alla questione sulla quale siamo chiamati a pronunciarci, rinnovamento italiano dichiara il proprio sostegno al DPEF elaborato dal Governo ed i deputati del gruppo si apprestano a votare a favore della risoluzione presentata dalla maggioranza, della quale sono parte (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e dei popolari e democratici-Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sbarbati, alla quale ricordo che ha tre minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

**LUCIANA SBARBATI.** Presidente, il documento di programmazione economico-finanziaria che ci accingiamo a votare afferma che il Governo intende perseguire i principi fissati nel Trattato di Maastricht per rendere l'Italia pienamente partecipe del processo di integrazione europea, per la sua rilevanza sia politica sia economica.

Negli ultimi mesi si sono registrati buoni risultati sia per quanto riguarda l'inflazione sia per quanto concerne i tassi di interesse, che sono diminuiti rispetto ai valori della fine del 1995.

Secondo il documento, l'apprezzamento della lira ed il rallentamento dell'inflazione pongono oggi le premesse per un rientro negli accordi di cambio, ma — a nostro avviso — occorre rafforzare proprio

per questo il programma di risanamento della finanza pubblica, avviandolo ad una giusta politica dei redditi.

Il DPEF prevede interventi incisivi sulla spesa per interessi, il rilancio dell'accordo del luglio 1993 ed un'azione di monitoraggio sull'evoluzione di prezzi e tariffe. Tuttavia non prevede un'accelerazione dei tempi di risanamento dei conti pubblici rispetto a quelli indicati nel precedente documento programmatico, per cui non risulta possibile un abbassamento del rapporto fabbisogno-PIL per il 1997 al 3 per cento.

Non si ritiene, però, che tale scelta significhi una rinuncia a presentare l'Italia come candidato all'ingresso nell'unione monetaria fin dall'inizio della terza fase, ma si esprime la convinzione politica che al momento il contesto macroeconomico - così come affermava il ministro Ciampi - non consente un'accelerazione del processo di avvicinamento ai criteri di convergenza, poiché una manovra più pesante rischierebbe di prostrare l'Italia.

Per il partito repubblicano va perseguito l'obiettivo di combattere con fermezza l'inflazione, poiché solo con una politica decisa in tale settore potremo ridurre il deficit senza dover ricorrere ad ulteriori dolorosi tagli alla spesa e perciò allo Stato sociale, o ad aumenti di entrate, il che contrasterebbe in modo stridente con il programma fiscale dell'Ulivo, che puntava sull'invarianza della pressione fiscale a medio e lungo termine (e questo abbiamo visto essere il binario entro il quale il DPEF si è mosso).

L'Italia ha già un attivo primario più che sufficiente, si dice, per cui si possono condividere, almeno per ora, gli obiettivi posti dal DPEF che sono: conciliare il riequilibrio dei conti pubblici con la ripresa dell'attività produttiva; risanare la finanza pubblica e abbattere l'inflazione per ridurre i tassi e liberare le risorse ad un costo più basso per investimenti privati e consentire allo Stato un impegno maggiore per la realizzazione di infrastrutture pubbliche; valorizzare il capitale privato ed i fondi comunitari; modernizzare soprat-

tutto la pubblica amministrazione; procedere alle privatizzazioni; liberalizzare e regolamentare i mercati; attenuare i vincoli alla libera iniziativa ed introdurre la flessibilità del mercato del lavoro; consentire il rientro della lira nell'accordo di cambio europeo; e, per noi importantissimo, prevedere la partecipazione dell'Italia, fin dal primo gennaio 1999, alla terza fase dell'unione economica e monetaria.

Oggi, giornali e televisioni, commentando le reazioni dei mercati finanziari, annunciano la fine della luna di miele del Governo. Ma ciò che ci preoccupa realmente come repubblicani, e preoccupa soprattutto gli operatori finanziari, è il clima politico che stiamo vivendo. Il tentativo di mandare a casa il Governo Prodi, ripristinando vecchi sistemi con cui in Italia si facevano e si disfacevano i governi da un giorno all'altro, ignorando le scelte degli elettori...

**PRESIDENTE.** Onorevole Sbarbati, il tempo a sua disposizione è esaurito.

**LUCIANA SBARBATI.** ... ai quali si chiedevano - ho concluso, signor Presidente - semplici deleghe in bianco, è il vero motivo di preoccupazione dei mercati.

Tornare a quelle pratiche, che nulla hanno in comune con le regole della democrazia e dell'alternanza e con la necessità di instaurare con l'opposizione un dialogo civile e trasparente sulle riforme, riporterebbe indietro le lancette dell'orologio ai tempi di quei governi delle segreterie di partito, sui quali oggi pesa la responsabilità maggiore di aver reso il traguardo di Maastricht così lontano. Per tale traguardo noi continueremo a dare fiducia al Governo, soprattutto per quelli che sono stati gli impegni assunti in Assemblea ed in Commissione in particolare dal ministro Ciampi.

Per tali motivi i deputati del partito repubblicano voteranno a favore del DPEF (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Scoz-

zari, al quale ricordo che ha quattro minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SCOZZARI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori ministri, noi deputati della rete non abbiamo partecipato al voto sul documento di programmazione economico-finanziaria nelle Commissioni. Abbiamo voluto, signor Presidente del Consiglio, manifestare in silenzio il disagio che viviamo nella maggioranza; un disagio che riguarda il metodo ed i comportamenti nel vedere il Governo slegato dalla base parlamentare. E noi siamo base parlamentare.

Abbiamo comunque scelto di porci in chiave positiva e continueremo a lavorare per superare le frizioni esistenti nel rapporto con questo Governo e sulle cose che questo Governo deve fare per il paese.

Nonostante le perplessità che abbiamo manifestato anche al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Bogi, voteremo a favore del documento di programmazione economico-finanziaria. Desideriamo comunque ribadire in questa dichiarazione di voto alcune priorità importanti, premettendo che, purtroppo, signor Presidente del Consiglio, la fase recessiva non si è esaurita per il Mezzogiorno nel 1993, come è avvenuto per il resto del paese. L'espansione della domanda estera dovuta alla svalutazione della lira ha favorito solo quella parte del paese che aveva qualcosa da esportare, che aveva beni industriali da esportare. Purtroppo così non è stato per il Mezzogiorno e le aree depresse.

Il tasso di disoccupazione nazionale del 12 per cento — come lei sa, signor Presidente del Consiglio, perché ha girato l'Italia prima e durante la campagna elettorale — è un dato falso perché il paese, purtroppo, non è omogeneo sul versante dell'occupazione. Quel tasso non è distribuito omogeneamente su tutto il territorio e quindi determina alcune ingiustizie fra quelle che sono le aree del lavoro nel paese. In alcune regioni e province del sud il livello di disoccupazione è purtroppo pari anche al 50 per cento. Debbo aggiungere che la questione occupazione non riguarda solo i giovani: una volta si parlava

di disoccupazione giovanile; oggi il problema è ancora più grave, poiché riguarda tutti quei lavoratori, non più giovanissimi, che hanno perso il lavoro a causa della crisi e che non hanno dei riferimenti lavorativi e non sanno come dare da vivere alle loro famiglie.

Noi chiediamo quindi alcune garanzie attraverso i contratti di solidarietà ed il prestito d'onore per le giovani imprenditorialità. Due questioni sono per noi molto importanti: in primo luogo, le garanzie sulla capacità reale d'acquisto per i contratti e, quindi, per i salari esistenti (riteniamo che la soglia del 3 per cento dell'inflazione programmata sia un punto di forza del documento).

La seconda questione è ancora *in itinere* al Senato. Mi riferisco, signor ministro, signor Presidente del Consiglio, al decreto-legge sui lavori socialmente utili. Chiediamo un impegno del Governo affinché i lavori socialmente utili possano essere prorogati, perché sono simili politicamente alla questione dei contratti di solidarietà. Oggi, nel Mezzogiorno in genere, ma in particolare in Sicilia, 43 mila lavoratori vivono grazie a questo tipo di contratti temporanei, che consente comunque di porre un argine alla questione lavoro ed altresì di evitare disordini che potrebbero — lo dico senza enfasi, signor Presidente del Consiglio — sfociare anche in momenti di tensione civile.

Per questo siamo molto soddisfatti nell'apprendere dai giornali (ancora non ci è pervenuta la notizia nonostante noi facciamo parte della maggioranza) che c'è un piano di interventi straordinari per il Mezzogiorno. Di questo ha bisogno il meridione, di strutture e di servizi, affinché la ripresa economica passi e si sviluppi nel Mezzogiorno...

PRESIDENTE. Il suo tempo è esaurito, onorevole Scozzari.

GIUSEPPE SCOZZARI. Ho concluso, Presidente.

È necessaria una politica del credito diversa, che possa essere un punto di omogeneizzazione tra quella praticata dalle

banche del nord e quella attuata dalle banche del sud...

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Scozzari, il suo intervento è concluso.

Colleghi, qualcuno ha un telefono portatile acceso, mentre non dovrebbe averlo con sé in aula.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole De Benetti, al quale ricordo che può disporre di sei minuti. Ne ha facoltà.

**LINO DE BENETTI.** Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, ministro Ciampi, il documento di programmazione con il quale il Governo dell'Ulivo e questa maggioranza iniziano il proprio lavoro, gettando le basi per la programmazione economica dei prossimi tre anni, ha destato nei parlamentari del gruppo verde serie preoccupazioni: non ci ha entusiasmato, signor Presidente. Alcuni autorevoli detrattori del DPEF avevano peraltro affermato, quando fu presentato, che esso non era nemmeno in grado di agganciarsi ai parametri dell'Europa. Ricordo che il presidente della Confindustria aveva affermato più volte che il taglio delle uscite non avrebbe pesato più del 50 per cento, indicando anche i punti su cui agire, chiaramente identificati in sanità, previdenza, pubblico impiego. Noi non avremmo accolto questa impostazione, che avrebbe peggiorato il DPEF. Siamo stati invece d'accordo con le intese e le modifiche che il movimento sindacale, rifondazione comunista e la stessa maggioranza dell'Ulivo hanno proposto e ripresentato attraverso la risoluzione che stiamo per votare.

Questa risoluzione, appunto, che come maggioranza abbiamo elaborato, offre maggiori garanzie sia per il potere di acquisto sia per la difesa dei salari.

Ma vi è qualcosa di più, signor Presidente. Il documento di programmazione economico-finanziaria non raccoglie — ed è questo il senso della nostra dichiarazione di voto, perché lo poteva e lo doveva fare — alcune sfide che proprio la globalizzazione dell'economia dei mercati, la mo-

dernizzazione delle imprese e delle tecnologie avanzate e produttive esigevano.

Premetto che noi siamo d'accordo, ministro Ciampi, sui pilastri, che lei indica, della politica economica del Governo, cioè i tassi di interesse e di inflazione; riteniamo anche noi che l'abbattimento dell'inflazione rappresenti la garanzia del potere di acquisto dei percettori di reddito fisso e che la stabilità dei prezzi migliori le condizioni reali dei lavoratori dipendenti. Ma non è tutto, e se ciò fosse tutto, noi non saremmo d'accordo su qualsiasi politica economica di qualsiasi governo.

La sfida che manca — lo dico in senso positivo e costruttivo — è quella che proprio il *Libro bianco* Delors (qui ricordato anche dal relatore, onorevole Cherchi) afferma essere una tra le sfide che permettono di costruire l'Europa, e per l'Italia di essere Europa e di essere in Europa: mi riferisco all'obbligo di promuovere, indicare, incentivare il modello dello sviluppo compatibile durevole per una società sostenibile. Occorre cioè promuovere — non sono parole mie, ma affermazioni del *Libro bianco* nel suo ultimo capitolo — una crescita economica in condizioni sostenibili, in un modo cioè che comporti una maggiore intensità occupazionale, una minore intensità di energia e un minor consumo di risorse naturali.

A questo punto, chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative alla mia dichiarazione di voto, per trattare, in questi ultimi minuti che ho a disposizione, altre questioni importanti.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole De Benetti.

**LINO DE BENETTI.** Vogliamo cogliere questa importante occasione del voto sul documento di programmazione economico-finanziaria per dichiarare con pacatezza ma fermamente che, rispetto alla questione dello sviluppo sostenibile e quindi del rapporto subottimale tra risorse e lavoro, i verdi sosterranno soltanto uno sviluppo di opere pubbliche, sì utili,

ma non dannose: appunto sostenibili e compatibili con le risorse.

Non è certo il caso della variante di valico, per esempio; non è certo il caso dello stretto di Messina. Ecco, signor Presidente del Consiglio, la sfida dello sviluppo sostenibile nel documento di programmazione economico-finanziaria non si riscontra del tutto; poteva esserci e doveva esserci.

I deputati del gruppo verde, dunque, approveranno il documento di programmazione economico-finanziaria; voteranno a favore della risoluzione presentata, perché ritengono di poter comprendere il programma di questo Governo, di questa maggioranza, perché ritengono di avere dimostrato tale potenzialità durante le fasi programmatiche della campagna elettorale di questo inizio di legislatura. Ma questa prima prova — ce lo lasci dire — a giudizio dei deputati del gruppo verde è deludente e non è sufficientemente innovativa rispetto alla direzione che ho indicato e che per sinteticità ho chiamato dello sviluppo sostenibile.

Il Governo sappia pertanto, che i verdi — lo dico ancora con pacatezza — per il futuro decideranno il loro atteggiamento e il loro voto per tutti i provvedimenti a seconda che le decisioni relative a nodi essenziali si rivelino in contrasto o meno con lo sviluppo sostenibile (ho indicato a mo' di esempio la variante di valico) o che ne favoriscono o meno la progettualità innovativa.

Per i verdi questi nodi costituiscono un discrimine invalicabile. Infatti, signor Presidente, non si tratta di una questione posta soltanto da noi; si tratta di accogliere una sfida che — lo ripeto — proprio in questo documento così importante, spesso richiamato in quest'aula, manca. Mi riferisco alla modifica del modello di sviluppo, che ha un nome preciso e una sua capacità di indirizzo economico ben chiara: sviluppo sostenibile. Se non si è in grado di accogliere questa sfida, che è veramente capace ...

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole De Benetti.

LINO DE BENETTI. Ho finito, signor Presidente.

La sfida è quella di risanare, di creare più occupazione, e soprattutto di conferire dignità e qualità a quei 340 milioni di cittadini che risiedono, vivono e lavorano in quella parte del mondo che si chiama Europa, e dunque anche nel nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, il dibattito sulle linee di programmazione economico-finanziaria del Governo ha messo in luce il limite, la difficoltà del sistema politico-parlamentare a proporre soluzioni credibili ai problemi gravi del nostro paese. Ritengo, peraltro, che solo poche persone coltivino ancora la speranza che l'ordinaria amministrazione sia sufficiente a giustificare la permanenza di questo Governo a capacità limitata, in quanto è a tutti evidente l'incapacità di tale eterogenea coalizione di rispondere alle attese di profonda riforma e di rilancio dello sviluppo.

È vero che non può essere addebitata solo alla classe politica attuale la difficoltà di gestire la transizione, ma è pur vero che questa classe politica ha l'obbligo di prendere atto, senza perdere ancora tempo, che gli strumenti a sua disposizione sono insufficienti per far fronte alla grande richiesta di cambiamento del nostro paese. Non farlo, o peggio far finta di non accorgersene, è una colpa storica, grave e insostenibile.

Dobbiamo dunque prendere atto che i grandi mutamenti della società italiana non possono più essere governati e indirizzati con gli attuali strumenti politico-istituzionali. La stessa disputa sui poteri forti e su chi comandi realmente oggi in Italia, al di là di un approccio un po' provinciale al problema, mostra l'arretratezza del rapporto tra obiettivi, azioni politiche, strumenti ed efficacia delle scelte. S'incrociano oggi richieste di modernizzazione, consoli-

damento e conferma di diritti, come la parità di accesso alle opportunità per tutti i cittadini, che trovano difficoltà ad armonizzarsi nelle attuali risposte che faticosamente la politica e le istituzioni cercano di dare. Anzi, parte proprio dalla risoluzione di questo nodo la sfida di progresso nel futuro della nostra società: progresso, e non solo sviluppo economico. Ma anche lo sviluppo economico, al quale non può più essere estranea una valutazione qualitativa, diviene un elemento fondamentale sul quale misurare la capacità della nostra società di sapersi orientare nella sua inevitabile ed inarrestabile trasformazione.

È in questo contesto, forse più sociologico e culturale che economico in senso stretto, che noi valutiamo negativamente il primo e fondamentale documento di programmazione economica del Governo. La nostra è una valutazione ancor più negativa dopo la pseudomediazione sopraggiunta tra l'Ulivo e rifondazione comunista sul tasso programmato di inflazione. Mi chiedo se possa essere lo 0,5 per cento di questo tasso lo scoglio, il discrimine politico per valutare un documento che invece presenta macroscopiche carenze, sia dal lato del rigore sia da quello del rilancio dell'occupazione, verso una vera ripresa economica. Basterebbe questa disputa, fatta sulla pelle degli italiani, su chi ha la forza di dire e dettare l'ultima parola all'interno della maggioranza, per votare contro il documento in esame. Ma anche il merito è inaccettabile.

Come è ben evidenziato dalla risoluzione proposta dal Polo, tutto il resto del documento risente della contraddizione interna alla maggioranza di Governo. Il quadro macroeconomico programmato non è coerente con la situazione reale dell'economia del paese e quindi conduce inevitabilmente su un binario morto le azioni conseguenti. Manca una valutazione attendibile del rapporto costi-benefici dell'adesione dell'Italia al trattato che istituisce la moneta unica, e quindi viene a mancare il criterio per valutare la sostenibilità della manovra finanziaria per riequilibrare i conti dello Stato e della pubblica ammini-

strazione. Manca un quadro organico di azioni per conseguire gli obiettivi di rientro della spesa. La manovra da 16 mila miliardi è fasulla, è solo un blando rinvio di spese; è tardiva e quindi esplica i suoi effetti su un arco temporale insufficiente. La manovra da 32.400 miliardi per il 1997 non viene resa esplicita nei suoi effetti e nelle sue linee. Manca una valutazione di equità, giacché rimangono vaghe nei contenuti le misure di lotta all'evasione fiscale. Non è prevista la necessaria revisione dello Stato sociale anche quando ormai appare evidente a tutti che non è più possibile dare tutto a tutti e che occorre invece selezionare l'accesso alle prestazioni privilegiando chi più ne ha bisogno. Manca un preciso impegno a mettere a regime il cofinanziamento come prima risorsa finanziaria (in questi giorni sta passando inosservato il fallimento della cabina di regia).

Infine, l'impegno a creare nuova occupazione si ferma alla difesa sindacale di quello che c'è. Noi, viceversa, proponiamo che la difesa del lavoro e la creazione di nuova occupazione partano dalla difesa e dalla promozione dell'iniziativa imprenditoriale, attraverso la riforma del mercato del lavoro, la riduzione del peso della burocrazia e gli incentivi sperimentati con successo dal Governo Berlusconi. Non c'è molta volontà di fare arretrare lo Stato dall'economia e, più in generale, non c'è la consapevolezza dello stretto legame che deve esistere tra questione economica, questione sociale e questione istituzionale.

Signor Presidente, colleghi deputati, ritengo che questi motivi siano sufficienti per votare contro il documento di programmazione economico-finanziaria. Annuncio pertanto il voto contrario dei deputati dal gruppo del CCD-CDU fondato sul diritto e dovere di fare opposizione. Ritengo importante che a tale proposito la maggioranza prenda atto della insostenibilità di questa politica e tragga da ciò le dovute conseguenze (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

**FAUSTO BERTINOTTI.** Signori Presidenti, signore e signori deputati, come tutti sanno è un'evidente sciocchezza sostenere che la risoluzione Mussi ed altri n. 6-00001 cui approdiamo è il frutto di una sorta di ricatto di rifondazione comunista. Del resto, se avessimo potuto dettare i nostri obiettivi, ben altro sarebbe stato l'esito. Ci siamo proposti invece di introdurre elementi positivi di rilievo sociale nel documento di programmazione economico-finanziaria che è stato presentato.

Avremmo potuto scegliere un'altra via - ed anzi, forse, avremmo dovuto sceglierla - se avessimo guardato semplicemente lungo la griglia dei nostri reali dissensi. Avremmo potuto cioè dissentire dall'impianto del documento di programmazione oppure, quando il Governo ha avanzato l'ambizioso obiettivo di ridurre il tasso di inflazione al 2,5 per cento, ricordando che tale obiettivo veniva posto in un quadro di relazioni industriali e sociali connotato dalla concertazione, avremmo potuto fronteggiare criticamente l'obiettivo medesimo. Abbiamo scelto un'altra via, quella di introdurre *in progress* correzioni che rispondessero ad istanze sociali. Abbiamo cercato di contribuire, nel confronto con le altre forze politiche della maggioranza e con il Governo, ad aprire la via affinché si potesse andare oltre l'impostazione del documento su due punti essenziali per il futuro dell'Italia, che del resto connotano direttamente anche l'intera vicenda europea, vale a dire il drammatico problema dell'occupazione e la questione della riforma dello Stato sociale.

Per questo abbiamo proposto la questione della difesa del potere di acquisto del salario non come semplice difesa, pure necessaria, di condizioni così duramente provate di tante masse del nostro paese. L'abbiamo proposta per sottolineare l'esigenza di un'inchiesta sulla condizione sociale di queste masse oggi nel paese. Abbiamo inteso cioè proporre una questione distributiva di ordine e di significato gene-

rale. Abbiamo indicato un'ingiustizia che si è andata costituendo duramente in questi anni. Veda, Presidente Ciampi, secondo noi la concertazione non ha dato i buoni esiti che lei qui ha ricordato. La concertazione è fallita perché ha visto falsificata la tesi per cui è stata costruita in questi anni. È stata falsificata perché i salari reali si sono ridotti durante un periodo di incremento della produttività, perché la disoccupazione si è solidificata durante un periodo di crescita e perché la condizione di lavoro - ne sono testimoni i drammatici indici degli infortuni - è venuta aggravandosi nonostante l'innovazione tecnologica.

No, non siamo andati verso un miglioramento della condizione di questo paese, ma verso un incremento dell'ingiustizia sociale che ci ha fatto raggiungere il record, in Europa, del tasso di ingiustizia sociale in un paese. Del resto, bastano i dati che lo stesso Governatore della Banca d'Italia ha citato nella sua relazione, quando ha ricordato che i profitti nel 1995 sono aumentati, rispetto al 1994, del 30 per cento - dicasi del 30 per cento! - mentre i salari dell'industria sfioravano, a malapena, il 3 per cento, mettendosi così al di sotto dell'inflazione reale, e dunque ancora protrando - come del resto il Presidente del Consiglio ha dovuto riconoscere - una perdita al loro potere d'acquisto reale (perdita del potere d'acquisto che, per chi guadagna un milione e 400 mila lire o un milione e 500 mila lire al mese, induce sofferenze reali e quotidiane).

Del resto, in questo paese la povertà ha ormai raggiunto e superato il 10 per cento della popolazione e, in generale, siamo di fronte ad un incremento degli squilibri che vede sprofondare il Mezzogiorno. Di fronte a questa condizione abbiamo pensato e pensiamo che lo schema del documento di programmazione economico-finanziaria non è in grado, così com'è, di costruire e difendere la coesione sociale di un paese così provato. Ed è per questo che abbiamo provato a resuscitare lo spirito del 21 aprile, quello che ha consentito la vittoria contro le destre e che ha generato grandi attese.

Non ha fondamento domandarsi chi abbia vinto in questa contesa. La domanda è sbagliata. Forse, una domanda accettabile e giusta è chiedersi chi ha perso con questa risoluzione, con la conclusione verso cui stiamo andando. Ha perso un soggetto come la Confindustria, che ha scelto una linea oltranzista, come quando, dopo l'annuncio del 2,5 per cento di inflazione programmata, ha chiesto, detto e preteso che i rinnovi contrattuali si effettuassero su quell'indice. O come quando il nuovo capo dell'ufficio studi chiede ai lavoratori italiani di disporsi ad accettare licenziamenti semplicemente quando cala la produzione, dimentico persino degli ammortizzatori sociali che si sono costruiti; di dimenticare la pensione pubblica muovendosi solo in direzione delle assicurazioni; di disporsi, quando ammalati, a essere curati solo negli ospedali e di ricorrere, in caso contrario, all'assicurazione privata.

Ecco, questa istanza è stata sconfitta e, in qualche modo, un elemento di riconoscimento delle esigenze dei lavoratori si è affermato. Ed è questo risultato che non fa vincere le nostre istanze ma quelle dei lavoratori, almeno come impegno che consente di dire che oggi il futuro di questo Governo, il domani di questo Governo è più positivamente aperto di quanto lo fosse ieri e non vedrà certamente, se si prosegue su questa strada di innovazione, di riforma e di attenzione alle istanze sociali, una minaccia da parte di rifondazione comunista. Semmai, una minaccia vera a questo Governo viene da chi continua a riproporre, « di riffa o di raffa », le logiche delle larghe intese, insomma lo snaturamento del senso di questa innovazione.

Ragioniamo, al contrario, sull'esperienza di questi giorni, anche sui contrasti che vi sono stati, sui conflitti, sui nostri voti contrari nelle Commissioni, ma anche sul fatto che un principio di realtà è diventato fatto politico e che la maggioranza che sostiene questo Governo si è rivelata, come è, non essere soltanto l'Ulivo, ma invece effetto di una coalizione che vede l'Ulivo e rifondazione comunista impegnati in

questo cammino. Non è semplicemente una questione di composizione, ma di apertura alle istanze sociali. È questione di guardare al paese come all'esigenza di costruire una vera e propria coalizione sociale riformatrice.

È qui che, pure manifestando la nostra ferma intenzione di votare a favore della risoluzione per sottolineare questo elemento dinamico, non possiamo non indicare i nostri punti critici. Il Governo Prodi, se vuole durare, deve mettersi all'altezza della richiesta di riforme che ha suscitato nel paese.

Vorrei dire onestamente che non credo ci sia questo tipo di risposta nel documento di programmazione economico-finanziaria. L'intervento rigoroso svolto dal ministro Ciampi ha persino acuitizzato i miei elementi di dissenso. Penso a questioni assai importanti, come alle privatizzazioni o al mercato del lavoro e al modo stesso con cui si pensa alla moneta unica europea.

Avremo come banco di prova dell'efficacia, dell'efficienza, della capacità di riforma di questo Governo, l'autunno, la Conferenza sull'occupazione e la finanziaria. Vorremmo dire, senza alcuna sottolineatura demagogica, che guardiamo a quell'appuntamento con fiducia e con impegno, ma sentiamo di dirvi, signori del Governo, che c'è un termine che non ci sentiremo di accettare in quella finanziaria: il termine « sacrifici ». In un paese in cui l'evasione fiscale ammonta a 230 mila miliardi non è possibile pensare che un sacrificio ricada su chi guadagna un milione e mezzo al mese. Porsi, tra i tanti, anche l'obiettivo della riduzione del 10 per cento dell'evasione fiscale italiana credo possa essere un obiettivo indicatore della strada che si vuole percorrere (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*), che individua un'altra modalità di recupero delle risorse, per una nuova politica economica, che abbia al centro davvero l'occupazione.

Ministro Ciampi, lei ci ha riproposto in questa sede la logica e l'ispirazione di Maastricht. Creda, noi comprendiamo il suo ragionamento anche quando dissen-

tiamo dal medesimo, tuttavia dobbiamo chiederle se siamo o no di fronte ad un fatto nuovo nella congiuntura dell'Europa e dell'Italia. Si affaccia o no, concretamente, anche un pericolo di recessione? Questo paese, provato dal 12,5 per cento di disoccupazione, può tollerare che una stretta recessiva produca altra disoccupazione? Allora, ecco che i parametri di Maastricht non possono essere enunciati come dogmi, su di essi si deve riflettere criticamente. Il Presidente del Consiglio ha già fatto l'esperienza del Parlamento europeo e quando ha parlato del Consiglio europeo di Firenze, non io, un esponente di rifondazione comunista, ma Pauline Green, ha criticato questa impostazione. Il capogruppo della socialdemocrazia europea ha sferrato un attacco a fondo alle politiche che non rispondono ai problemi dell'occupazione, chiedendo un'innovazione e una svolta e lo stesso chiediamo noi (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra democratica-l'Ulivo e di deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pagliarini. Ne ha facoltà.

**GIANCARLO PAGLIARINI.** Signor Presidente, in premessa devo ricordare che abbiamo chiesto al presidente della Commissione bilancio, Solaroli, e suo tramite al Presidente Violante la possibilità di proporre emendamenti alla risoluzione presentata dalla maggioranza, perché questo ci avrebbe consentito di apportare dei miglioramenti e, forse, se gli emendamenti fossero stati approvati dall'Assemblea, ci avrebbe permesso di votare a favore del documento, oppure di concedere una benevola astensione. Purtroppo questa possibilità, prevista dal regolamento del Senato, ci è stata negata. Peccato, perché l'Assemblea avrebbe potuto modificare ed integrare il documento predisposto dalla maggioranza e dai suoi dintorni.

Il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania voterà contro la riso-

luzione presentata, perché pensiamo che essa sostanzialmente avalli un documento di programmazione economico-finanziaria culturalmente vecchio ed economicamente dannoso, salvo per l'obiettivo, che condividiamo, di assumere iniziative per realizzare in Europa l'armonizzazione dei vari sistemi fiscali. In generale, questi due documenti mancano di coraggio. In essi si parla troppo poco e con pochissima enfasi e convinzione di decentramento e di autonomia e non si parla mai di libertà e di indipendenza. Questi documenti ci terranno sicuramente fuori dall'Europa, con la conseguenza di condannare le imprese italiane a fare i conti con un costo del denaro molto più alto di quello che pagheranno i loro concorrenti europei e con l'ulteriore conseguenza di condannare il paese ad un futuro di recessione e di disoccupazione.

Chi ha scritto questo documento di programmazione economico-finanziaria e questa risoluzione non si rende conto che nel nostro, come in altri stati tradizionali organizzati in modo marcatamente centralistico, le istituzioni stanno perdendo, giorno dopo giorno, la capacità di controllare i rapporti di cambio e quindi di proteggere la propria moneta. Pertanto la nostra esclusione dall'unione monetaria, che con questa proposta di soluzione deve considerarsi sicura dato che con essa il Governo non si pone l'obiettivo di cominciare seriamente ad organizzare in modo più razionale il paese, togliendo privilegi ed eliminando la cultura e la prassi dell'assistenzialismo, assumerà il significato di una vera e propria condanna ad un alto costo del denaro, alla recessione e a subire gli effetti devastanti dell'inflazione.

Secondo: chi ha scritto questo DPEF e questa proposta di soluzione non si rende conto che il Governo del nostro paese, al pari dei Governi di tanti altri Stati tradizionali organizzati in modo marcatamente centralistico, non è più in grado di creare vere attività economiche, ma è ormai solamente un meccanismo inefficiente di distribuzione di risorse; risorse la cui sorte è sempre più determinata da scelte di mercato compiute altrove. Le migliaia di miliardi che spenderemo per il Banco di Na-

poli, per il Giubileo, per Bagnoli non sono spese produttive; se li avessimo lasciati all'interno delle aziende, riducendo la pressione fiscale sulle società, quei soldi avrebbero sicuramente creato occupazione e sviluppo.

Terzo: chi ha scritto questo DPEF non si rende conto che fino ad oggi i nostri Governi hanno considerato le differenze tra le regioni come problemi destabilizzanti da risolvere dal centro; invece esse devono essere viste come opportunità per attirare capitali, per creare nuove aziende, ricchezza, lavoro e sfide da vincere, naturalmente con impegni e sacrifici senza i quali non si vince alcuna sfida e si resta inevitabilmente in una situazione di sottosviluppo e di Stato sociale finto, ingiusto, inefficiente e destinato a generare gravi tensioni sociali.

Concentrarsi su come risolvere interamente i problemi dal centro in realtà significa mirare soprattutto al mantenimento del controllo centralistico e al mantenimento della conseguente struttura del potere, anche a costo di far colare a picco l'intero paese. È necessario invece consentire alle singole regioni sviluppate di svilupparsi sempre di più, in modo che esse possano fornire l'energia, lo stimolo ed il sostegno per coinvolgere anche le altre regioni nel processo di crescita.

Quarto: chi ha scritto questo DPEF e questa proposta di soluzione non si rende conto che la redistribuzione della ricchezza decisa dai Governi per favorire legittimi interessi particolari e per aiutare le regioni meno abbienti rende di fatto impossibile l'attuazione di politiche razionali, sensate e coerenti per la nazione nel suo complesso.

L'inefficiente allocazione delle risorse penalizza le imprese della nazione indipendentemente dalla capacità, onestà e buona fede dei Governi e dei detentori del potere che gestiscono dal centro la redistribuzione della ricchezza, perché questa anacronistica organizzazione è di per sé fonte di inefficienze, disfunzioni e soprattutto di perdita di competitività per quanto concerne l'attività economica.

Quinto: chi ha scritto questo DPEF e questa proposta di soluzione non si rende conto che le aziende che non sono in grado di competere sui mercati globali sono destinate a non espandersi; non potranno creare nuova occupazione e, salvo poche situazioni particolari, prima o poi non saranno più competitive, e allora dovranno procedere ai licenziamenti e prima o poi dovranno chiudere! Nel nostro paese, in assenza di aziende capaci di competere sui mercati, la disoccupazione continuerà a crescere.

Sesto: chi ha scritto questo DPEF e questa proposta di soluzione non si rende conto che questo nostro Stato centrale ha ormai stabilmente assunto la fisionomia di una organizzazione lontana dai cittadini, che cerca solo di incassare più tasse possibili per pagare i debiti accumulati che ci stiamo trasferendo di padre in figlio, e per pagare gli stipendi della sua burocrazia. E questo mentre le risorse finanziarie spese per dare servizi ai cittadini, spese per l'istruzione, la sanità e la giustizia e via dicendo, diminuiscono ogni anno.

Chi ha scritto questo documento non si rende conto che in quasi tutto il mondo gli incentivi, le sovvenzioni e le agevolazioni fiscali degli Stati stanno gradualmente perdendo ogni rilevanza nelle decisioni degli investimenti; ormai gli investimenti vanno solo dove si svolge il vero lavoro e dove fioriscono veri mercati.

Chi ha scritto questo documento di programmazione economico-finanziaria non si rende conto che non è umanamente ed eticamente corretto continuare ad accumulare debiti la cui vera natura, in sostanza, è quella di tasse che vengono spese oggi poiché dovranno essere pagate dai nostri figli, senza ricevere niente in cambio salvo la consapevolezza — che però potrà diventare rabbia e contestazione — di pagare per debiti contratti dalle generazioni precedenti solo per pagare stipendi ai loro dipendenti pubblici, per pagare i loro pensionamenti e per pagare altre loro spese correnti (*Applausi dei deputati della lega nord per l'indipendenza della Padania*). E questa si chiama mancanza di equità economica tra generazioni.

Allora sarebbe necessario che il Parlamento copiasse integralmente la prima legge intitolata « Clausola di salvaguardia delle generazioni future », pubblicata sul n. 1 della gazzetta ufficiale della Padania (*Applausi dei deputati della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Per questi e per altri motivi, che adesso vi risparmio perché non mi sono mai piaciuti gli interventi troppo lunghi, ma che abbiamo portato a conoscenza dei colleghi e del Governo durante i lavori della Commissione e nel corso della discussione in aula — purtroppo per i nostri concittadini le nostre proposte non sono state recepite nella risoluzione presentata dalla maggioranza — i deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania esprimeranno un voto contrario su questo documento. Speriamo che la risoluzione della maggioranza non venga approvata dall'Assemblea e che, invece, venga posta in votazione ed approvata la risoluzione presentata dal gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania (*Applausi dei deputati della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Soro. Ne ha facoltà.

**ANTONELLO SORO.** Noi esprimiamo il favore dei popolari e dei democratici sul documento di programmazione economico-finanziaria e sulla risoluzione presentata dalla maggioranza.

Le ragioni del nostro favore stanno tutte nella fiducia che abbiamo espresso meno di due mesi fa sul programma del Governo, sulla complessiva azione riformatrice che esso ha disegnato.

Il nostro non è stato un consenso occasionale. Noi abbiamo affidato a quel programma, a questo Governo, a questo Presidente del Consiglio un ruolo decisivo nel futuro politico del nostro paese e ci sentiamo seriamente impegnati a corrispondere a questa prospettiva e, insieme, alle speranze che su questa maggioranza e su questo Governo hanno riposto gli italiani

che hanno scelto il centro sinistra ed il suo programma.

Ci sentiamo impegnati a non disperdere il grande sentimento di fiducia e di speranza manifestato da uno schieramento di opinione interno ed internazionale assai più esteso della maggioranza parlamentare. Con queste intenzioni abbiamo sostenuto e sosteniamo il cammino del documento di programmazione economico-finanziaria perché esso traduce nell'architettura del bilancio dello Stato l'insieme del programma di governo che il Presidente Prodi ha presentato a questo Parlamento.

Il programma si caratterizza per alcuni obiettivi che hanno valore strategico: proseguire il risanamento dei conti attraverso un percorso socialmente sostenibile con l'obiettivo di partecipare nel 1999 all'unione monetaria europea e, insieme, assicurare per due anni un'invarianza di pressione fiscale, una risoluta azione di contenimento dell'inflazione, un processo concreto e deciso di privatizzazione, un sostanziale intervento riformatore della pubblica amministrazione che si connetta con una riqualificazione della spesa.

Questa impalcatura del documento diventa per i prossimi anni un riferimento ineludibile, con le sue cifre e con i suoi contenuti, per le misure e le attività di governo.

Il percorso del documento è parso in qualche modo dissociato o fortemente divaricato rispetto al confronto sul merito delle questioni in gioco. Un eccesso di riflettori, di enfasi intorno ad alcuni aspetti significativi ma comunque parziali ha attenuato o distorsivamente condizionato l'espressione del giudizio sulle prospettive generali indicate dal Governo. Tuttavia non vogliamo sottovalutare, e non sottovalutiamo, che nel corso di questa tornata parlamentare si sono precisate importanti relazioni politiche all'interno e all'esterno della maggioranza.

Noi apprezziamo la decisione di rifondazione comunista, testé confermata dal suo segretario, di votare a favore del documento di programmazione economico-finanziaria, pur dichiarando sostanziali di-

vergenze di giudizio rispetto ad aspetti significativi del documento e tanto più marcate sono queste divergenze, tanto più noi apprezziamo questa scelta, ma non intendiamo ipocritamente rimuovere i problemi di cui nei giorni scorsi molto si è discusso.

Noi abbiamo espresso più di una preoccupazione per il modo, il tono, la forma con cui rifondazione comunista ha rappresentato le sue posizioni. Non ci ha preoccupato il merito delle questioni; abbiamo espresso senza reticenza condivisione per le conclusioni del relatore ed abbiamo, credo, fin dall'inizio, esposto un'impostazione condivisa dalla maggioranza e da tutte le parti che si sono pronunciate a favore del provvedimento.

Crediamo che la risoluzione, così come proposta, non modifichi le politiche del Governo Prodi e il programma dell'Ulivo, ma ci ha preoccupato e ci preoccupa la sensazione che esistano, per la verità non solo in rifondazione, tentazioni di privilegiare un interesse tattico, di visibilità politica rispetto al contenuto dell'azione di governo, alla prospettiva generale della coalizione. Suscita preoccupazione la tentazione, in qualche modo pervasiva della politica italiana, di privilegiare l'esibizione muscolare, la ricerca di un consenso immediatamente esigibile, di concedere molto alla spettacolarità dei contrasti. Si è data così la sensazione di un'interminabile mediazione all'interno della maggioranza e questo non è vero. Rifondazione ha posto legittimamente il problema dell'equità sociale, dell'occupazione, della tutela dei lavoratori e dei salari. Questi non sono problemi esclusivi di rifondazione, ma sono problemi del Governo nel suo complesso e della maggioranza che lo sostiene e a questi noi non ci sentiamo affatto indifferenti, estranei o chiamati all'ultima ora.

Il problema che noi abbiamo posto riguarda la prospettiva generale, gli obiettivi complessivi del lavoro di questo Governo. Noi pensiamo sia possibile coniugare il risanamento e la tutela delle posizioni sociali più deboli. Il risanamento è la condizione ineludibile per poter affrontare con

serietà le nuove sfide della nostra modernità.

Il Governo italiano si misura con le difficoltà con le quali si confrontano i governi di tutti i grandi paesi europei: la necessità di combinare il benessere economico, la coesione sociale e gli istituti di una libera democrazia politica. Il nostro tempo è segnato da processi di mutazione rapidissimi dentro e fra i vecchi aggregati sociali. È cresciuta la disegualianza e viene fortemente alterato il valore della coesione sociale come un bene comune. Esistono gruppi sociali in declino che negli ultimi cinque anni hanno visto calare costantemente i propri redditi reali e peggiorare la qualità della vita. In questi gruppi è diffuso un sentimento di apprensione crescente perché si avverte che il rischio di transitare al di là della soglia della povertà non è un'ipotesi remota. Una politica di soddisfacimento spettacolare, a breve, di questi segmenti deboli della società italiana può essere estremamente pericolosa perché rischia di rendere sempre più larga la fascia degli esclusi, soprattutto fra i giovani, e non garantisce gli stessi lavoratori salariati più esposti al rischio di un transito drammatico verso la povertà.

Il documento di programmazione economico-finanziaria propone un percorso più complesso ed articolato nel tempo, più impegnativo per tutte le parti sociali. Esiste un delicato punto di equilibrio dal quale è pericoloso spostarsi. Dobbiamo completare il processo di risanamento dei conti, garantire la politica dei redditi utilmente perseguita in questi anni, conservare la vitalità della domanda interna, incidere profondamente nella riforma dello Stato e dell'amministrazione, riqualificare la spesa in direzione degli investimenti e del lavoro, conservare la prospettiva di partecipare alla ripresa del 1997 senza i vincoli che hanno segnato la fase espansiva appena conclusa. Questo è l'orizzonte indicato dal documento di programmazione economico-finanziaria, questo è il senso del discorso puntuale ed autorevole di replica fatto questa sera dal ministro del tesoro.

Tale prospettiva ci impegna tutti, maggioranza ed opposizione. Nelle moderne democrazie esiste e trova rispetto la competizione per il consenso, nel nome di alternativi disegni di programma.

Noi abbiamo colto in questi giorni, nei confronti di questo documento, una varietà infinita di posizioni critiche provenienti dal Polo, informate allo stesso tempo alla cosiddetta sensibilità sociale per negare la riduzione della spesa ed alla sensibilità radicale, liberista, monetarista per sollecitare una manovra più incisiva, tutta giocata sui tagli alla spesa, fino alla posizione nichilista dell'onorevole Tremonti, il quale ha negato tutto. Noi abbiamo molto rispetto per le posizioni rappresentate, ma ci è sembrato prevalente il desiderio di rivalsa di un contrasto rivolto al passato piuttosto che alla prospettiva di una seria e credibile alternativa di Governo.

Vogliamo credere che si tratti di una parentesi, di un momento legato alla complessità di questo avvio di legislatura. Ha pesato sicuramente un'incompiuta definizione delle prerogative e dei doveri, di quelle regole di cui pazientemente e serenamente vorremmo discutere. Il Presidente del Consiglio ha indicato questa sera, con franchezza e insieme con grande onestà, un'iniziativa di confronto di sicuro interesse per questo Parlamento e di straordinaria utilità per tutti noi. Noi parteciperemo con tutta la nostra passione e con le nostre ragioni ed è con questo spirito e con queste intenzioni che dichiaro il voto favorevole del gruppo dei popolari e democratici (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Tatarella. Ne ha facoltà.

**GIUSEPPE TATARELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo conciliare due esigenze, quella di intervenire sul punto come dichiarazione di voto e quella di collegarmi al precedente intervento in-

terrotto. Cercherò di conciliare le due esigenze perché ho avuto un precedente illustre, quello dell'intervento del Presidente del Consiglio Prodi.

Sul punto, cioè come dichiarazione di voto, riteniamo che nella risoluzione vada inserito un riferimento alla necessità di rifiutare in qualsiasi provvedimento la previsione di norme di delega per il riordino e la razionalizzazione dei vari settori dell'ordinamento.

In considerazione della limitatezza del tempo a mia disposizione per il discorso che intendo fare, essendo questa una dichiarazione di voto, chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna mie considerazioni integrative della mia dichiarazione di voto insieme ad un elenco che va riprodotto ai fini della verità per i colleghi deputati.

**PRESIDENTE.** La Presidenza lo consente, onorevole Tatarella.

**GIUSEPPE TATARELLA.** Tale elenco riguarda, come ha annunciato onorevole Fini, il numero delle volte in cui è mancato il numero legale durante il Governo di centro-destra. Durante il Governo di centro-destra, onorevole Prodi, dal maggio 1994 al gennaio 1995, il numero legale è mancato 28 volte; fate la proporzione (avete tanti professori di statistica capaci di capire tutto ciò che avviene nell'economia di Maastricht!) e sarete capaci di capire cosa significhi far mancare il numero legale 28 volte in otto mesi, compresi due mesi di ferie, rispetto a ciò che è accaduto in questi primi mesi di legislatura.

Ho fatto l'esempio della nostra opposizione all'emendamento lobbistico dei sindacati per evitare un giudizio di responsabilità davanti alla Corte dei conti: una « legislazione pro sindacati » fatta da una maggioranza che ha incorporato in se stessa i sindacati!

A proposito di sindacati, se il ministro dell'interno fa l'esame della mancanza del numero legale che l'Ulivo attua nei comuni dove la maggioranza è di centro-destra, si accorgerà che oltre alle 28 volte del Go-

verno Berlusconi, in tutta Italia l'Ulivo, quando è all'opposizione nei grandi consigli comunali e la maggioranza di centro-destra non raggiunge da sola il numero legale, esce dall'aula e sceglie l'Aventino in modo permanente, ai danni degli interessi della città, perché le delibere sono relativi finanziamenti, non sono leggi.

Quindi, il discorso è esteso: fate una verifica all'ANCI e potrete appurare la verità di quanto sto dicendo, sempre con prove alla mano.

L'altro argomento che ci ha irritato (uso il termine « irritato ») è l'incapacità al dialogo sul problema del metadone. Onorevole Mattarella, lei ha avuto l'amabilità di rivolgersi alla nostra parte politica con il garbo, che è suo proprio e della sua tradizione parlamentare, per discutere di questi problemi in modo pacato. Allora in modo pacato le dico: dopo il rifiuto da parte della maggioranza, che comprende i cattolici del partito popolare, abbiamo avuto un incontro con tutte le comunità. È stato presentato un documento: in occasione dell'esame del prossimo provvedimento legislativo quel documento, onorevole Mattarella, costituirà una base di discussione tra la maggioranza e l'opposizione, oppure voi del partito popolare per necessità siete costretti a votare sempre insieme agli altri anche su argomenti che non attengono all'economia, ma ai valori? Allora, come si deve svolgere il dialogo in questo Parlamento? Non può avvenire quando vi chiediamo di ritirare gli emendamenti lobbistici per salvare dal giudizio di responsabilità un'amministrazione comunale di sinistra, non può avvenire per il metadone: scusate, in che modo deve svilupparsi?

Non è avvenuto, onorevole Presidente Prodi, su un altro argomento. Personalmente, a nome di alleanza nazionale, ho posto in materia di regole un solo problema; onorevole Mattarella, lo affido alla sua valutazione. Sosteniamo che le Commissioni d'indagine e di inchiesta — non gli organi esistenti, ma quelli da creare a futura memoria — per principio vanno affidate all'opposizione. Occorre una dichiarazione di principio, chiediamo solo que-

sto! Una norma base, nella quale tutti si riconoscano sottoscrivendola; quando verrà costituita la Commissione d'inchiesta sulla Federconsorzi, se questa verrà presieduta da un membro della vecchia maggioranza della prima Repubblica, non produrrà i risultati doverosi e auspicabili, per cui deve essere affidata all'opposizione; siete disponibili a questo colloquio sui principi, sulle regole, oppure dobbiamo fare la sceneggiata, così come è stato per la RAI? È stata una presa in giro per tutti, è stato un colpo « mancino », « violante » tutti i principi del pluralismo (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

Se gli altri deputati vogliono essere presi in giro, lo possono fare, ma noi che apparteniamo all'opposizione e sappiamo che a volte la parola serve, come disse un filosofo francese, per nascondere il pensiero, quando capiremo quello di Violante e di Mancino diremo di sì, ma fino a quando questo non sarà, non perderò tempo, non parteciperò a riunioni fittizie perché in realtà le decisioni vengono prese altrove.

Questo è il rispetto dell'opposizione; c'è questo rispetto?

Consideriamo la prima parte del discorso del Presidente Prodi un infortunio, oppure un infortunio voluto che ha come destinatario formale il Polo, come destinatario sostanziale, per esempio, Maccanico (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale e di deputati del gruppo di forza Italia*). Ma è un problema vostro; allora, onorevole Prodi, da parte nostra non avrà in questo anno alcun elemento di preoccupazione.

Per ricorrere a quella bonomia che è tipica della sua e della mia regione, le leggo un recente « lancio » dell'agenzia Adn-kronos (è di un'ora fa): « Prodi: resterà saldo in sella. Parola di Otelma. Romano Prodi resterà saldo in sella. E il suo Governo reggerà egregiamente ad ogni scossone. Parola del divino Otelma. Il gran maestro dell'ordine teurgico di Elios, al secolo Marco Beelli, non ha dubbi sulla resistenza dell'esecutivo nato dalle elezioni del 21 aprile. Nonostante qualche errore, per esempio la riforma del decreto immi-

grati, che non mancherà di avere ripercussioni - ha detto - è escluso che possa accadere entro quest'anno.(...)». Lunga vita fino al 31 dicembre (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale e di deputati dei gruppi di forza Italia e del CCD-CDU - Congratulazioni*)!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

**MARCO TARADASH.** Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, lei ha ascoltato molte critiche al documento di programmazione economico-finanziaria, ma credo che quella più incisiva le sia arrivata in questi due giorni dai mercati finanziari internazionali. Proprio nei due giorni in cui si discuteva alla Camera il documento i mercati hanno sancito la loro sfiducia nei confronti del suo Governo, signor Presidente del Consiglio.

Al di là della diminuzione dell'indice di borsa a Wall street, lei sa bene che in questi due giorni si è creato un differenziale di 50 punti base rispetto alla Germania sui buoni del tesoro a 10 anni. Dato che voi avete fatto sempre grande affidamento sugli indicatori che provenivano dai mercati internazionali, è chiaro che c'è sfiducia nel nostro paese ed è chiaro che la sfiducia non è soltanto in ciò che è scritto nel documento, ma nasce anche dall'instabilità della maggioranza che si è venuta a creare durante questa discussione.

Abbiamo assistito, giorno per giorno ed ora per ora, signor Presidente del Consiglio, al mutamento del suo Governo. Il Governo è cambiato: lei, signor Presidente del Consiglio, credeva, come evidentemente il presidente della Confindustria, che a governare il paese fosse l'Ulivo. Ma non era così, e noi lo avevamo dichiarato durante la campagna elettorale. Voi avete ingannato i vostri elettori in campagna elettorale, facendo credere che avreste governato il paese! Invece il paese è governato dall'Ulivo e da rifondazione comunista, come Bertinotti e come il Polo sapevano, ma come non sapeva il Presidente del

Consiglio e come non sapeva il presidente della Confindustria, evidentemente!

È avvenuto che sulla politica della concertazione si è creata questa nuova maggioranza. Certo, una guerra in un bicchier d'acqua: 7.500 lire sono certamente importanti, compagno Bertinotti, però voi di rifondazione comunista, che avete il merito di tentare delle analisi di quello che sta succedendo, di tentare di capire che cosa succederà nel paese, che avete il merito di ricordare a questa maggioranza burocratica e tecnocratica che il paese e il mondo stanno cambiando, voi ponete i problemi, come cerchiamo di fare anche noi. Voi ponete i problemi delle nuove povertà, della disoccupazione e dell'occupazione, nonché il problema del Mezzogiorno, in termini concreti; secondo me date soluzioni sbagliate, che guardano al passato, che non sono capaci di affrontare questi temi, ma almeno li ponete!

Il Governo, invece, tenta di costruirsi oggi uno scudo, tenta di indossare l'armatura e certamente lo fa perché è una maggioranza di pasta frolla quella che sostiene il suo Governo, Presidente Prodi! Come la pasta frolla va battuta e poi accarezzata, lei oggi, in quest'aula, ha recitato la grande commedia che l'ha costretta a mentire al Parlamento, a dire cose false, di cui, credo, sia cosciente; l'ha costretta a dire che l'opposizione fa ostruzionismo, che l'opposizione ricorre sistematicamente alla richiesta di verifica del numero legale, che l'opposizione ha richiamato in aula tutti i decreti-legge. Questo è falso: su quarantasei decreti-legge, soltanto quindici sono giunti in aula, ex articolo 96-bis, per la verifica dell'esistenza dei presupposti di costituzionalità e sette di questi perché la Commissione affari costituzionali aveva espresso parere contrario! Non ci vorrà rimproverare, spero, di fare, attraverso l'opposizione, il nostro mestiere di battere la maggioranza quando questa non è più tale!

E poi, signor Presidente del Consiglio, come si può credere a quello che costantemente anche oggi avete riaffermato? Il Governo vuole entrare in Europa, il Governo pone come suo obiettivo quello della partecipazione, sin dalla prima fase, al

percorso dell'unione monetaria europea; signor Presidente, signor ministro Ciampi, «vorrei ma non posso»...!

Ma allora ditela tutta: non potete perché in realtà voi, che siete il primo Governo, con la Grecia, a proclamare ufficialmente nel documento di programmazione economico-finanziaria il non rispetto dei parametri di Maastricht, non potete intaccare l'80 per cento delle spese correnti dello Stato. Per voi è impossibile, perché la vostra maggioranza non ve lo consente! La vostra maggioranza non vi consente di entrare in Europa perché non vuole rimettere in discussione il *welfare state* che abbiamo ereditato dalla prima Repubblica!

La politica dei redditi cosa ha prodotto in Italia? Non so, onorevole La Malfa, se la politica dei redditi sia sempre uno strumento sbagliato, ma certamente in Italia ha prodotto la concentrazione dei capitali in poche mani; ha prodotto un potere straordinario del sindacato nella politica, a dispetto della tutela dei lavoratori; ha prodotto la secessione di fatto, dal punto di vista economico e sociale, del Mezzogiorno rispetto al resto dell'Italia (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Ha inoltre prodotto una ancora peggiore e più dura secessione generazionale, per cui oggi, chi ha meno di quaranta anni in questo paese si vede tutte le porte sbarrate.

Se allora non potete mettere mano allo Stato sociale costruito negli anni della partitocrazia, della sindacatocrazia, del clientelismo; se voi volete mantenere quell'involucro perché soltanto esso vi consente l'adesione di tutte le oligarchie, compagno Bertinotti, anche della Confindustria oltre che della Trimurti sindacale, anche le oligarchie delle grandi banche pubbliche e private; se dunque non potete rinunciare a questo involucro, se dovete difendere ciò che di vecchio e di superato esiste nello Stato sociale e non potete rimettere in discussione le linee di costruzione di un nuovo Stato sociale, che guardi ai nuovi fenomeni di emarginazione presenti nel nostro paese, è chiaro che siete disarmati e che non potete fare altro che esprimere

il vostro «vorrei ma non posso». L'Europa è lì e tutti noi sappiamo che cosa comporti stare oggi fuori dal processo di integrazione europea.

È vero che i parametri di Maastricht sono arbitrari e discutibili, ma è anche vero che occorre prendere atto della realtà di quei parametri intorno ai quali si è creato un accordo storico importante. I paesi della moneta unica avranno una moneta stabile, avranno una migliore garanzia per i cittadini a basso reddito, avranno mercati concorrenziali e sempre maggiore libertà di scelta. Se ci preoccupiamo della costruzione di nuova occupazione, dobbiamo produrre sviluppo, dobbiamo avere qualcosa da redistribuire. Per poterlo fare dobbiamo seguire il percorso che i paesi dell'unione monetaria europea stanno per intraprendere.

Signor Presidente del Consiglio, il presidente Mussi ha parlato di comportamenti antidemocratici, poi si è corretto ed ha parlato di forzature democratiche. Ma oggi il buonista Veltroni, vicepresidente del Consiglio, che come tutti i giacobini in nome del bene riesce a compiere ogni sorta di male almeno nella sua intellettualità, annuncia colpi di mano della maggioranza; afferma che andrete avanti e che schiacterete l'opposizione. E voi tentate già di farlo, perché è scritto nel vostro documento di programmazione economico-finanziaria e nella risoluzione della maggioranza; voi cercate di collegare alla legge finanziaria provvedimenti di riforma ordinamentale che niente hanno a che vedere con la programmazione triennale, ma che vengono previsti per impedire la discussione nel Parlamento.

Noi vi forniamo, collega Mussi, con la nostra risoluzione la strada giusta: quella del percorso accelerato per i provvedimenti del Governo. Siamo consapevoli del fatto che le grandi riforme debbano essere varate; sappiamo che voi non sarete in grado di farle, ma noi pensiamo a quando saremo al Governo e vorremo avere la possibilità di cambiare in Parlamento la struttura di fondo del paese. Non siamo, quindi, ciechi e disattenti rispetto ai problemi che sono stati posti. Noi indichiamo

le soluzioni, voi suggerite una via autoritaria, perché soltanto attraverso ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Taradash, ha esaurito il suo tempo.

**MARCO TARADASH.** ...la via autoritaria per voi è possibile governare il paese.

Concludo sull'argomento del fisco. Certo, l'evasione e l'elusione fiscale sono un grande peso sullo sviluppo del paese. Ma se la cifra di 230 mila miliardi di evasione ed elusione è vera, se la pressione fiscale in Italia è pari a quella degli altri paesi industrializzati, allora mi dite quando sarà possibile celebrare il giorno della libertà dallo Stato? Il 10 luglio è il giorno in cui commercianti, imprenditori e lavoratori dipendenti cominciano a lavorare per se stessi. Se l'evasione e l'elusione possono essere combattute ciò può avvenire solo diminuendo le aliquote, altrimenti il recupero di evasione e di elusione a questi livelli farà suonare il giorno della libertà il 2 di novembre,...

**PRESIDENTE.** La ringrazio, onorevole Taradash.

**MARCO TARADASH.** ...il giorno dei morti, il giorno della morte dell'economia italiana (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)!

**PRESIDENTE.** Grazie, onorevole Taradash.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

**FABIO MUSSI.** Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, la risoluzione n. 6-00001 che ho firmato con i presidenti dei gruppi dell'Ulivo è di dichiarato e forte sostegno al documento di programmazione economico-finanziaria del Governo. Lo ha spiegato bene il relatore Cherchi ed ho trovato ulteriori motivi di conforto e di consenso nella precisa ed impegnata replica del ministro del tesoro Ciampi.

L'obiettivo è esplicitamente dichiarato nella nostra risoluzione, che richiama il

documento: creare le condizioni economiche, finanziarie e di bilancio perché l'Italia possa partecipare dal 1° gennaio 1999 alla terza fase dell'unione economica e monetaria. Insomma, rotta sull'Europa, sapendo che le difficoltà sono tante, collega Taradash.

Bisogna rispettare gli impegni assunti a Maastricht? Certamente. Stiamo parlando di una politica economica che valga a questo. Eppure è bene in questo dibattito non dimenticare, colleghi, che non solo di monete e di mercati stiamo parlando. Noi dobbiamo essere impegnati a rispettare il sogno di numerose generazioni passate e farlo vivere alle nuove: il sogno dell'Europa unita, dell'Italia in Europa, non della Padania in Baviera, colleghi della lega, collega Pagliarini, che assomiglia più ad un incubo che ad un sogno (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo - Proteste dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

**PRESIDENTE.** Colleghi, chi terrà questo comportamento sarà invitato ad uscire dall'aula.

Prego, onorevole Mussi.

**FABIO MUSSI.** Questa, onorevoli colleghi, anche per chi se ne fosse dimenticato dietro ai fischi, è una delle cose per cui oggi merita spendere il nostro impegno politico: lavorare alla costruzione di una grande potenza democratica sovranazionale che abbia un ruolo nella storia del mondo che verrà. E che rifondazione comunista voti questo testo credo abbia un significato politico di non poco conto.

C'è una domanda che si sente anche tra i cittadini, tra la gente qualunque: tutto questo vale i sacrifici necessari? A parte il fatto che la globalizzazione del mercato impedisce a chiunque di immaginare il « Bengodi » in un paese solo, credo che questo grande progetto valga i sacrifici necessari, che non sono pochi per il 1996 ed il 1997. La « manovrina » di correzione (16 mila miliardi non si possono definire proprio una « manovrina ») che ha votato il Senato e che verrà all'esame della Ca-

mera è una manovra consistente ed i 32.400 miliardi indicati nel documento per il 1997 sono una cifra consistente.

Gli obiettivi qui ricordati da lei, signor ministro del tesoro, sono quelli di contenere il fabbisogno in 88 mila miliardi, di consolidare l'inversione di tendenza del rapporto debito-PIL, dell'avanzo primario intorno al 5 per cento, così grande da far intravedere una nuova virtù del nostro paese, seppure ancora insufficiente a cancellare gli antichi vizi; demolire la massa del debito è infatti un'impresa da far tremare i polsi e si capisce perché lei punti con tanta forza ad una politica che porti alla riduzione dei tassi, che è una delle vie che può condurre a questo obiettivo. Questa è una linea, colleghi.

Oggi il collega Biasco, del mio gruppo, ha posto in modo molto dialogante al Polo il seguente interrogativo: se non va bene questa linea, qual è quella alternativa?

**BENITO PAOLONE.** L'abbiamo data!

**FABIO MUSSI.** Quella più ispirata alle idee del professor Monti o quella più ispirata alle idee della destra sociale, che sono state espresse in quest'aula, decisamente in rotta di collisione le une con le altre? Non abbiamo sentito alternative!

Nella risoluzione, signori del Governo, i gruppi di maggioranza hanno voluto sottolineare qualcosa, per lo più in armonia con le idee e le proposte del Governo: lotta all'evasione e all'elusione fiscale, privatizzazioni, valenza strategica delle scelte per scuola, università e ricerca, una sobria scelta di provvedimenti collegati alla legge finanziaria.

Caro Taradash, bisognerà pure decidere! E questo Governo, questa maggioranza, questo Parlamento dovranno certamente decidere, e presto! Infatti, non possiamo aspettare il tempo che verrà.

Abbiamo suggerito qualche correzione al Governo e gli esempi più significativi sono due: il primo - e su di esso insistiamo nella nostra risoluzione - riguarda un piano straordinario per gli investimenti pubblici e l'occupazione, perché non è sufficiente una previsione lineare a evolu-

zione costante degli indicatori macroeconomici, di una riduzione dell'1 per cento nei tre anni del tasso di disoccupazione. Bisogna fare di più.

Signor Presidente del Consiglio, il dramma del lavoro, la grande tragedia dei nostri tempi, soprattutto al sud e tra i giovani, chiede che si tenti di più. E allora, l'indicazione dell'1 per cento del PIL nel triennio non pare così utopistica.

Il secondo punto - quello che ha suscitato tanta discussione e tanta polemica - è relativo alla distribuzione del reddito, alla questione salariale. Il documento di programmazione economico-finanziaria indica un'inflazione programmata al 2,5 per cento; non potevamo essere contrari a questa indicazione, perché una linea di abbattimento dell'inflazione è essenziale, non solo per arrivare a quei risultati macroeconomici, ma anche perché l'inflazione è la più ingiusta delle tasse, è quella che pesa maggiormente sui redditi più bassi, sulle famiglie che hanno uno stipendio solo. Lo abbiamo imparato da tanto tempo.

Eppure, qual è stato il punto che abbiamo trovato qualche difficoltà persino a discutere e a comunicare in un certo momento? Un progetto come questo - giusto -, un'idea, un obiettivo limite, dato l'accordo del 23 luglio 1993 e date quelle norme della concertazione (un metodo che difendiamo e non ne immaginiamo altri, Bertinotti, in questo momento che possano portare ad una politica dei redditi), con l'indicatore di inflazione programmata, vale anche come misura di contenimento dei salari.

E allora, bisognava e bisogna dare garanzie sul recupero del potere di acquisto dei salari. Sono sotto i nostri occhi i dati - che il documento di programmazione economico-finanziaria riporta - elaborati dalla Banca d'Italia sul modo in cui ci si è mossi in questi due anni e mezzo per quanto riguarda le retribuzioni *pro capite* nell'intera economia e nell'industria, i profitti industriali, i prezzi al consumo, i tassi di disoccupazione, gli investimenti fissi lordi. Queste tabelle dicono che non è massimalismo chiedere che gli stipendi e i

salari dei lavoratori dipendenti vengano difesi!

Certo, la questione si poteva risolvere tra le parti sociali; avrebbe potuto farlo rapidamente la Confindustria, ma questa ha commesso errori, quasi imperdonabili. Il 25 giugno il presidente, dottor Fossa, ha affermato che non si può pensare di usare due misure diverse e di costringere i prezzi al 2,5 per cento di inflazione, permettendo invece ai contratti di lavoro di essere rinnovati con il 3 per cento. Non vi è alcuno strumento per costringere i prezzi al 2,5 per cento di inflazione; non c'è alcuna legge che blocchi i prezzi, ma c'è un osservatorio dei prezzi e una politica del Governo. Tuttavia, per i salari e gli stipendi bisognava fare qualcosa di più per garantirne e tutelarne il potere di acquisto.

La Confindustria - lo ripeto - avrebbe potuto rapidamente risolvere il quesito. Non lo ha fatto ed è per questo che è stata necessaria quella iniziativa politica.

La clausola non è diventata cogente, importante, impegnativa perché l'ha voluta rifondazione comunista. La clausola c'è perché è giusta (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di deputati del gruppo di rinnovamento italiano*), perché il Governo e il Parlamento devono impegnarsi su questo terreno.

Ho concluso, Presidente. Il punto di vista della risoluzione di maggioranza è chiaro. Non abbiamo cercato accordi con l'opposizione: sono posizioni alternative, niente consociazione né confusione di ruoli. Ma proprio perché su questi terreni le proposte devono essere alternative, devono misurarsi, confrontarsi e scontrarsi, collega Tatarella e colleghi dell'opposizione, dobbiamo pur avere il luogo per far valere queste posizioni, il luogo dove incrociare le spade, dove fare la battaglia. Bisogna che il Parlamento non solo ci sia, ma funzioni, altrimenti perdono la voce la maggioranza e l'opposizione! Siamo tutti dimezzati: se il Parlamento non funziona, noi abbiamo tradito non l'appartenenza ad una parte, ma il nostro mandato.

Con una qualche schietta asprezza, che dovrebbe non offendere chi ha forti passioni politiche e ha voluto sollevare questo problema dinanzi al Presidente del Consiglio, dico che ciò deve essere ascoltato non come una provocazione ma come un monito leale, per evitare quel gioco di interdizione e quei blocchi che non sappiamo dove ci porteranno.

PRESIDENTE. Onorevole Mussi, deve concludere.

FABIO MUSSI. Per questo penso che bisogna riaprire il dialogo; se vi è stato gelo e incomunicabilità, è necessaria una stagione di disgelo, non per confondere le posizioni politiche, ma per affrontare lo straordinario impegno della grande riforma costituzionale e delle regole quotidiane. Non è un piacere che ci facciamo reciprocamente, è un piacere che facciamo ai cittadini, è l'obbedienza al dovere del nostro mandato (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rinnovamento italiano e di deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Malavenda, che ha cinque minuti a sua disposizione. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Signor Presidente, colleghi e colleghe, voterò contro la risoluzione della maggioranza sul documento di programmazione economico-finanziaria perché è evidente dai contenuti di tale documento la continuità con gli accordi di concertazione del luglio 1992 e 1993. Mi dispiace constatare che anche rifondazione comunista, che si è sempre dichiarata contraria alla logica di quegli accordi, oggi voterà a favore del documento in esame.

Anche sulla spinosa questione delle rappresentanze sindacali il Governo non dimostra discontinuità rispetto a quelli precedenti. Infatti, un ennesimo accordo siglato poco tempo fa, il 28 giugno, dal Ministero del lavoro concede alla FIAT ulte-

riore cassa integrazione per chiudere lo stabilimento di Arese e ridimensionare quello di Pomigliano. Ciò senza convocare lo SLAI-Cobas, che è risultato il primo sindacato alle elezioni delle rappresentanze sindacali unitarie.

Il documento di programmazione economico-finanziaria indica nella concertazione con la Confindustria e con i sindacati confederali la chiave delle politiche per l'occupazione, gli investimenti e il rilancio del Mezzogiorno. È la vecchia logica che i passati governi hanno perseguito; il risultato è stato il crollo dell'occupazione e una riduzione dell'inflazione che non ha portato alcun beneficio sociale, ma solo danno ai lavoratori e alle masse popolari. Nel frattempo, i profitti sono saliti alle stelle grazie all'eliminazione della scala mobile, alla controriforma delle pensioni, alla liberalizzazione del mercato del lavoro, ai tagli ai servizi sociali, primo fra tutti la sanità.

Tutto questo ha consentito il trasferimento di consistenti fasce di reddito dalle famiglie alle imprese. A farla da padrone, in questo Governo, sono sempre gli interessi del grande capitale, nazionale ed internazionale, che si contrappongono a quelli dei lavoratori dipendenti, dei disoccupati, dei pensionati, dei giovani e degli studenti (*Applausi di deputati del gruppo di alleanza nazionale*), legando le dinamiche occupazionali alla maggiore flessibilità del lavoro. Gabbie salariali, *part-time*, lavoro interinale, contratti a termine, salario di ingresso: questo Governo si assume la consapevole responsabilità di incentivare la costruzione di una vera e propria giungla del mercato del lavoro per dividere ed indebolire il potere contrattuale dei lavoratori e consentire alle imprese la trasformazione in nero di buona parte del lavoro tutelato ancora esistente.

Ma dove sono le novità proposte da questo Governo di centro-sinistra? Quali sono le sue indicazioni per una chiara e mirata lotta all'evasione fiscale? Perché non si ricorre a nuove assunzioni per effettuare verifiche incrociate, stabilite con leggi dello Stato, per far pagare le tasse a chi non le ha mai pagate? Perché non si

introduce un'imposta sui grandi patrimoni? Perché non si vincolano i finanziamenti pubblici alle imprese a precisi parametri di incremento occupazionale e tutele lavorative e sindacali, verificandone i risultati ed effettuando sin d'ora un serio controllo sui finanziamenti già erogati?

Sulle privatizzazioni aspetto ancora da lei, Presidente, risposte a proposito del suo primo grande capolavoro, consistente nella svendita dell'Alfa Romeo alla FIAT (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*). Quali responsabilità ebbe lei in prima persona in questa oscura vicenda insieme a Craxi e a Darida? Perché non fornisce elementi alla magistratura utili all'accertamento di quali e quante mazzette sono circolate per la cessione dell'Alfa (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*)? Giusto ieri mattina - la notizia compare su tutti i giornali di oggi, Presidente - Craxi ha fatto pervenire allo SLAI-Cobas, l'organizzazione sindacale in cui milito, un appunto su elenchi di versamenti di mazzette a politici...

ROBERTO GRUGNETTI. Brava!

MARA MALAVENDA. ...dove ancora una volta compare la FIAT. E sostiene che la decisione delle vendite dell'Alfa alla FIAT fu di Amato e sua, Presidente Prodi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Il suo silenzio in proposito è ambiguo, ci preoccupa sia come lavoratori che come cittadini e caratterizza con un forte e negativo segnale la filosofia delle privatizzazioni da lei perseguita.

Nonostante l'appiattimento della sinistra parlamentare sul DPEF, compreso chi si schierò con i lavoratori contro gli accordi del luglio del 1992 e del 1993, considero gli indirizzi del DPEF funzionali ad aggiungere al danno sociale anche la beffa di chi grida allo scandalo del Governo rosso per meglio aprire la strada a contenuti politici di destra. Mi consenta, Presidente, per noi lavoratori questo Governo di rosso ha solo la vergogna (*Applausi dei*

*deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania).*

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Avverto che è pervenuta dai gruppi di forza Italia e del CCD-CDU la richiesta di votazione nominale.

Passiamo alla votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Mussi ed altri n. 6-00001, accettata dal Governo.

*(Segue la votazione).*

Invito i colleghi a votare ciascuno per sé. Naturalmente, l'invito vale per tutti. I colleghi hanno votato?

PIERGIORGIO MASSIDDA. Malavenda, sei una buffona! Come voti?

PRESIDENTE. Collega!

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti .....	585
Maggioranza .....	293
Hanno votato sì ...	314
Hanno votato no ..	271

*(La Camera approva).*

Avverto che sono così precluse le rimanenti risoluzioni Comino e Pagliarini n. 6-00002 e Pisanu ed altri n. 6-00003.

**Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.**

PRESIDENTE. Comunico che in data 16 luglio 1996 ho chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi il deputato Elio Vito in sostituzione del deputato Giovanni Pilo, dimissionario.

**Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.**

PRESIDENTE. Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana del 9 luglio 1996 è stata assegnata alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede legislativa, la proposta di legge n. 945.

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge DE GHISLANZONI CARDOLI ed altri: « Nuove norme in materia di giudizio di idoneità per i ricercatori in servizio presso gli istituti di ricerca e sperimentazione agraria » (1247) *(con il parere delle Commissioni I, V e XIII, ex-articolo 93, comma 3-bis del regolamento)*, vertente su materia identica a quella della proposta di legge sopraindicata.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 17 luglio 1996, ore 15:

Discussione di mozioni in tema di riforme istituzionali: Caveri ed altri (1-00015), Sbarbati ed altri (1-00016), Comino (1-00020), Berlusconi ed altri (1-00021).

**La seduta termina alle 21,10.**

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEI DEPUTATI TERESIO DELFINO, SALVATORE BIASCO E SALVATORE CICU IN SEDE DI DISCUSSIONE GENERALE DEL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 1997-1999.

TERESIO DELFINO. Sulla fondamentale questione del lavoro non c'è un'assunzione di responsabilità vera rispetto al dramma dei nostri giovani e della condi-

zione femminile. Senza una modifica del mercato del lavoro, senza una sfida al mito del garantismo del posto del lavoro, non c'è speranza di offrire reali opportunità di lavoro.

Sul Mezzogiorno le misure proposte si muovono in un contesto che non apre nuove prospettive ad una vera centralità della questione meridionale. « Il livello degli investimenti pubblici indicato nelle stime tendenziali — ha rilevato il Governatore Fazio — risulta inferiore nel nostro paese a quello attualmente osservato in Europa e negli altri paesi industriali. Esso non è in grado di colmare il divario esistente nella dotazione di infrastrutture ».

È un'osservazione che evidenzia con efficacia l'inadeguatezza del documento di programmazione economico-finanziaria per il rilancio del sud, per lo sviluppo delle aree territoriali deboli e per modernizzare le reti infrastrutturali di tutto il nostro paese.

Per fare questo sono necessarie azioni più incisive nella riduzione della spesa corrente, una più razionale ripartizione del carico fiscale tra i cittadini ed un forte sviluppo delle attività produttive.

In questi ambiti, il documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe prevedere misure stringenti sulla razionalizzazione di tutti i comparti di spesa, sul recupero dei margini di spreco e di inefficienza nelle pubbliche amministrazioni, causa non secondaria di costi economici e sociali intollerabili.

Le maggiori risorse che si renderebbero disponibili consentirebbero il potenziamento degli investimenti nelle infrastrutture e più favorevoli misure per lo sviluppo dell'economia privata, in particolare delle piccole e medie imprese e dell'agricoltura.

Sullo Stato sociale non avvertiamo nel documento di programmazione economico-finanziaria uno sforzo vero ad un ripensamento mirato, ad una riforma che ponga al centro la famiglia, che responsabilizzi il terzo settore, che persegua una riprogettazione della tutela sociale « sostenibile », con priorità alle categorie socialmente più deboli, che sappia evitare le at-

tuali pesanti ipoteche sulle sue prospettive future.

In particolare sulla sanità, sulla scuola annotiamo arretramenti rispetto alle già timide aperture delle dichiarazioni programmatiche.

Sono servizi pubblici sui quali si gioca il futuro del nostro paese e la tutela del bene più prezioso dei cittadini.

Non servono palliativi e rammendi; occorre anche qui esplorare con più coraggio un'apertura di mercato che sappia valorizzare meglio le ingenti risorse umane e finanziarie di questi settori.

Il documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe indicare un insieme di misure organiche e capaci di avviare un sistema concorrenziale tra erogatori pubblici e privati che accrescerebbe sicuramente l'efficienza, la produttività e la qualità di questi fondamentali servizi.

**SALVATORE BIASCO.** Il quadro governativo fa la scommessa di una discesa dell'inflazione con l'obiettivo di spingerla al punto in cui la spesa privata sia in grado, con effetti di soglia, di subentrare a quella pubblica.

Quella discesa di inflazione andrà a incidere sul reddito disponibile, ma più ancora andrà a incidere sulla ricchezza privata (3,5 milioni di miliardi) che dovrà, come in altri periodi è successo, tradursi in consumi. La difesa dei salari reali non è quindi in contraddizione con la filosofia del provvedimento.

È una scommessa forte, ma l'unica possibile, plausibile (come dimostrano le reazioni del mercato che si sono avute finora) e coerente.

Lo stesso potrebbe avvenire con gli investimenti, ma in modo molto più contenuto.

Misuriamo qui quanto una certa facilità con cui furono prese misure di incentivazione degli investimenti nel 1994 sia stata sbagliata. Misure a cui non siamo contrari in linea di principio, che si sono però finora risolte, come ha ricordato anche Fazio, in una anticipazione della spesa in conto capitale; che furono quindi congiunturali quando la ripresa in corso le

rendeva non necessarie (avrebbero potuto produrre effetti permanenti solo in vista di una continua e innaturale accelerazione degli investimenti) e che ora non abbiamo più a disposizione - quando, invece, ce ne sarebbe bisogno - avendo esse già esaurito il loro effetto. Ciò per quanto concerne il loro merito, senza contare la deviazione dal cammino di risanamento che provocarono e da cui vanno fatte discendere tutte le difficoltà attuali.

Con tutta l'ideazione che si può mettere nel ridisegnare il settore pubblico del paese, la severità della manovra è tale che per essere anche compatibile con altri obiettivi (occupazione, spesa perequativa, adeguamento infrastrutturale) ha bisogno di un impegno eccezionale.

Non sarà certo l'ingegneria finanziaria a garantirne il successo ma, nelle more dell'azione di contenimento di spesa che l'ammodernamento del paese può consentire, mi permetto di dare tre suggerimenti, a puro titolo personale, come indicazione di linee su cui indirizzare qualche studio e riflessione:

1) il Governo esplori la possibilità di far uso di titoli a zero *coupon* a più lunga scadenza degli attuali, quattro/cinque anni, e quella di emettere debito a tasso reale;

2) esplori l'opportunità di recedere da quell'eccesso di zelo, da nessuno richiesto, di portare fuori bilancio il ricavato delle privatizzazioni, accelerando al contempo l'iter di queste ultime; il mercato apprezzerà la rapidità e la radicalità dell'uscita dello Stato dalla gestione diretta nell'economia, non il modo di contabilizzazione delle entrate, specie se destinate ad investimenti infrastrutturali;

3) esplori la possibilità di sciogliere le fondazioni bancarie e allocare il patrimonio (bancario) di queste ultime agli enti locali, provvedendo pro-valore alla riduzione di trasferimenti agli enti interessati. Starà poi a questi ultimi mettere a frutto il patrimonio (e dare ad esso una vocazione e funzione) o vendere per realizzare i cespiti, dando così impulso - contestualmente alla riduzione di spesa - alla priva-

tizzazione di un importante ramo produttivo ancora in mano pubblica.

SALVATORE CICU. Noi dobbiamo sapere che l'indebitamento dello Stato con gli indirizzi formulati nel documento di programmazione economico-finanziaria non potrà essere diminuito in misura sensibile e tutti sappiano che l'unico modo per poter far fronte, realisticamente, ai problemi che sono aperti è di mettere mano alla riforma dello Stato sociale in modo responsabile ed immediato, secondo il modello di riforme strutturali proposto dal Governo Berlusconi. Occorre abbandonare le logiche del passato e trarre alcune utili indicazioni sulle condizioni da realizzare perché la nuova politica per le aree depresse risulti operativa ed efficace, in particolare per le regioni in ritardo strutturale del Mezzogiorno i cui problemi economico-sociali, istituzionali ed amministrativi sono incomparabili per qualità e gravità con quelli delle circoscritte aree di crisi presenti nel nord.

La prima condizione da realizzare, l'abbiamo più volte ripetuto, è che l'economia italiana recuperi una prospettiva di sviluppo sostenuto e non inflazionistico. Occorre una politica economica aperta, non protezionistica, capace di attivare investimenti ed operatori da tutto il mondo, smantellando cattedrali nel deserto, risanando il territorio e riqualficando il turismo. Occorre inoltre affrontare il grande ed importantissimo problema del corretto utilizzo dei fondi dell'Unione europea.

Nelle regioni meridionali vive oltre il 35 per cento della popolazione: è presente poco più del 30 per cento della forza lavoro, si produce il 25 per cento del reddito nazionale. In queste regioni la quota di occupati nell'agricoltura, nelle costruzioni, nel commercio, nella pubblica amministrazione è la più elevata.

Tra l'inizio del 1995 e l'inizio di questo anno il numero di persone occupate è diminuito di 225 mila unità, pari al 3,9 per cento; i posti di lavoro perduti appartenevano, nella quasi totalità, al settore privato.

Nel Mezzogiorno, la già bassissima quota di popolazione presente sul mercato

del lavoro, l'elevato numero di persone alla ricerca di una stabile occupazione, la rapidità con cui questi fenomeni si sono aggravati, denunciano una disfunzione del sistema economico ed istituzionale che questo documento di programmazione economico-finanziaria non cerca neanche di affrontare se non con le solite utopistiche e surreali rappresentazioni di cura.

Questo Governo, questo schieramento — l'Ulivo condizionato e spremuto, rifondazione comunista e i poteri forti — è stato anche ieri bocciato in pieno con un cedimento pauroso che sa di frana per la nostra economia. Occorreva prevedere per tempo una politica che guardi all'evoluzione del mercato del lavoro verso una maggiore flessibilità delle condizioni contrattuali, nel quadro di un riavvio della politica di sviluppo regionale, dare impulso agli investimenti pubblici a carattere infrastrutturale. Soprattutto è urgente un salto di qualità nell'operare delle amministrazioni pubbliche nel sud.

Occorre un'efficace e coordinata politica di sviluppo regionale alla quale l'Unione europea fornisca appositi finanziamenti per le infrastrutture e per gli investimenti anche immateriali.

Infatti la più bassa produttività della trasformazione industriale nel Mezzogiorno è riconducibile, in misura non trascurabile, a fattori esterni all'impresa: svantaggi nella localizzazione geografica, inefficienze delle amministrazioni pubbliche, difetto di infrastrutture di base, produttive e sociali. Sussistono carenze nei trasporti, nelle reti idriche, nelle comunicazioni, nelle dotazioni sociali. Occorrono progetti concreti e mirati con riferimento alle urgenze improcrastinabili.

**CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELLE DICHIARAZIONI DI VOTO DEI DEPUTATI LINO DE BENETTI E GIUSEPPE TATARELLA SUL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA RELATIVO ALLA FINANZA PUBBLICA PER GLI ANNI 1997-1999.**

LINO DE BENETTI. In relazione agli obiettivi di politica economica occorre

l'impegno del Governo a realizzare con determinazione un insieme articolato di politiche finalizzate alla riduzione della disoccupazione, in particolare, nel Mezzogiorno dove ha raggiunto tassi inaccettabili; ad attuare politiche finalizzate in modo specifico alla riduzione delle disuguaglianze sociali e alla contrazione significativa dell'area della povertà, particolarmente estesa nel nostro paese; a farsi promotore in sede comunitaria di politiche finalizzate alla riduzione dell'orario di lavoro per favorire una più ampia occupazione, in particolare, tra i giovani; a confermare l'obiettivo di fabbisogno programmatico già stabilito nel precedente documento di programmazione economico-finanziaria poiché, nonostante le sopraggiunte difficoltà congiunturali, si ritiene indispensabile la prosecuzione della politica di risanamento per dare credibilità al paese e per ridurre i tassi di interesse che pesano gravemente sul fabbisogno; a perseguire con determinazione la riduzione dell'inflazione in modo tale da realizzare la coincidenza tra il tasso effettivo e quello programmato stabilito nel 2,5 per cento nel 1997 e nel 2 per cento nel 1998 e 1999; a proseguire nell'attuazione di una politica dei redditi, sulla base degli accordi tra le parti sociali del luglio 1993 e a rafforzare tali politiche mediante l'adozione di misure tendenti al controllo delle tariffe pubbliche e al monitoraggio dei prezzi, nonché ad interventi sulla struttura dei flussi delle merci; a favorire il confronto tra le parti sociali nel rinnovo dei contratti in scadenza considerando la possibilità di stipulare questi ultimi applicando un tasso di inflazione in linea con quello stabilito nei contratti già conclusi; a perseguire gli obiettivi di risanamento necessari per il rispetto dei parametri di convergenza fissati nel trattato di Maastricht e secondo i tempi scanditi dal calendario previsto dal Consiglio europeo di Madrid del 15-16 dicembre 1995; a verificare in autunno, sulla base dell'andamento dell'economia, la possibilità di accelerare i tempi della convergenza rispetto al percorso di rientro fissato dal documento di programmazione economico-finanziaria al fine di consentire la partecipazione dell'I-

talia all'unione monetaria dal 1° gennaio 1999 (sottolineo che si tratta di una impostazione molto rigorosa); ad attuare sul versante fiscale e istituzionale una ampia riorganizzazione del rapporto tra i livelli di governo che avvicini il cittadino alle scelte pubbliche sulla base del principio di sussidiarietà.

Per quanto riguarda l'attuazione delle politiche settoriali di intervento, con riferimento alla politica fiscale connessa all'attuazione di principi di decentramento, semplificazione e razionalizzazione del prelievo, l'impegno dovrebbe volgersi ad attuare misure tendenti a connettere fiscalità e tutela ambientale. In questo quadro si ritiene necessario introdurre nell'ordinamento fiscale forme di prelievo basate sui consumi di risorse ambientali finite. In tal modo è possibile operare una parziale redistribuzione tra imposte dirette e indirette, nonché riequilibrare parzialmente la manovra di correzione di finanza pubblica in senso più favorevole alle entrate. L'introduzione della fiscalità ambientale deve rappresentare un punto qualificante dell'azione del Governo volta: al rispetto dell'impegno assunto dall'Italia alla Convenzione sul clima di Rio nel 1992, in relazione alla stabilizzazione delle emissioni di CO<sub>2</sub> entro il 2000; all'allineamento in materia di fisco alle legislazioni degli altri paesi europei; alla lotta all'inquinamento in via generale e, nello specifico, a determinati agenti inquinanti; ad incentivare la ricerca di fonti alternative di energia; ad incentivare l'innovazione tecnologica a tutti i livelli del ciclo produttivo e a modificare i comportamenti dei cittadini in relazione all'uso e al consumo di prodotti inquinanti.

La fiscalità ambientale deve rappresentare un sostegno alla promozione di nuova imprenditorialità nei settori di sviluppo compatibile, nelle aree protette e nelle zone più deboli ed arretrate del paese con riferimento ad attività di manutenzione, recupero e valorizzazione del patrimonio artistico e monumentale oltre che naturalistico.

Occorre identificare parametri ambientali e storico-urbani per la determinazione

del fondo perequativo tra regioni più sviluppate e regioni meno sviluppate al fine di realizzare forme concrete di federalismo fiscale.

Nell'ambito delle misure strutturali finalizzate alla creazione di nuovi posti di lavoro (contenute nel capitolo 5 del documento di programmazione economico-finanziaria), all'attuazione di specifici interventi per favorire lo sviluppo di lavori socialmente ed ambientalmente utili, bisogna far sì che questi si dispieghino nel settore delle difese del suolo e delle acque in relazione alla gestione del territorio con incentivi di manutenzione, di rinaturalizzazione e conservazione delle fasce di pertinenza fluviale e degli alvei, di sviluppo dei controlli, di monitoraggio dei corsi d'acqua, contro lo sversamento di scarichi inquinanti, le discariche abusive e le manomissioni degli alvei; nel settore energetico, con l'obiettivo di stabilizzare le emissioni di anidride carbonica, in relazione al miglioramento d'efficienza dei processi di combustione e sviluppo del risparmio energetico con usi finali appropriati, ad interventi per la conservazione e la riduzione dei consumi, allo sviluppo della cogenerazione, del teleriscaldamento e delle fonti rinnovabili; nel settore delle aree protette con l'obiettivo dello sviluppo e della valorizzazione di queste aree in relazione al completamento del sistema delle aree protette e al completamento della loro gestione e organizzazione; nel settore delle aree urbane con riferimento al risanamento e al recupero dei centri storici in relazione all'enorme patrimonio storico, monumentale, architettonico ed artistico spesso in condizioni di grave degrado; nei settori della conversione ecologica di produzione e di impianti inquinanti, dello sviluppo di tecnologia e di impianti per il controllo, per il recupero, per la depurazione; nei settori dello sviluppo del trasporto pubblico urbano, nel riutilizzo e riciclaggio dei rifiuti ed infine, nello sviluppo del turismo.

Con riferimento alle politiche di rilancio degli investimenti, bisognerebbe finalizzare prioritariamente interventi volti alla creazione di lavoro nei settori indicati

nel punto precedente, nonché a vagliare attentamente le opere infrastrutturali da realizzare al fine di evitare lo spreco di risorse pubbliche verificando preventivamente ogni opera dal punto di vista della sua effettiva utilità e della compatibilità con l'ambiente; a valutare, dopo una verifica della coerenza rispetto a un quadro complessivo di interventi ed alla loro funzionalità, l'opportunità di una revisione dei progetti di grandi opere pubbliche ed infrastrutturali (elencati nel libro bianco sulle infrastrutture) ad alto impatto ambientale, la cancellazione di progetti e programmi di opere non necessarie, eccessivamente onerose sostituibili con altre meno onerose ed a minore impatto ambientale.

Con riferimento a specifici settori l'obiettivo dovrebbe essere quello di realizzare una politica dei trasporti meno dispendiosa e più produttiva e attenta alla salubrità dell'ambiente e delle persone, volta a privilegiare il trasporto su rotaia rispetto a quello su gomma, in particolare realizzando il potenziamento e la velocizzazione della rete ferroviaria, il rilancio del trasporto locale e l'adeguamento del trasporto merci a livello europeo, ciò al fine di allineare il nostro paese a quelli più sviluppati e contrastare la patologia italiana del ricorso, per oltre il 90 per cento, al trasporto su gomma; di promuovere lo sviluppo di una infrastruttura informatica nazionale volta a favorire la circolazione delle informazioni e la loro diffusione su tutto il territorio. Tale rete dovrà servire da collegamento sociale tra governi locali, associazioni senza fini di lucro, singoli gruppi di cittadini, nell'intento di perseguire l'interesse pubblico attraverso il migliore uso della infrastruttura dell'informazione, operando interventi rilevanti sulla sanità, l'istruzione, nelle attività culturali, nei servizi di emergenza, nell'attività delle piccole e medie imprese, nel campo dell'informazione e dell'occupazione (telelavoro), nella partecipazione dei cittadini al governo locale, nello sviluppo dell'associazionismo; nel settore agricolo a privilegiare interventi di sostegno alle metodiche a minor tasso di inquinamento e a promuovere ed incentivare l'agricoltura

biologica; ad interventi nel settore della pesca che non consentano ulteriori difformità rispetto alle norme della Comunità europea dell'uso delle reti derivanti (spadare).

Nel settore della sanità bisogna puntare sulla razionalizzazione nell'impiego delle risorse in modo da perseguire l'obiettivo primario del soddisfacimento dei diritti basilari dei cittadini riguardanti la salute e la sicurezza sociale e sviluppare nel contempo l'efficienza e l'efficacia delle prestazioni sanitarie e sociali al fine di allineare i servizi resi agli *standard* degli altri paesi europei; nel settore della difesa, nell'attesa dell'approvazione delle norme sul nuovo modello di difesa, a sospendere i piani di ammodernamento e di reclutamento, nonché a salvaguardare, in relazione alle dimissioni dei beni immobili, i complessi e le aree di valore storico e ambientale; a perseguire un tempestivo adeguamento degli strumenti di politica estera all'interno di un quadro organico di riforma della politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

Con riferimento alla proposta di riforma della struttura del bilancio e del rendiconto occorre predisporre un bilancio ecologico da allegare al disegno di legge di bilancio secondo quanto stabilito nella risoluzione parlamentare di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria 1996-1998, al fine di incorporare il valore delle risorse naturali e dell'ambiente nel computo della ricchezza nazionale e del benessere del nostro paese. L'obiettivo è quello di misurare il costo sopportato e mai restituito dell'uso delle risorse naturali che contribuisce alla creazione del reddito reale del paese, nonché il costo del degrado dell'ambiente, attraverso l'individuazione dell'impatto delle attività economiche sulla natura e sull'ambiente, della stima monetaria di questo impatto e dei conseguenti aggiustamenti dei calcoli costi/benefici nel sistema di contabilità nazionale per fornire indicatori più idonei e più accurati del progresso economico da usarsi nella pianificazione economica delle decisioni.

In relazione all'utilizzo dei fondi strutturali bisogna realizzare tutte le iniziative necessarie per attivare gli strumenti relativi ai cofinanziamenti per incentivare l'occupazione e l'effettivo rilancio delle piccole e medie imprese; a tal fine si dovranno rimuovere gli ostacoli, sia a livello europeo che nazionale, che bloccano l'effettivo utilizzo dei fondi strutturali stessi.

Per quanto riguarda le decisioni di bilancio ed i vincoli procedurali il Governo dovrebbe operare affinché il fabbisogno del settore statale per il triennio 1997-1999 si mantenga all'interno degli obiettivi stabiliti nel documento di programmazione economico-finanziaria al fine di realizzare il conseguimento dei parametri di convergenza stabiliti in sede comunitaria; ad impostare il disegno di legge finanziaria 1997-1999 ed i connessi provvedimenti collegati, al fine di rispettare le regole ed i vincoli seguenti: il valore del saldo netto da finanziare di competenza del bilancio statale per il 1997 (al netto delle regolazioni debitorie) non potrà superare 130.170 miliardi, escludendo le entrate derivanti da alienazioni e dismissioni di beni patrimoniali dello Stato. Per gli anni 1998-1999 il disegno di legge finanziaria determinerà livelli massimi dei saldi comunque inferiori a quelli del 1997 e tali da rappresentare tappe intermedie verso il conseguimento dei saldi programmatici, pari a 102.200 miliardi nel 1998 e 95.200 miliardi nel 1999.

Occorre ancora considerare i saldi relativi al 1997 e i saldi intermedi relativi agli anni 1998-1999 (e i corrispondenti obiettivi di fabbisogno del settore statale), come limiti vincolanti per la discussione dei disegni di legge che entrano a comporre la manovra di bilancio per il 1997; considerare « collegato » il disegno di legge di conversione del decreto-legge n.323 del 1996 di correzione degli andamenti tendenziali di finanza pubblica 1997-1999; mantenere il fabbisogno del settore statale per il 1997 ad un livello inferiore a 88 mila miliardi, con un avanzo primario almeno pari a 105.400 miliardi; in via programmatica, la manovra dovrà inserirsi in un percorso di rientro che riduca il fabbi-

sogno del settore statale a 61 mila miliardi nel 1998 e a 60 mila miliardi nel 1999, con avanzi primari dell'ordine rispettivamente di: 122.300 miliardi e di 129.500 miliardi.

Altro obiettivo dovrebbe essere quello di concentrare gli interventi di correzione della legislazione sostanziale correlati al conseguimento degli obiettivi di cui ai precedenti punti non rientranti nel contenuto proprio della legge finanziaria, in un unico (vedi pagina 51 documento di programmazione economico-finanziaria) disegno di legge « collegato » caratterizzato dalla esclusiva finalità del contenimento delle grandezze di finanza pubblica. Il disegno di legge collegato sarà esaminato nell'ambito della sessione di bilancio presso ciascuna Camera; gli effetti di tale provvedimento dovranno realizzare un miglioramento dell'avanzo primario del settore statale pari a 32.400 miliardi. Occorrerà pure corredare i disegni di legge finalizzati al perseguimento degli obiettivi di riduzione del fabbisogno e del saldo netto con relazioni tecniche volte a dimostrare anche gli effetti di aumenti di entrate e di riduzioni di spesa. In particolare dovrà essere in ogni caso specificato l'apporto di ciascuna disposizione alla riduzione del saldo netto e del fabbisogno del settore statale. Tale specificazione sarà assunta come parametro per la valutazione di ammissibilità degli emendamenti. Analogamente, bisognerà assicurare una crescita della spesa in conto capitale che sia di effettivo sostegno al processo di sviluppo dell'economia secondo l'indirizzo della precedente sezione riguardante gli obiettivi di politica economica; a questo fine potranno essere destinate agli investimenti maggiori risorse corrispondenti ad un ulteriore contenimento della spesa corrente al netto degli interessi: tutto questo compatibilmente con la verifica della possibilità di accelerare i tempi della convergenza rispetto al percorso di rientro di cui al documento in oggetto al fine di consentire la partecipazione dell'Italia all'Unione monetaria dal 1° gennaio 1999, vale a dire compatibilmente con la verifica relativa all'accelerazione dell'ingresso dell'Italia nell'Unione europea.

GIUSEPPE TATARELLA. Nella parte della proposta di risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria presentata dalla maggioranza, relativa all'identificazione del disegno di legge collegato di fine anno (punto C.3) manca un'esplicita affermazione che impegni il Governo a non inserire in tale provvedimento norme di delega per il riordino e la razionalizzazione dei vari settori dell'ordinamento; sarebbe opportuno inserirvela.

Ma gli aspetti maggiormente problematici della proposta di risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria presentata dalla maggioranza appaiono due: il primo è relativo al punto C.4), dove si prefigura l'estensione della qualifica di provvedimento collegato, in quanto concorrente agli obiettivi della manovra di bilancio per il 1997 di riduzione del fabbisogno e del disavanzo di competenza, ad « ogni provvedimento esplicitamente rivolto a riportare le grandezze della finanza pubblica entro » gli obiettivi programmatici, « anche nel corso dell'esercizio finanziario 1997 ». In questo modo si configura in pratica una sorta di sessione bilancio « aperta » e permanente, in cui ogni manovra o manovrina economica che il Governo volesse disporre con decreto-legge potrà, purché esplicitamente finalizzata al conseguimento degli obiettivi programmatici, godere della qualifica di provvedimento collegato e del conseguente più stringente regime procedurale, che ne riduce i margini di emendabilità e ne agevola l'approvazione parlamentare; il secondo attiene al punto C.6), dove ai disegni di legge recanti gli interventi di riforma strutturali (tra cui le semplificazioni tributarie ipotizzate da Visco), per i quali pur si prevede la loro approvazione al di fuori della sessione di bilancio — il che è certamente positivo —, si conserva tuttavia la qualifica di provvedimento collegato (« aventi carattere di collegati », si scrive nel testo). Dovrebbe essere ritenuto inammissibile, anche alla luce delle prescrizioni regolamentari, che un disegno di legge possa conservare l'integrale regime dei provvedimenti collegati al di fuori della

sessione di bilancio, finendo così per sommare al già restrittivo regime procedurale della sessione anche il fatto di non poter godere della interemendabilità compensativa con gli altri strumenti della manovra (legge di bilancio e legge finanziaria). Lo spazio di modifica di un simile disegno di legge sarebbe di fatto quasi inesistente, garantendo al Governo una indebita corsia preferenziale. Dovrebbe quindi essere soppressa la previsione in base alla quale i disegni di legge di riforma strutturale potranno godere della qualifica di provvedimenti collegati.

ELENCO DELLE VOLTE IN CUI È MANCATO IL NUMERO LEGALE (28 VOLTE) DURANTE IL GOVERNO BERLUSCONI DAL MAGGIO 1994 AL GENNAIO 1995, CITATO DAL DEPUTATO GIUSEPPE TATARELLA NEL CORSO DELLA SUA DICHIARAZIONE DI VOTO.

Estremi Seduta n. 0011 del 2 giugno 1994; Votazione n. 010, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 581.

Estremi Seduta n. 0023 del 29 giugno 1994; Votazione n. 033, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 573.

Estremi Seduta n. 0024 del 30 giugno 1994; Votazione n. 012, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 542.

Estremi Seduta n. 0024 del 30 giugno 1994; Votazione n. 013, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 542.

Estremi Seduta n. 0032 del 12 luglio 1994; Votazione n. 012, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 815.

Estremi Seduta n. 0037 del 19 luglio 1994; Votazione n. 013, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 684.

Estremi Seduta n. 0037 del 19 luglio 1994; Votazione n. 014, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 684.

Estremi Seduta n. 0038 del 20 luglio 1994; votazione n. 032, votazione palese (è mancato il numero legale).

Estremi Seduta n. 0042 del 26 luglio 1994; votazione n. 006, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 940.

Estremi Seduta n. 0042 del 26 luglio 1994; votazione n. 007, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 940.

Estremi Seduta n. 0044 del 27 luglio 1994; votazione n. 013, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 815.

Estremi Seduta n. 0063 del 29 settembre 1994; votazione n. 016, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1241.

Estremi Seduta n. 0066 del 4 ottobre 1994; votazione n. 002, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1257.

Estremi Seduta n. 0068 del 6 ottobre 1994; votazione n. 027, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1242 e PDL 332 - 653 -953 e 1221.

Estremi Seduta n. 0072 del 12 ottobre 1994; votazione n. 019, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1367.

Estremi Seduta n. 0072 del 12 ottobre 1994; votazione n. 020, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1367.

Estremi Seduta n. 0074 del 13 ottobre 1994; votazione n. 001, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1182.

Estremi Seduta n. 0078 del 19 ottobre 1994; votazione n. 001, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1241.

Estremi Seduta n. 0082 del 25 ottobre 1994; votazione n. 001, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1194.

Estremi Seduta n. 0082 del 25 ottobre 1994; votazione n. 041, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1271.

Estremi Seduta n. 0082 del 25 ottobre 1994; votazione n. 042, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1271.

Estremi Seduta n. 0092 del 9 novembre 1994; votazione n. 040, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1365.

Estremi Seduta n. 0099 del 18 novembre 1994; votazione n. 045, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1072-1072-BIS.

Estremi Seduta n. 0105 del 29 novembre 1994; votazione n. 008, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1639.

Estremi Seduta n. 0105 del 29 novembre 1994; votazione n. 009, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1639.

Estremi Seduta n. 0106 del 30 novembre 1994; votazione n. 033, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1371-B.

Estremi Seduta n. 0106 del 30 novembre 1994; votazione n. 035, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1371-B.

Estremi Seduta n. 0106 del 30 novembre 1994; votazione n. 071, votazione palese (è mancato il numero legale), discussione DDL 1371-B.

---

IL CONSIGLIERE CAPO  
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA  
DOTT. VINCENZO ARISTA

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
DOTT. PIERO CARONI

---

Licenziato per la stampa  
dal Servizio Stenografia alle 23,50.

*VOTAZIONI QUALIFICATE  
EFFETTUATE MEDIANTE  
PROCEDIMENTO ELETTRONICO*

- 
- F = Voto favorevole (in votazione palese).
  - C = Voto contrario (in votazione palese).
  - V = Partecipazione al voto (in votazione segreta).
  - A = Astensione.
  - M = Deputato in missione.
  - T = Presidente di turno.
  - P = Partecipazione a votazione in cui è mancato il numero legale.

Le votazioni annullate sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 4 A PAG. 20) ***								
Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito	
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.		
1	Nom.	Doc.LVII,n.1 - Risoluzione 6-00001(Mussi ed altri)		314	271	293	Appr.	
* * *								















## XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
GAZZILLI MARIO	C	
GERARDINI FRANCO	F	
GIACALONE SALVATORE	F	
GIACCO LUIGI	F	
GIANNATTASIO PIETRO	C	
GIANNOTTI VASCO	F	
GIARDIELLO MICHELE	F	
GIORDANO FRANCESCO	F	
GIORGETTI ALBERTO	C	
GIORGETTI GIANCARLO	C	
GIOVANARDI CARLO	C	
GIOVINE UMBERTO	C	
GISSI ANDREA		
GIUDICE GASPARE	C	
GIULIANO PASQUALE	C	
GIULIETTI GIUSEPPE	F	
GNAGA SIMONE	C	
GRAMAZIO DOMENICO	C	
GRIGNAFFINI GIOVANNA	F	
GRILLO MASSIMO	C	
GRIMALDI TULLIO	F	
GRUGNETTI ROBERTO	C	
GUARINO ANDREA	F	
GUERRA MAURO	F	
GUERZONI ROBERTO	F	
GUIDI ANTONIO	C	
IACOBELLIS ERMANNO	C	
INNOCENTI RENZO	F	
IOTTI LEONILDE	F	
IZZO DOMENICO	F	
IZZO FRANCESCA	F	
JANNELLI EUGENIO	F	
JERVOLINO RUSSO ROSA	F	
LABATE GRAZIA	F	
LADU SALVATORE	F	
LAMACCHIA BONAVENTURA	F	
LA MALFA GIORGIO	F	
LANDI DI CHIAVENNA GIAMPAOLO	C	

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪	
	1	
LANDOLFI MARIO	C	
LA RUSSA IGNAZIO	C	
LAVAGNINI ROBERTO	C	
LECCESE VITO	F	
LEMBO ALBERTO	C	
LENTI MARIA	F	
LENTO FEDERICO GUGLIELMO	F	
LEONE ANTONIO	C	
LEONI CARLO	F	
LI CALZI MARIANNA	C	
LIOTTA SILVIO	C	
LO JUCCO DOMENICO	C	
LOMBARDI GIANCARLO	F	
LO PORTO GUIDO	C	
LO PRESTI ANTONINO	C	
LORENZETTI MARIA RITA	F	
LORUSSO ANTONIO	C	
LOSURDO STEFANO	C	
LUCA' MIMMO	F	
LUCCHESI FRANCESCO PAOLO	C	
LUCIDI MARCELLA	F	
LUMIA GIUSEPPE	F	
MACCANICO ANTONIO	F	
MAGGI ROCCO	F	
MAIOLO TIZIANA	C	
MALAGNINO UGO	F	
MALAVENDA MARA	F	
MALENTACCHI GIORGIO	F	
MALGIERI GENNARO	C	
MAMMOLA PAOLO	C	
MANCA PAOLO	F	
MANCINA CLAUDIA	F	
MANCUSO FILIPPO	C	
MANGIACAVALLA ANTONINO	F	
MANISCO LUCIO		
MANTOVANI RAMON	F	
MANTOVANO ALFREDO	C	
MANZATO SERGIO	F	



XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ■	
	1	
MERLONI FRANCESCO	F	
MESSA VITTORIO	C	
MICCICHE' GIANFRANCO	C	
MICHELANGELI MARIO	F	
MICHELINI ALBERTO	C	
MICHIELON MAURO	C	
MIGLIAVACCA MAURIZIO	F	
MIGLIORI RICCARDO	C	
MIRAGLIA DEL GIUDICE NICOLA	C	
MISURACA FILIPPO	C	
MITOLO PIETRO	C	
MOLGORA DANIELE		
MOLINARI GIUSEPPE	F	
MONACO FRANCESCO	F	
MONTECCHI ELENA	F	
MORGANDO GIANFRANCO	F	
MORONI ROSANNA	F	
MORSELLI STEFANO	C	
MUSSI FABIO	F	
MUSSOLINI ALESSANDRA		
MUZIO ANGELO	F	
NAN ENRICO	C	
NANIA DOMENICO	C	
NAPOLI ANGELA	C	
NAPPI GIANFRANCO	F	
NARDINI MARIA CELESTE	F	
NARDONE CARMINE	F	
NEGRI LUIGI	C	
NERI SEBASTIANO	C	
NESI NERIO	F	
NICCOLINI GUALBERTO	C	
NIEDDA GIUSEPPE	F	
NOCERA LUIGI	C	
NOVELLI DIEGO	F	
OCCHETTO ACHILLE	F	
OCCHIONERO LUIGI	F	
OLIVERIO GERARDO MARIO	F	
OLIVIERI LUIGI	F	





## XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪	
	1	
RIVELLI NICOLA	C	
RIVERA GIOVANNI	F	
RIVOLTA DARIO	C	
RIZZA ANTONIETTA	F	
RIZZI CESARE	C	
RIZZO ANTONIO	C	
RIZZO MARCO	F	
RODEGHIERO FLAVIO	C	
ROGNA SERGIO	F	
ROMANI PAOLO	C	
ROMANO CARRATELLI DOMENICO	F	
ROSCIA DANIELE	C	
ROSSETTO GIUSEPPE		
ROSSI EDO	F	
ROSSI ORESTE	C	
ROSSIELLO GIUSEPPE	F	
ROSSO ROBERTO	C	
ROTUNDO ANTONIO	F	
RUBERTI ANTONIO	F	
RUBINO ALESSANDRO	C	
RUBINO PAOLO	F	
RUFFINO ELVIO	F	
RUGGERI RUGGERO	F	
RUSSO PAOLO	C	
RUZZANTE PIERO	F	
SABATTINI SERGIO	F	
SAIA ANTONIO	F	
SALES ISAIA	F	
SALVATI MICHELE	F	
SANTANDREA DANIELA	C	
SANTORI ANGELO	C	
SANZA ANGELO	C	
SAONARA GIOVANNI	F	
SAPONARA MICHELE	C	
SARACA GIANFRANCO	C	
SARACENI LUIGI	F	
SAVARESE ENZO	C	
SAVELLI GIULIO	C	





XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 1 ▪																			
	1																			
VENETO GAETANO	F																			
VIALE EUGENIO	C																			
VIGNALI ADRIANO	F																			
VIGNERI ADRIANA	F																			
VIGNI FABRIZIO	F																			
VILLETTI ROBERTO	F																			
VISCO VINCENZO	F																			
VITA VINCENZO MARIA	F																			
VITALI LUIGI	C																			
VITO ELIO	C																			
VOGLINO VITTORIO	F																			
VOLONTE' LUCA	C																			
VOLPINI DOMENICO	F																			
VOZZA SALVATORE	F																			
WIDMANN JOHANN GEORG	F																			
ZACCHEO VINCENZO	C																			
ZACCHERA MARCO	C																			
ZAGATTI ALFREDO	F																			
ZANI MAURO	F																			
ZELLER KARL	F																			

\* \* \*

*Stabilimenti Tipografici*  
*Carlo Colombo S.p.A.*

